**Atene e Roma**

*RASSEGNA TRIMESTRALE*
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Quota di abbonamento L. 2.200, estero L. 3.200
Prezzo di un numero singolo L. 600
versamenti sul c. c. p. 5/2173

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER
Via Scipione Ammirato, 100
FIRENZE

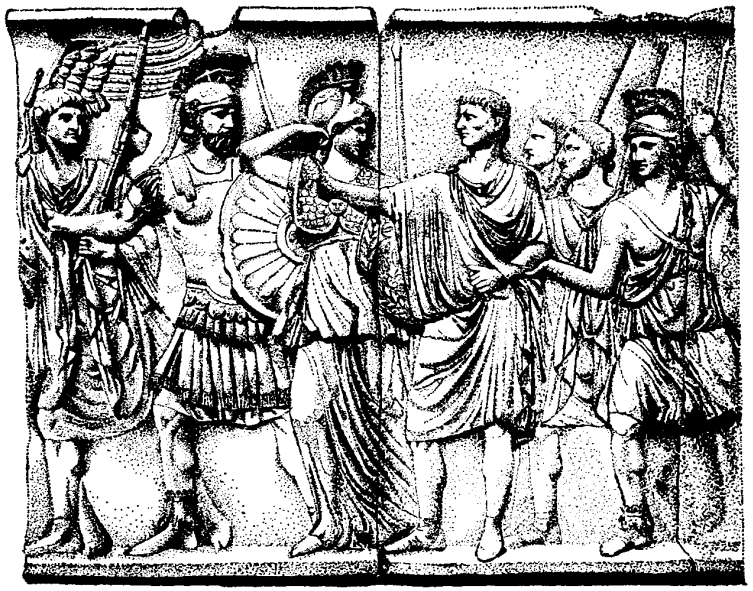
Anno 1967 Nuova Serie, XII - Fasc. 3

21 ... 3
CL. 5

# Atene e Roma

*Rassegna trimestrale*

*dell' Associazione Italiana di Cultura Classica*



# Atene e Roma

*RASSEGNA TRIMESTRALE*
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

*Direttore*
ALESSANDRO RONCONI

*Redazione*
VINCENZO TANDOI - FRITZ BORNMANN

**Nuova Serie - Anno XII - Fascicolo 3 - Luglio-Settembre 1967**


SOMMARIO


F. GHINATTI, Ricerche sui culti greci di Napoli in età romana imperiale . Pag. 97

G. GIACOMELLI, Gli studi sulle lingue dell'Italia antica . . . . . 110

RECENSIONI

*Lirica corale greca. Pindaro Bacchilide Simonide,* con testo a fronte e note di B. GENTILI (C. Prato); EURIPIDIS, *Orestes,* a cura di V. DI BENEDETTO (C. Prato); PLATON, *Phaedo,* ed. O. Gigon (A. Carlini); C. QUESTA, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito* (G. Forni); L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino* (C. Grassi) . . . 120

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Storia antica, Archeologia, Grammatica latina, Libri scolastici . . . . . 134

CRONACHE . . . . . 140



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI LECCE - BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ


# RICERCHE SUI CULTI GRECI DI NAPOLI IN ETÀ ROMANA IMPERIALE

Tra le numerose testimonianze dell'epoca greca che caratterizzano la vita della Napoli imperiale, quella rappresentata dalla religione è senza dubbio la più interessante. I culti ellenici permangono vivi fino all'età degli Antonini [1] e, anche se non richiamano più il fervore di fede e la ricchezza delle esperienze di un tempo, rimangono pur sempre l'aspetto più significativo di questa civiltà partenopea, tenacemente ancorata al passato e fermamente restia ad accogliere gli apporti delle nuove condizioni storiche [2]. Si conservano, senza conoscere esteriormente trasformazioni di rilievo, poiché il pantheon di Napoli aveva mantenuta sempre integra la sua fisionomia e giacché la facies religiosa greca della città non era stata modificata né dai Sanniti né dai Romani, in genere contrari ad eliminare le divinità indigene per imporre le proprie e propensi a risolvere sincretisticamente ogni apparente dualismo [3]. Vivono perché sono per i Greci di Napoli memoria di un'ideale felicità trascorsa e liberazione dall'inerte conformismo di una realtà per essi senza più senso. Sono gli unici valori in cui credessero ancora quegli ultimi Greci dell'Italia Meridionale, nel

[1] È questa l'età in cui la latinizzazione si afferma in ogni settore della vita napoletana; cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli Antica,* in « Par. Pass. », VII, 1952, p. 268.

[2] Sulla conservazione dell'Ellenismo in Napoli vedi: STRAB., V, 4, 7, 246; cfr. VI, 1, 2, 252; CIC., *Pro Arch.*, 3, 5; 5, 10; *Tusc.*, I, 86; VELL., I, 4, 2; TAC., *Ann.*, XV, 33, 2; SVET., *Ner.*, 20, 2. Ulteriori conferme ci vengono date dall'abbondante materiale epigrafico greco (*I. G.*, XIV, 714-828; 755 a-v; 756 a; 796 a; cfr. *C. I. L.*, X, p. 71), dalla preminenza del greco come lingua letteraria (*I. G.*, XIV, 803) e dalla sua conservazione come lingua ufficiale (*C. I. L.*, X, 1504; *I. G.*, XIV, 794), dall'influsso del greco sulle forme latine (« Not. Sc. », 1892, p. 99; « Mon. Ant. », VIII, 1898, p. 224), dai sacerdozi greci (*I. G.*, XIV, 717, 737, 756 a, 760), dal calendario greco (*I. G.*, XIV, 759-760), dall'aspetto stesso della città ancora greca (STRAB., V, 4, 7, 246).

[3] M. NAPOLI, *Napoli greco-romana,* Napoli, 1959, p. 136. Per la penetrazione sannitica in Napoli vedi: STRAB., V, 4, 7, 246; cfr. DION. HAL., XV, 8, 3. Su questo pure F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota,* Roma, 1953, p. 43 e, per gli aspetti economici del fenomeno, E. LEPORE, *Per la storia economico-sociale di Neapolis,* in « Par. Pass. », VII, 1952, pp. 306-307.

generale dissolvimento della cultura magno-greca e nel prevalere continuo della civiltà di Roma [4].

D'altra parte la presenza di questi istituti e di questi culti greci veniva ad assumere un significato anche per i Romani, conquistati dall'atmosfera preziosa e raffinata di quel mondo e quindi restii a promuovere la scomparsa delle istituzioni stesse. La tranquilla e riposante quiete della città del golfo faceva loro dimenticare la vita affannosa della capitale [5]; l'ambiente culturale partenopeo, nella ricchezza delle sue tradizioni, offriva loro la possibilità di provare nuove esperienze e di arricchire lo spirito di sensazioni diverse [6]. L'Ellenismo soprattutto permetteva quell'evasione e quell'esaltazione che più non dava la retorica pesante della civiltà dell'Impero; anch'essi come gli abitanti di Napoli, sognavano nell'esotismo malioso della Grecità quel possibile rinnovamento che più non sembrava concedere il rude disarmonico realismo romano [7].

I culti greci dunque trovavano ambiente favorevole alla loro sopravvivenza: erano, in questa lunga esistenza, la più evidente espressione del travaglio della civiltà magno-greca negli anni del suo tramonto.

Manteneva il suo fascino la religione di Demetra, tenuta in Campania in grande considerazione fin da epoca molto antica [8]. Essa serbava, nelle sue forme, le espressioni varie ed attraenti delle epoche passate. Nei giorni di festa, come negli anni dell'indipendenza, gli iniziati attraversavano la

[4] Che i Napoletani avessero addirittura un culto per la civiltà greca, cui appartenevano, è confermato, oltre che da STRAB., V, 4, 7, 246, anche da CASS. DIO, LV, 10, 9.

[5] STAT., *Silv.*, III, 5, vv. 85-86; cfr. G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford, 1965, pp. 82-83.

[6] COLUM., X, 134; MART., V, 78; cfr. A. ROSTAGNI, *La cultura letteraria di Napoli antica nelle sue fasi culminanti*, in « Par. Pass. », VII, 1952, pp. 356-357 = *Intorno alla cultura letteraria di Napoli antica (da Lucilio a Stazio)*, in *Scritti Minori*, Torino, 1956, II, 2, pp. 176-177.

[7] STRAB., V, 4, 7, 246.

[8] Che il culto fosse tenuto in grande rispetto e venerazione è confermato già per il VI-V sec. da PLUT., *Mulier. virt.*, 262 D, quando racconta per Cuma che Xenocrite, concubina di Aristodemo, avendo cooperato alla caduta del tiranno, preferì a tutte le altre onorificenze, che i cittadini volevano conferirle, l'ufficio di sacerdotessa di Demetra. Il culto non perse la sua considerazione tuttavia neppure nelle epoche posteriori: la cosa è attestata sia dalla nobiltà delle sacerdotesse della dea di Napoli (*I. G.*, XIV, 702; 756 a; 760) sia dal fatto che le sacerdotesse di Cerere di Roma dovevano essere scelte fra quelle di Napoli e Velia (CIC., *Pro. Balb.*, 24, 55). D'altronde, il culto stesso di Cerere a Roma era di derivazione greca e veniva dalla Campania (H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris, 1958, pp. 236, 250, 288-290, 381-400; cfr. P. BOYANCÉ, *Le Culte de Cérès à Rome*, in « Rev. Et. Anc. », LXI, 1959, pp. 111-120; F. SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, in « Arch. Stor. Cal. Luc. », XXVIII, 1959, pp. 173-174).



città agitando le fiaccole in una corsa ansante e silenziosa [9], che ricordava la ricerca disperata di Kore da parte della madre [10]. La cerimonia, nell'incanto della notte del golfo e nella suggestione dei suoi riti arcani, richiamava grande concorso di folla: era una festa popolare, che nel rituale ricordava le pratiche del culto attico di Eleusi [11] e che in parte si ricollegava ai culti simili dell'Italia Meridionale e della Sicilia [12]. In Napoli infatti la dea era onorata come Thesmophoros [13]: il culto dunque, pur nella predominante componente attico-eleusina, presentava una sua ben definita originalità, che lo diversificava dal resto del mondo greco. Non è difficile d'altra parte comprendere il perché di questo sincretismo, a prima vista così singolare: è vero che la spiegazione si basa solo su confronti e su analogie, ma sono raffronti e deduzioni così precisi che si può dire di essere vicini al vero. Dobbiamo ricordare infatti che il culto della Thesmophoros, attestato così largamente in Napoli [14], fu probabilmente introdotto nella città dalla Sicilia durante il predominio siracusano [15], ad opera dei Dinomenidi che ne avevano fatto una componente di rilievo della loro politica [16]. Aveva subìto successivamente una modificazione, in seguito al sog-

[9] STAT., *Silv.*, IV, 8, 50.

[10] E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova, II², 1940, p. 373.

[11] Vedi per Eleusi G. E. MYLONAS, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton, 1961, pp. 263-264 (per la cerimonia delle torce), pp. 224-285 (per tutto il cerimoniale delle feste).

[12] Vedi per i culti di Demetra dell'Italia Meridionale: G. GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia*², Firenze, 1963, pp. 65-67, 118, 154-155, 168, 187-204, 214, 220; per la Sicilia: E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo, 1963, pp. 105-129.

[13] *I. G.*, XIV, 702, 756 a, 760.

[14] Si conoscono alcune sacerdotesse della Thesmophoros: Tettia Casta, che svolse un'azione tanto meritevole verso la cittadinanza, da ottenere, nel 71 d. C., l'onore di una statua (*I. G.*, XIV, 760); Comina Plutogenia, proveniente da una famiglia di una certa notorietà (*I. G.*, XIV, 756, p. 692: II sec. d. C.?); Terenzia Paranome menzionata in una iscrizione trovata a Pompei, ma appartenente a Napoli (*I. G.*, XIV, 702; cfr. K. J. BELOCH, *Campanien: Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*², Breslau, 1890, p. 52) e forse una non meglio identificata Sabina (*C. I. L.*, X, 1812). In *I. G.*, XIV, 760 è ricordato ὁ (ἱερὸς) τῶν γυναικῶν οἶκος. Il Ciaceri (*op. cit.*, II, p. 372) suppone che fosse annesso al tempio della dea, come « scuola di preparazione delle sacerdotesse richieste da altri luoghi, essendo noto che esse diventarono di tanta fama che Roma prendeva da Napoli e da Velia le ministre di questo culto (CIC., *Pro Balb.*, 24, 55) ».

[15] PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, pp. 250-251. Sembra infatti non potersi accettare l'ipotesi di R. M. PETERSON, *The Cults of Campania*, in *Papers and Monographs of the American Academy of Rome*, I, 1919, pp. 185-186, che ritiene il culto derivato da Cuma. Obbietta infatti giustamente il Pugliese Carratelli (*art. cit.*, p. 251, not. 1) che il culto di Demetra Thesmophoros non poté venire da questa città perché ivi non è attestato. D'altra parte lo stesso Peterson (*op. cit.*, pp. 64-65) non cita fonti in proposito.

[16] Sull'importanza del culto di Demetra e Kore nella politica dei Dinomenidi vedi E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, pp. 190-205; cfr. R. VAN COMPERNOLLE, *Les Deinomenides et le culte de Déméter et Korè à Géla*,

giorno nella città stessa di Diotimo [17], che aveva atticizzato il culto in opposizione a Siracusa [18] e in risposta ad un preciso intento di Pericle [19]. È perciò comprensibile la presenza di caratteristiche diverse fra loro; fu una molteplicità di aspetti tuttavia, che non venne a mutare la fisionomia del culto medesimo, ma che servì ad arricchire l'esperienza sacrale delle genti napoletane legate, come le altre popolazioni magno-greche, alla religione della terra e della natura [20]. Demetra dunque, adorata sotto gli attributi di Attica e di Thesmophoros dovette avere duratura venerazione nei lunghi secoli della storia napoletana [21]. Anche questo culto declinò, come gli altri della città, di fronte alla sempre più intensa penetrazione di forme romane [22].

Si conservò quello di Apollo [23], il dio che aveva guidato i coloni ver-

in *Hommages à Waldemar Deonna*, Bruxelles, 1957, pp. 474-477. Le dee sono assunte come divinità protettrici della sua impresa, anche da Timoleonte: vedi DIOD., XVI, 66, 4-5; PLUT., *Tim.*, 8; cfr. E SIÖQVIST, *Timoleonte e Morgantina*, in « Kokalos », IV, 1958, pp. 110-111; 116-118; MARTA SORDI, *Timoleonte*, Palermo, 1961, pp. 81-82.

[17] CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., II, pp. 372-373.

[18] PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, pp. 253-254. Atene infatti trovava in Napoli « il terreno favorevole per l'appoggio del suo imperialismo nella Magna Grecia, fondamentalmente antisiracusano » (A. MAIURI, *Pithecusana*, in « Par. Pass. », I, 1946. p. 162).

[19] G. DE SANCTIS, *Pericle*, Milano-Messina, 1944, pp. 117-119; cfr. per la politica religiosa ateniese nell'età di Pericle M. P. NILSSON, *Cults, Myths, Oracles and Politics in Ancient Greece*, Lund 1951, pp. 41-48, dove però non si parla di Diotimo e della sua azione in Campania.

[20] I culti della Magna Grecia presentano tutti una precisa caratterizzazione che è solo in apparenza simile a quella dei culti della madrepatria greca, ma che in realtà li distingue attraverso i secoli, nonostante i continui influssi di altre religioni e di altri popoli. E se nel corso degli anni passati si sono sempre identificati con quelli della penisola ellenica, è stato perché non era chiaramente definita in seno al mondo greco nemmeno la posizione della cultura cui appartenevano. Solo ora finalmente la critica sembra aver preso coscienza di questa prospettiva e di questa particolare dimensione del problema.

[21] Sul tempio di Demetra in Napoli vedi NAPOLI, *op. cit.*, pp. 140-143.

[22] Il Le Bonniec (*op. cit.*, p. 450) vede un'allusione al culto di Demetra di Napoli in PETRON., *Sat.*, XLIV, 17. L'ipotesi sembra accettabile, anche se ora si tende a vedere nella *Graeca Urbs* del *Satiricon* Pozzuoli più che Napoli (cfr. A. MAIURI, *Petroniana*, in « Par. Pass. », IX, 1954, pp. 106-108 e per la bibliografia sull'argomento R. MUTH, *Petronius*, in « Anzeiger für die Altertumswissenschaft », IX, 1956, coll. 15-16). Si tratterebbe pur sempre di culto campano e non romano. Altra sopravvivenza della festa napoletana è da vedersi nel *dies lampadarum* di Roma (LE BONNIEC, *op. cit.*, pp. 415-416).

[23] STAT., *Silv.*, IV, 8, 45-54. In *C. I. L.*, X, 3704 (= *I. L. S.*, 5054) compare un *deus patrius*, onorato l'11 gennaio, giorno in cui cadeva anche la festa romana dei *Carmentalia* (cfr. *I. I.*, XIII, 2, pp. 394-396). Il dio, nominato nell'iscrizione, sarebbe dunque Apollo (A. PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg-Paris, 1923, p. 134). Dubbi sono stati avanzati tuttavia su questa identificazione da J. GAGÉ, *Apollon Romain*, Paris, 1955, pp. 42-43.



so Cuma [24] nella migrazione verso il remoto occidente [25]. Sopravvissero anche, fra le divinità patrie [26], i Dioscuri [27], gli dei σωτῆρες, giunti nella città del golfo nel corso del IV secolo da Taranto [28]. Essi, che erano gli dei del dualismo cosmico pitagorico [29], avevano lo stesso culto che a Sparta [30]; erano venerati all'interno delle fratrie [31], in un tempio molto antico, situato nel luogo ove ora s'innalza la chiesa di S. Paolo Maggiore [32].

Greca era la religione delle divinità del mare, di Afrodite Euploia e di Leucotea. La prima [33], onorata con un epiteto assai significativo [34], aveva come suo regno il mare, proteggendo essa il navigante contro l'insorgere delle tempeste [35] ed esercitando benefica influenza sulla navigazione [36]: aveva un tempio sulla costa, la cui vista costituiva il primo saluto di Napoli a colui che giungeva dal mare [37]. La seconda [38] proteggeva il navigante nell'infuriare della bufera e risaliva, nelle sue caratteristiche, a credenze e concezioni preelleniche [39]. Alla Napoli dell'età greca risaliva pure il culto

[24] STAT., *Silv.*, IV, 8, 45-54; cfr. VELL., I, 4, 1; STAT., *Silv.*, III, 5, 80.

[25] Pare certo che il culto di Apollo fosse venuto in Napoli da Cuma (NAPOLI, *op. cit.*, p. 137), da cui sarebbe pure passato a Roma (GAGÉ, *op. cit.*, pp. 38-53; J. HEURGON, *Apollon chez les Mamertins*, in « Mél. Arch. Hist. », LXVIII, 1956, pp. 64-66; *Trois études sur le « ver sacrum »*, Bruxelles, 1957, pp. 20-24).

[26] STAT., *Silv.*, IV, 8, 52-54; cfr. PETERSON, *op. cit.*, pp. 10-12.

[27] *I. G.*, XIV, 714, 748.

[28] CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., II, p. 483, n. 2. Da Taranto sarebbe pure passato il culto a Roma: cfr. M. H. WAGENVOORT, *De dea Cerere deque eius mysteriis romanis*, in « Mnemosyne », s. IV, XIII, 1960, pp. 111-142.

[29] L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1955, p. 93.

[30] STAT., *Silv.*, IV, 8, 52; cfr. PETERSON, *op. cit.*, p. 187.

[31] *I. G.*, XIV, 748 = M. GUARDUCCI, *L'istituto della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*, II, in « Mem. Acc. Lincei », s. VI, VIII, 1938, n. 38a = « Par. Pass. », VII, 1952, p. 399.

[32] Il tempio dell'età flavia, ricostruito sulle rovine della costruzione crollata per il terremoto del 62 d. C. e dell'eruzione del 79 d. C., fu preceduto da un edificio che si può definire greco-sannitico (NAPOLI, *op. cit.*, pp. 145-150; cfr. pure M. NAPOLI, *Napoli*, in « Enc. Arte Antica », V, 1963, p. 333).

[33] « Mon. Ant. », XLI, 1951, p. 592; *I. G.*, XIV, 745 (= *C. I. G.*, 5796).

[34] STAT., *Silv.*, II, 2, 76-82; III, 1, 149. Vedi per l'identificazione W. H. ROSCHER, *Aphrodite*, in ROSCHER, *Myth. Lex.*, I, 1884-1886, col. 402; PETERSON, *op. cit.*, p. 199.

[35] STAT., *Silv.*, II, 2, 79-80; III, 1, 149; cfr. N. SANDBERG, ΕΥΠΛΟΙΑ, *Études épigraphiques*, *Göteborg*, 1954, p. 5.

[36] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 151.

[37] Il Napoli (*Napoli greco-romana* cit., p. 151), sulla base dei passi su citati di Stazio, ha pensato di localizzare il tempio in posizione dominante sul mare a Pizzofalcone.

[38] « Atti Accad. Archeol. Napoli », XVII, 1895, I, 3, p. 11 = « Mon. Ant. », VIII, 1898, p. 228.

[39] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 151; cfr. PETERSON, *op. cit.*, p. 201. Essa è documentata in varie località del Mediterraneo: per es. a Massilia, a Pyrgi, a Velia. Vedi per la bibliografia NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 225, not. 286;

misterico di Dioniso-Ebone, il dio barbuto [40], che era la viva espressione di una vecchiaia che si rinnovava eternamente nello splendore fascinoso della bellezza giovanile [41]. Venerato sotto l'aspetto di divinità ctonia, caratteristica consueta di Dioniso nella Magna Grecia, e collegato all'Orfismo [42], doveva avere riti e cerimonie mistiche [43], che si svolgevano in

ora anche per Pyrgi G. COLONNA, *Un santuario mediterraneo: Pyrgi*, in « Il Veltro », IX, 1964, p. 433.

[40] *I. G.*, XIV, 716, 717: MACROB., *Sat.*, I, 18, 9. O. Gruppe (*Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München, 1906, I, p. 366, not. 6) scorge Dionisio-Ebone nella figura tauriforme a faccia umana, che appare nelle monete napoletane. L'ipotesi però si deve respingere, come afferma giustamente il Ciaceri (*Storia della Magna Grecia* cit., II, p. 373, not. 7), poiché « già secondo la notizia stessa di Macrobio, in Napoli, il nume era raffigurato in forma umana ». Così pure da respingere è l'intepretazione del Lenormant (s. v. *Bacchus*, in D. S., I, p. 620): vedi per questo PETERSON, *op. cit.*, p. 194.

[41] F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, I, p. 407; cfr. PETERSON, *op. cit.*, p. 194.

[42] M. P. NILSSON, *The Dionysiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age*, Lund, 1957, pp. 120-122.

[43] Che il culto presentasse una regolare sequenza di cariche e di gradi di iniziazione come nei culti misterici sembra confermato dall'iscrizione *I. G.*, XIV, 717: vi sarebbero stati un collegio sacerdotale (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 153) e un insieme di iniziati divisi tra loro, forse in varie categorie, a seconda del grado di perfezione raggiunto. Certamente maggior luce potrebbe venire se si riuscisse a conoscere il significato, nella iscrizione *I. G.* XIV, 717, dell'oscuro participio μοιηθείς, lettura che sembra esatta (cfr. SARTORI, *Problemi di Storia costituzionale italiota* cit., p. 54, nota 68). Il testo dell'iscrizione è infatti il seguente: Θεῶ(ι) ἐπιφανεστάτω(ι) / Ἥβωνι / Π. Πλώτιος Γλυκερὸς ἐκλεχθεὶς / εἰς τὴν ἐπισημοτάτην βουλὴν / ὑπὸ τῶν λαυκελαρχησάντων καὶ ἐξ ἔ / θους μοιηθεὶς ταύτης τῆς ἱεροσύνης μυσ/τηρίω(ι) ὁλοκλήρως τε καὶ τελείως ἀπηρτις/μένος (ἀνέθηκεν σὺν (*sequuntur nomina*). Il Kaibel (*I. G.*, XIV, p. 191 sq.) corregge μοιηθείς in μυηθείς (= iniziato). La correzione potrebbe essere accettata solo se si spostasse la virgola dopo τελείως. Il verbo μυεῖν non è però costruito col genitivo; non si potrebbe perciò mantenere la frase καὶ ἐξ ἔθους μυηθεὶς ταύτης τῆς ἱεροσύνης. Spostando la virgola, si leggerebbe: καὶ ἐξ ἔθους μυηθεὶς ταύτης τῆς ἱεροσύνης μυστηρίω(ι) ὁλοκλήρως τε καὶ τελείως, ἀπηρτισμένος ἀνέθηκεν. Il senso sarebbe dunque questo: iniziato secondo il costume interamente e perfettamente al culto misterico del dio, divenuto professo, consacrò ecc. Μυηθείς può reggere il dativo (cfr. ad es. THEOPHIL., I, 4; ALCIPHR., I, 4). La frase però non suona troppo bene, riferendosi ad un participio anteriore lontano. Se non si vuole accogliere la correzione del Kaibel, si potrebbe lo stesso chiarire il significato di μοιηθείς o seguendo l'interpretazione del Sartori (« secondo il costume giudicato degno di partecipare al culto mistico di Ebone, superata l'iniziazione completa, dedica l'offerta »), oppure spostando la virgola dopo μοιηθείς. Si avrebbe allora καὶ ἐξ ἔθους μυηθεὶς ταύτης τῆς ἱεροσύνης μυστηρίω(ι) ὁλοκλήρως τε καὶ τελείως, ἀπηρτισμένος ἀνέθηκεν. La frase troverebbe un parallelo in « Ann. Ep. », 1901, p. 23, n. 79: *[lauc]elarch[isanti]imitabili demarcho plurimis aetiam (sic) atque insignibus meritis praeclaro.* Bisognerebbe in tal caso correggere ἔθους in ἤθους. La cosa potrebbe ammettersi dato l'uso frequente nell'iscrizione di ε per η, così come ο è usato talvolta per ω (cfr. ἱεροσύνης = ἱερωσύνες). Altra possibilità è quella, accolta in « Par. Pass. », VII, 1952, p. 394 di correggere μοιηθείς in ποιηθείς (ποιηθεὶς ταύτης τῆς ἱεροσύνης, fatto membro di questo sacerdozio). Qualunque lettura si segua è però da ammettere che il culto di Ebone contemplasse almeno due gradi di iniziazione: l'incipiente e la completa. E ciò corrisponde a quanto si sa di ogni altra religione a carattere misterico.



un rituale esoterico [44], tendente ad operare una ricongiunzione dell'anima individuale degli iniziati con quella universale del mondo. Al culto di Dionisio si ricollegava pure la sacra *synodos* degli artisti dionisiaci [45] che, simile alle grandi corporazioni dei *technitai* del periodo ellenistico-romano, mirava a comprendere, sotto la protezione particolare del dio, tutte quelle persone che in ragione della loro attività avevano rapporto con il teatro [46].

Ma non erano solo questi i culti che mantenevano il fascino di un tempo: si conservavano nella venerazione dei Napoletani anche altre divinità che risalivano all'epoca greca: per es. il culto di Atena Siciliana [47], di Artemide [48], di Eracle [49], del Sebeto [50].

Come si può dunque osservare, si tratta di una serie di divinità che, anche se largamente incompleta [51], riesce abbastanza chiaramente a documentare la lunga vita della religione ellenica in Napoli.

Rimane infine, per completare questo quadro della vita religiosa napoletana nell'età imperiale, da trattare dei culti più significativi della città: quello degli dei fratrii e quello di Partenope e delle Sirene.

[44] PETERSON, *op. cit.*, p. 194.

[45] *I. G.*, XIV, 737; *C. I. L.*, XII, 3232 (= *I. L. S.*, 5082 = « Par. Pass. », VII, 1952, p. 408).

[46] L'associazione, costituita in epoca greca e conservatasi durante il periodo repubblicano (PLUT., *Brut.*, 21), conobbe la sua massima fioritura sotto Antonino (*I. G.*, XIV, 737) e Adriano (*C. I. L.*, XII, 3232), che in special modo favorì gli attori e i culti di Dioniso (S. PEROWNE, *Hadrian*, New York, 1960, p. 156). Vedi per tutto questo PETERSON, *op. cit.*, pp. 195-196.

[47] « Not. Sc. », 1892, pp. 201-202; cfr. PETERSON, *op. cit.*, pp. 197-199; NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 152.

[48] Il culto testimoniato da una iscrizione dell'età dei Severi (« Studi Romani », I, 1913, pp. 21-36) risale all'età greca: lo attesta la serie monetale in bronzo della prima metà del IV sec. a. C., che reca la raffigurazione della dea (B. M. C., *Italy*, pp. 118-119). Esso conserva, nel prevalere di concezioni e interessi diversi, le forme che lo avevano caratterizzato nell'epoca passata (PETERSON, *op. cit.*, pp. 170-171), diffuso com'era nell'ambito delle fratrie (PETERSON, *op. cit.*, p. 170) e localizzato, all'esterno, in un tempio (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp. 155-156, 171).

[49] Il culto di Eracle, introdotto in Napoli in età molto antica (PETERSON, *op. cit.*, p. 191) e documentato per l'età greca (B. M. C., *Italy*, pp. 108-119), ebbe una certa diffusione in età romana, anche se non fu distinto da particolare carattere (cfr. NAPOLI, *op. cit.*, p. 153): lo attesta, oltre ad un iscrizione (*C. I. L.*, X, 1478 = *I. L. S.*, 6454), il tempio consacrato al dio, sorgente in via Forcella (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp. 153-154).

[50] Il dio è ricordato per l'epoca greca dalla serie monetale recante la sua immagine datata al IV sec. a. C. (cfr. PETERSON, *op. cit.*, pp. 203-204) e per l'epoca romana dall'iscrizione *C. I. L.*, X, 1480 = *I. L. S.*, 3901. Il culto era, come quello di Partenope, caratteristico di Napoli e si inquadrava in quella religione delle acque fluviali, che era così diffusa nella Italia antica pre-greca (PETERSON, *op. cit.*, p. 203).

[51] Solo accenni, per la verità molto confusi, abbiamo sugli altri culti di Napoli (cfr. PETERSON, *op. cit.*, pp. 182, 203-205; NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp.

Concepiti in maniera generica ed astratta[52], come entità impersonali della fratria e non venerati come divinità dotate di una propria singolarità di attributi[53], i Θεοὶ φρήτορες[54] ricevevano culto nel chiuso ambito delle numerose associazioni, in cui si articolava la vita sociale e politica della città del golfo[55]. Ad essi, che si fanno risalire all'ambiente cumano-euboico[56], si sarebbero aggiunti, nel corso dei tempi e nello svolgersi della lunga storia napoletana, anche eroi più recenti[57], benefattori defunti[58] e divinità chiaramente configurate[59]. Interamente rispondenti alle credenze religiose dei napoletani, le divinità delle fratrie vissero a lungo nella ve-

154-156); non siamo quindi in grado di determinare se essi siano conservazione di quelli della epoca greca o non piuttosto rappresentino la graduale sovrapposizione di esperienze sacrali di origine romana su quelle elleniche del tempo precedente.

[52] Le divinità delle fratrie erano molto spesso chiamate semplicemente Θεοί (cfr. *I. G.*, XIV, 724, 725).

[53] PETERSON, *op. cit.*, p. 169; GUARDUCCI, *art. cit.*, p. 114; NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 168.

[54] La denominzione ufficiale era Θεοὶ φράτριοι o Θεοὶ φρήτορες, termine che li distingueva, almeno formalmente, dai Θεοὶ πάτριοι, gli dei « tradizionali » della città (F. CASSOLA, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli, 1957, p. 229). Per la distinzione vedi PETERSON, *op. cit.*, pp. 168-169.

[55] Vedi per una chiara esposizione sulle fratrie napoletane NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp. 166-182, oltre alla già citata GUARDUCCI, *art. cit.*, pp. 105-115. Aggiungi ora anche M. NAPOLI, *Una nuova fratria napoletana*, in « Par. Pass. », XV, 1960, pp. 152-153.

[56] La tesi tradizionale è che le fratrie siano originarie dell'Eubea e passate a Napoli attraverso Cuma (cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., I, p. 341; GUARDUCCI, *art. cit.*, p. 106; NAPOLI, *op. cit.*, pp. 166-167): nuove prospettive potrebbe però ora offrire il fatto che l'istituto fraterico sembra miceneo (cfr. C. GALLAVOTTI, *Le origini micenee dell'istituto fraterico*, in « Par. Pass. », XVI, 1961, pp. 20-39).

[57] Vedi per es. Eumelo, che dava nome alla fratria degli Eumelidi (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 174; cfr. J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, p. 388) o Eunosto, cui si intitolava la fratria degli Eunostidi (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 175).

[58] Valga l'esempio del figlio di Munazio Ilariano, elevato dalla fratria degli Artemisii tra le proprie divinità (GUARDUCCI, *art. cit.*, p. 115). Il fenomeno infatti era largamente diffuso presso i Greci (cfr. G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, Roma, 1966, p. 18) e si configurava in molteplici aspetti (cfr. A. BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma, 1958, pp. 314-322).

[59] Oltre a divinità come Artemide (« Studi Romani », I, 1913, pp. 21-36) o come Ermete (« Par. Pass. », XV, 1960, p. 152) o i Dioscuri (cfr. not. 31) erano onorati dalle fratrie anche gli imperatori defunti o divinizzati (*I. G.*, XIV, 723).

[60] Ogni fratria possedeva una propria sede, che poteva essere costituita da una sola stanza, come forse per l'età più antica, o di più ambienti, come per l'età imperiale (cfr. per es. « Studi Romani », I, 1913, pp. 21-36; *I. G.*, XIV, 742); onorava le proprie divinità con cerimonie particolari, con banchetti e riti, che miravano, riunendo assieme i membri dell'associazione, a creare quell'intimità sacrale che le cerimonie pubbliche più non avevano (cfr. per es. *I. G.*, XIV, 756; « Studi Romani », I, 1913, pp. 21-36).



nerazione dei fedeli[60]; si mantennero fino all'avanzata età imperiale[61], sempre conservando, pur nel succedersi e nello svolgersi di situazioni ed atteggiamenti nuovi[62], le caratteristiche, le forme, la devozione dell'epoca greca[63].

Collegato con le leggende relative alle peregrinazioni di Ulisse nei mari dell'Occidente e caratteristico, per quel che sembra, solo della Magna Grecia[64], il culto di Partenope e delle Sirene aveva il suo centro a Sorrento, alla punta della Campanella[65]. Le altre zone, nelle quali esso era presente, erano: Napoli, dove si celebrava Partenope[66]; Posidonia, dove si onorava Leucosia[67]; Terina, dove si ricordava Ligeia[68]. Il corpo di una quarta Sirena, Molpe, sarebbe stato portato, secondo il mito, sul promontorio di Palinuro presso la cosiddetta Cala delle Ossa[69]. Delle Sirene tuttavia la

[61] Le iscrizioni delle fratrie, salvo qualcuna databile al I sec. d. C., risalgono al II/III sec. d. C. (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 166).

[62] Le fratrie, pur conservando in età imperiale l'antico carattere aristocratico, dovettero concedere l'iscrizione anche a elementi di origine latina (NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 167). Il fenomeno è comprensibile, dal momento che il declino della civiltà greca dell'Italia meridionale si accompagna dovunque ad una diminuzione della popolazione grecizzata delle città e ad un parallelo aumento nelle stesse delle genti non greche.

[63] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 167-168.

[64] I miti delle Sirene grazie anche all'interpretazione che di essi diede il Pitagorismo (cfr. FERRERO, *op. cit.*, pp. 98-99), si diffusero fuori dal golfo di Napoli e del basso Tirreno: vedi per Peloro STRAB., I, 2, 12, 22; STAT., *Silv.*, II, 2, 116; SEN., *Herc. Oet.*, 189; SERV., ad VERG., *Aen.*, V, 864; ORPH., *Argonaut.*, 1268 sgg.; CLAUDIAN., *De raptu Proserp.*, II, 254; cfr. TZETZ., *Schol. ad* LYCOPHR., *Alex.*, 712; per Catania NONNUS, XIII, 312; per Aetna ATHEN., VII, 297 B. Il culto tuttavia sembrerebbe molto antico: cfr. H. MÜHLESTEIM, *Seirenen in Pylos*, in « Glotta », XXXVI, 1957, pp. 152-156.

[65] STRAB., I, 2, 12, 22; V, 4, 8, 247; Ps. ARIST., *De mir. ausc.*, 103; STEPH. BYZ., s. v. Σειρηνούσσαι; cfr. E. PAIS, *Italia antica*, Bologna, II, 1922, pp. 177-182. Il sito del santuario tuttavia (cfr. G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia, II. I porti delle colonie greche*, in « L'Universo », XLVI, 1966, p. 308) resta incerto nonostante tutti i tentativi di localizzazione (BÉRARD, *op. cit.*, p. 320, not. 44).

[66] Molto rare sono le raffigurazioni di Partenope; le teste femminili che appaiono sulle monete napoletane (B.M.C., *Italy*, pp. 94, 96-98, 103) e che comunemente erano riferite alla Sirena, sono infatti una personificazione della città stessa. Rappresenta invece con maggiore probabilità Partenope una gemma ove la dea compare con in mano una torcia fiammeggiante e un'anfora nella sinistra (« Arch. Zeit. », XLIII, 1852, coll. 477-480, tav. LXIV, n. 3). Vedi per tutto questo A. BISI, *Parthenope*, in « Enc. Arte Antica », V, 1963, p. 967.

[67] LYCOPHR., *Alex*, 722 sgg.; DION. HAL., I, 53, 2; STRAB., VI, 1, 1, 252; PLIN., *N. H.*, III, 85; Ps. ARIST., *De mir. ausc.*, 103; cfr. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 131-132.

[68] LYCOPHR., *Alex.*, 726-731; SOLIN., II, 8; cfr. Ps. ARIST., *De mir. ausc.*, 103; cfr. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 173-174.

[69] *Schol. ad* APOLL. RHOD., IV, 892; HYG., *Fab., praef.*, 30 (ed. Rose, p. 4); cfr. P. C. SESTIERI, *Alcuni aspetti della colonizzazione greca in Italia meridionale*, in « Arch. Class. », V, 1953, pp. 239-243; J. BÉRARD - A. C. BLANC, *La plage des Sirènes dans l'Odyssée et la « Cala delle ossa » du Cap Palinuro*, in « Mél. Arch. Hist. », LXVI, 1954, pp. 7-12.

più famosa e la più conosciuta era Partenope, data la rinomanza della città dove si trovava la sua tomba: era la dea principale di Napoli e il suo sepolcro era stato il centro del primo nucleo abitato che aveva preso nome dalla stessa Sirena [70]. Con la costituzione della nuova città aveva continuato a richiamare attorno a sé la devozione degli abitanti [71]. « La tomba infatti doveva essere posta lì dove, all'incirca, oggi si erge Castelnuovo, o poco più ad occidente, lì dove si eleva la mole del Palazzo Reale » [72]. Il culto, pur essendo di caratteristiche greche, aveva però un'origine preellenica: esso probabilmente continuava, come ben dice il Pugliese Carratelli [73], un culto locale pregreco, forse tributato ad una divinità associata al vicino Sebeto: « nell'Italia antica si riconoscono infatti numerose tracce di divinità ctonie indigene — generalmente femminili — legate alla presenza delle acque. In tal caso la supposta dea locale della Palepoli, indipendente per origine e per carattere dalle Sirene, sarebbe stata ad esse assimilata — per opera dei Rodii che precedettero i Cumani sulle spiaggie napoletane — solo dopo l'istituzione del culto sull'opposta penisola » (quella di Sorrento). Altri elementi che fanno pensare ad un culto pre-greco sono la presenza del sepolcro come centro del culto stesso e, nel mito, la tradizione della morte delle Sirene [74]. Ellenizzato poi per opera dei Rodii [75], ricevette la sua modificazione più appariscente da parte degli Ateniesi, all'epoca della spedizione in Occidente dopo la fondazione di Turi [76]. L'au-

[70] LUTATIUS CATULUS, *Hist.*, frg. 7 (PETER, *Hist. Rom. frg.*, I, p. 192, n. 7) *apud* PHILARGYR., *ad* VERG., *Georg.*, VI, 564; cfr. SVET., frg. 203 Reifferscheid. Cfr. per la storia antica della città: PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, pp. 243-268; NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp. 11-12.

[71] LYCOPHR., *Alex.*, vv. 717-721; 732-737; TIM., *apud schol. ad* LYCOPHR., *Alex.*, 732 sg. in F. H. G. Müller, I, p. 218, frg. 99 = F. Hist. Gr., III B, p. 629, frg. 98; STRAB., V, 4, 7, 246; cfr. I, 2, 13, 23; NICEPHOR., *Georg.*, 331; DIONYS., *Perieg.*, 357-359; PRISCIAN., *Perieg.*, 351-353; SUD., s. v. Νεάπολις.

[72] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 165.

[73] G. PUGLIESE CARRATELLI, *Sul culto delle Sirene nel golfo di Napoli*, in « Par. Pass. », VII, 1952, p. 425.

[74] PUGLIESE CARRATELLI, *Sul culto delle Sirene* cit., p. 421.

[75] PUGLIESE CARRATELLI, *Sul culto delle Sirene* cit., pp. 420-426. Non sono tuttavia ancora sufficientemente definite le linee di tale colonizzazione rodia del golfo di Napoli (vedi per es. NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 13). Lo scavo infatti non ha rivelato nulla che possa attestare tale presenza nella fondazione di Partenope; vedi D. MUSTILLI, *La documentazione archeologica in Campania*, in *Greci e Italici in Magna Grecia. Atti I Congresso Studi Magna Grecia*, Napoli, 1962, p. 170; cfr. M. NAPOLI, *Realtà storica di Partenope*, in « Par. Pass. », VII, 1952, p. 281; E. GABRICI, *Problemi di numismatica greca della Sicilia e Magna Grecia*, Napoli, 1959, p. 96.

[76] TIM., *apud Schol. ad* LYCOPHR., *Alex.*, 732 sg. in F. H. G. Müller, I, p. 218, frg. 99 = F. Hist. Gr., III B, p. 629, frg. 98; cfr. per la data CIACERI, *Storia della Magna Grecia* cit., I, p. 344; H. WENTKER, *Sizilien und Athen*, Heidelberg, 1956, p. 178 sg.; cfr. A. E. RAUBITSCEK, *Athens and Halikyai*, in « T.A.P.A. », LXXV, 1944, p. 10, not. 4.



tore di tale mutamento fu lo stratego ateniese Diotimo [77], che, giunto con la flotta ateniese, per ordine dell'oracolo [78] e probabilmente in funzione antisiracusana [79], istituì in onore della Sirena gare annuali, consistenti in lampadodromie simili a quelle della sua patria.

Piuttosto arduo è giudicare il motivo per cui si inserì una manifestazione simile in culti diversi, quello di Demetra e quello di Partenope. Si potrebbe pensare all'esistenza di rapporti fra i due culti. È però impossibile, alla luce delle poche fonti in nostro possesso, definire in quali aspetti essi si avvicinassero. Possiamo solo additare qualche connessione esistente tra i miti delle Sirene e quelli di Demetra. La tradizione parla delle Sirene come compagne di Kore: esse erano con Kore quando fu rapita e furono punite e mutate in uccelli da Demetra, per non aver fatto guardia attenta e scrupolosa alla figlia [80]. Ovidio [81] dice che le Sirene, con Persefone al momento del ratto, cercarono in ogni luogo l'amica perduta; non avendola trovata in terra, chiesero ed ottennero da Demetra le ali, per continuare le ricerche anche sulla superficie del mare [82]. In Euripide [83] invece le troviamo agli Inferi, al servizio di Persefone.

Si può dunque pensare che Diotimo abbia istituito tali gare, avendo presente il rapporto che esisteva tra i miti delle Sirene e quelli della dea delle messi: le connessioni sul piano del mito e forse su quello dei riti avrebbero facilitato l'introduzione delle nuove cerimonie.

Poco invece possiamo dire su queste lampadodromie di Partenope. Tali gare, come scrive il Napoli, « dovevano svolgersi o nel ginnasio o con maggiore probabilità attraverso la città stessa. Risultava vincitore colui che giugeva primo con la fiaccola accesa » [84]. Il vincitore, secondo l'ipotesi avanzata dal Peterson [85], riceveva in premio una corona e un'anfora di vino.

[77] Per il racconto degli avvenimenti del tempo di Diotimo vedi PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica* cit., pp. 253-254; cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, II², 1960, p. 172 not. 90; BÉRARD, *op. cit.*, pp. 64-65.

[78] LYCOPHR., *Alex.*, 732-737; TIM., *apud Schol. ad* LYCOPHR, *Alex.*, 732 sg. in F. H. G. Müller, I, p. 218, frg. 99 = F. Hist. Gr., III B, p. 629, frg. 98.

[79] A. MAIURI, *Pithecusana*, cit., pp. 162-163; PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica* cit., p. 253; *Sul culto delle Sirene* cit., p. 426.

[80] APOLLON. RHOD., IV, 896-898.

[81] OVID., *Met.*, V, 550.

[82] Per le raffigurazioni delle Sirene alate cfr. G. WEICHERT, *Die Seelenvogel in der alten Literatur und Kunst*, Leipzig, 1902, pp. 85-208.

[83] EURIP., *Helen.*, 167-178; cfr. GABRICI, *op. cit.*, p. 92. Le Sirene appaiono come dee della morte anche nelle raffigurazioni vascolari e nelle stele sepolcrali; vedi per questo aspetto del culto delle Sirene I. I. RUSSU, *Seirenen*, in « Studii Clasice », IV, 1962, p. 323.

[84] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 158.

[85] PETERSON, *op. cit.*, p. 177.

Le spese sarebbero state sostenute coi proventi dei terreni attorno al sepolcro della Sirena [86]. Completavano forse la cerimonia riti e sacrifici diversi [87].

Sulla sopravvivenza di queste cerimonie possiamo fare solo ipotesi. Le fonti parlano a lungo del sepolcro di Partenope [88]; delle gare però non abbiamo più menzione dopo Strabone [89]. Si è dunque pensato, per questo motivo, che al posto delle lampadodromie si siano create le feste Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια [90] istituite nel 2 d.C. in onore di Augusto. Difficile è però, sulla base delle nostre fonti, effermarlo con sicurezza. Il passo di Strabone, dove si parla della istituzione delle feste [91], non sembra chiaro a questo proposito. Si può solo tenere presente l'ipotesi senza dare ad essa quel valore assoluto che alla luce degli elementi in nostro possesso non può ancora avere. È tuttavia certo, sia che si accetti la tesi della trasformazione delle corse lampadiche in quelle in onore di Augusto sia che si neghi questa eventualità, che il culto della Sirena Partenope sopravviveva nella Napoli romana dei primi anni dell'impero, forse in parte mutato nell'intima esperienza sacrale dei fedeli ormai romanizzati, ma pur sempre evocante un passato che non si voleva né si poteva dimenticare [92].

Possiamo dunque dire che i culti dell'epoca greca si conservarono in Napoli fino all'età imperiale. Non fu naturalmente un'esistenza fervida come nel passato. Troppe cose erano mutate nelle terre della Magna Grecia. I tempi erano cambiati e gli animi si erano volti a nuove esperienze. La libertà, patrimonio gelosamente difeso dai Greci per secoli, era tramontata e con essa si era smarrita quella che era stata la forza più viva dell'antica cultura greca dell'Italia meridionale [93]. La vita a poco a poco si era inaridita e le

[86] *Gromatici veteres*, I, p. 235, 16 Lachmann.

[87] A ciò sembra alludere LYCOPHR., *Alex.*, 717-721; cfr. NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 159.

[88] Varie sono le testimonianze relative alla presenza in Napoli del sepolcro di Partenope in periodo imperiale: PLIN., *N. H.*, III, 62; STAT., *Silv.*, V, 3, 104-106; SVET., frg. 203 Reifferscheid; NICEPHOR, *Georg.*, 331; DIONYS., *Perieg.*, 357-359; PRISCIAN., *Perieg.*, 351-353; SUD., s. v. Νεάπολις.

[89] STRAB., V, 4, 7, 246; cfr. I, 2, 13, 23.

[90] NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., pp. 194-195; PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica* cit., p. 26; ROSTAGNI, *art. cit.*, pp. 344-345.

[91] STRAB., V, 4, 7, 246.

[92] E. MALATO, *Avanzi di Napoli greco-romana*, in « Nuova Antologia », XCV, 1960, pp. 524-525 vede una relazione fra l'antico entusiasmo della popolazione napoletana per i giuochi lampadici di Partenope e la passione delle città campane per le luminarie e i fuochi d'artificio. Il fenomeno, egli dice, si inquadrerebbe in quegli aspetti del folclore napoletano, che sono più o meno direttamente derivanti dai modi di vita dell'età classica.

[93] Per un ulteriore tentativo di definizione dei rapporti di dipendenza della



città e le campagne avevano veduto ogni giorno ridursi il numero dei loro abitanti [94]. La civiltà di Roma era penetrata dovunque e il Cristianesimo, da fenomeno isolato di poche coscienze, stava divenendo anche per questo mondo la nuova dimensione e la misura ormai fondamentale. Napoli tuttavia resisteva, tenacemente legata a quella Grecità che ne aveva rappresentata l'anima per tanti secoli. Erano però gli ultimi bagliori di una luce che lentamente stava per spegnersi. Era solo l'accorato ricordo di una gente che non voleva credere nella definitiva scomparsa di una civiltà e che non voleva ammettere la conclusione di una secolare vicenda storica.

FRANCO GHINATTI

Magna Grecia da Roma vedi J. COLIN, *Le villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Bruxelles-Berchem, 1965, pp. 42-48.

[94] Cfr. sulla decadenza economica della Magna Grecia nel II sec. a. C. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, London, 1965, II, pp. 1-35. Vero è che, fra l'età di Cesare e di Nerone, stando alle testimonianze di Petronio, si assiste a una ripresa economica in Campania, ma diverso era ormai lo spirito della vita civile.

# GLI STUDÎ SULLE LINGUE DELL'ITALIA ANTICA

(*rassegna bibliografico-critica*)

Quando parliamo delle lingue classiche l'abitudine ci porta a giustapporre il greco al latino senza rilevare la diversità fondamentale che li distingue: l'uno lingua di un popolo, l'altro, si può dire, lingua di una città. Infatti, se risaliamo nel tempo fino al V sec. a.C. notiamo facilmente, di fronte alla sostanziale unità dei dialetti parlati nella penisola ellenica, l'isolamento del latino, espanso su una parte minima del territorio italico e chiuso fra aree linguistiche ben distinte, affini in parte — i dialetti osco-umbri —, in parte diversissime — l'etrusco; su queste aree il latino si diffonderà a poco a poco, sostituendosi agli idiomi preesistenti (che però, agendo come sostrati, porteranno in certi casi un contributo indiretto all'evoluzione del cosiddetto « latino volgare » e quindi delle lingue e dei dialetti romanzi).

Lo studio delle lingue dell'Italia antica, oltre ad essere un campo di indagini specializzate, spesso utili sul piano della comparazione indoeuropea, ha dunque anche lo scopo di offrirci l'immagine di quelli che sono stati, in momenti diversi, rispettivamente i parastrati e i sostrati del latino; di presentarci, all'inizio della grande avventura di Roma, il panorama idiomatico — e quindi quello etnico — della nostra penisola.

Con questo spirito di necessario completamento V. Pisani ha voluto inserire il suo volume « Le lingue dell'Italia antica oltre il latino », giunto nel 1964 alla sua seconda edizione [1], nella serie di quelli che formano il suo « Manuale storico della lingua latina » [2].

Basta scorrere l'indice del libro per rilevare quanto complessa e fram-

[1] La prima edizione, licenziata nel 1951, uscì al principio del 1953; a poco più di dieci anni di distanza se ne è resa necessaria una seconda, naturalmente aggiornata, più ampia, più matura, specialmente per quanto riguarda alcune questioni di fondo.

[2] *Storia della lingua latina* (in due volumi: I, 1962; II, in preparazione); *Grammatica latina storica e comparativa* (3ª ediz. 1962); « Testi latini arcaici e volgari » (2ª ediz. 1960); *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (2ª ediz. 1964).



mentaria sia la situazione linguistica del nostro paese negli ultimi secoli del primo millennio a.C. Abbiamo all'inizio (pp. 1-222) la vasta trattazione dedicata alle lingue osco-umbre, le più facilmente penetrabili, ed insieme le più significative sia per l'ampia diffusione dei popoli che le parlavano, sia per l'importanza dei documenti conservati [3], sia per il loro sottile ma evidente influsso sulla lingua di Roma — tanto meno estesa nelle sue origini, tanto più fortunata nella sua storia! —, sia, data la forza reattiva del sostrato all'epoca della romanizzazione, per l'impronta particolare che esse daranno agli odierni dialetti centro-meridionali. La scelta del Pisani è in questo campo piuttosto ampia, anche se siamo lontani dalla completezza, che non era certo il fine dell'autore. L'ordinamento segue una linea geografica, dal sud al nord (non si hanno i raggruppamenti tipologici che caratterizzato l'esemplificazione delle altre lingue meno importanti [4]). È preposta un'agile grammatica e le ricche note esplicative affrontano problemi di vario genere, interpretando soprattutto particolari, spesso sulla base di nuove ardite etimologie, a volte inaccettabili, a volte frutto di felici intuizioni.

Questo criterio di impostazione si nota, per esempio, nei confronti delle opere del Vetter e del Bottiglioni, che discuteremo più avanti. È una caratteristica delle lingue osco-umbre il fatto che, nonostante la loro chiara ascendenza indoeuropea e la vicinanza — in molti casi più apparente che reale — col latino, esse presentano ostacoli di natura lessicale e talora anche morfologica che si possono aggirare con sistemi diversi, ma non superare in modo sicuro [5]: e in molti casi ciò porta alla discussione dell'intero testo in cui le parole compaiono. Il metodo del Pisani — opposto, vedremo, a quello del Devoto — consiste nel risalire dal particolare al

[3] Come è noto, le iscrizioni osche sono numerose (circa 200) e anche abbastanza significative, con una gamma di testi che vanno da quelli di carattere giuridico (Cippo Abellano, Tabula Bantina) alle iscrizioni dedicatorie, a quelle funerarie, alle *defixiones*, alle leggende di monete: in genere però si tratta di documenti relativamente brevi. L'umbro invece non conta che pochissime epigrafi, ma fra queste spicca, per il suo carattere monumentale, per la sua importanza nell'ambito non solo della storia linguistica, ma anche di quella religiosa, l'imponente complesso delle sette Tavole di Gubbio. Piuttosto scarsi, i testi sabellici attestano però le caratteristiche di questi dialetti, che possono considerarsi intermedî (più affini all'osco, in ogni modo, tranne nel caso del volsco, che d'altra parte ad essi viene aggregato arbitrariamente).

[4] Come eccezioni valgono le categorie delle *defixiones* (sono date insieme quelle di Capua e di Cuma) e delle leggende su monete.

[5] Ne *Le dialecte ombrien* di A. Ernout (per cui v. più avanti, p. 7) il lessico di questa lingua è diviso, in modo troppo rigido e astratto e talvolta anche impreciso, in « mots dont le sens est certain ou probable » e « mots dont l'origine et le sens sont douteux ou inconnus ».

generale, di fondarsi su singole parole per connetterle in un vasto quadro di comparazione indoeuropea e per basare su queste « etimologie » il senso della frase completa. Da questo lato l'apporto di termini osco-umbri che egli verrebbe ad aggiungere al tesoro lessicale indoeuropeo sarebbe veramente notevole se, come si è detto, spesso queste ricostruzioni non fossere troppo « geniali », troppo personali e prive di una base valida. Ciò si rivela soprattutto per le Tavole di Gubbio. Di fronte a una grande visione di insieme quale è quella del Devoto, il commento del Pisani è volto soprattutto a cogliere il significato di una parola, a illuminare il singolo fatto fonetico o morfologico o, soprattutto, si è visto, lessicale.

La seconda parte del volume (pp. 223-355) raccoglie le trattazioni e le esemplificazioni delle lingue minori. I capitoli qui sono brevi, anche se, naturalmente, appaiono allineati e non subordinati alla prima parte: « I monumenti linguistici del Piceno », « Il messapico », « Il venetico », « Il ligure » [6], « Il siculo », « L'etrusco », « Il retico e altre lingue minori dell'Italia settentrionale », « Il falisco e altri dialetti latini ». Come si vede, il Pisani non segue, in quest'ordinamento, né un criterio rigorosamente geografico, né un criterio di distinzione — d'altronde non sempre possibile — fra lingue indoeuropee e lingue non-indoeuropee. D'altra parte qui la scelta è meno ampia [7], si fanno talvolta raggruppamenti tipologici, si cerca di cogliere, per così dire, l'essenza di ogni lingua; sono date e discusse, in certi casi, le « glosse », le attestazioni di autori antichi, greci o latini; la grammatica, spesso ridotta a poche righe, è sempre posposta [8] perché dovrebbe resultare dall'esposizione e dal commento delle iscrizioni stesse: talvolta pecca di inconsistenza perché costruita su interpretazioni troppo soggettive e non abbastanza fondate su una realtà evidente, soprattutto nel caso di epigrafi impenetrabili o penetrabili al prezzo di ipotesi veramente rischiose. La stessa impronta « geniale », spinta però in certi casi fino al limite di una forzatura, si ha in alcuni *excursus* che, come articoletti a sé stanti (per es. quello sul genitivo in *-osio*), interrompono il filo logico dell'esposizione, non l'interesse della

[6] Sotto l'etichetta di « ligure » (che si usa di solito per lo strato preindoeuropeo dell'Italia occidentale) il Pisani comprende anche le iscrizioni « leponzie » della zona dei laghi e della Valdossola, iscrizioni che, nonostante molte oscurità, sembrano presentare una lingua fondamentalmente indoeuropea.

[7] Per l'etrusco — le cui testimonianze epigrafiche, tolte quelle su « instrumenta », si aggirano sulle ottomila — sono date solo una quindicina di iscrizioni (fra cui nessuna delle più lunghe e importanti), a titolo naturalmente esemplificatorio.

[8] L'eccezione dell'etrusco è dovuta al carattere particolare di questo capitolo: v. nota precedente.



materia trattata. Ma il fine del libro, il quadro essenziale e documentato della geografia linguistica dell'Italia preromana, può dirsi raggiunto: alcune cartine e uno specchietto comparativo degli alfabeti — sostanzialmente simili fra loro, derivati dal greco con o senza il tramite etrusco — completano veramente un'opera che può essere affrontata anche da studiosi non specializzati o da studenti, purché dotati di senso critico e quindi guardinghi nella valutazione di posizioni e ipotesi di valore, si è detto, ineguale.

Ho voluto parlare innanzi tutto di questo volume perché al suo primo apparire, nella primavera del 1953, esso veniva a colmare un vuoto che durava da molto tempo nel campo di questi studi.

Per quanto riguarda l'osco-umbro l'ultimo lavoro, *A Grammar of Oscan and Umbrian* di C. D. Buck risaliva a circa mezzo secolo prima [9]: esso aveva seguito a poca distanza l'ampia e dettagliata *Grammatik der oskich-umbrischen Dialekte* di R. von Planta [10], un'opera di impronta ancora neogrammaticale, con largo spazio dato alla trattazione sistematica dei problemi fonetici, morfologici e, in minor misura, lessicali (l'edizione e la traduzione dei testi figurano quasi come appendice); e *The Italic Dialects* [11] di R. S. Conway, in cui le iscrizioni erano offerte nella loro sostanza, con molti dettagli archeologici ed epigrafici, ma senza traduzione, quasi in un'illusione di evidenza immediata. L'opera del Buck, più agile di quella del Planta nella trattazione grammaticale e nella scelta dei testi, portava qualche sostanziale novità di interpretazione, qualche nuovo inquadramento di struttura: si allineava però sulla stessa scia. E in seguito, per circa mezzo secolo, il complesso delle lingue osco-umbre non era stato più studiato in un'opera di primaria importanza, se si eccettua, naturalmente, *Gli antichi Italici* di G. Devoto [12], un libro però volto a fini di valutazione etnografica, che cerca di accordare dati archeologici storici linguistici per una più completa visione dell'Italia del primo millennio a.C. [13].

[9] Boston, 1ª ediz. 1904; 2ª ediz. 1928. Della prima edizione comparve una traduzione tedesca, *Elementarbuch der oskisch-umbrischen Dialekte*, Heidelberg, 1905.

[10] Strasburgo, 1892-1897.

[11] Cambridge, 1897.

[12] Firenze, 1ª ediz. 1931; 2ª ediz. (completamente riveduta) 1951; 3ª ediz. (ancora elaborata e arricchita) 1967.

[13] Ciò che suscitò scalpore al primo apparire del libro fu l'idea-base del distacco originario dei Latini e degli Italici (il nome è usato qui, quasi per la prima volta, nel senso ristretto di « Osco-Umbri »: in seguito l'incertezza terminologica nell'uso della parola da parte di studiosi diversi ha spesso portato a equivoci). Per il Devoto si tratta di due nuclei distinti nell'ambito della compagine indoeuropea, avvicinatisi

Dopo il 1930 però il più importante e significativo testo italico, le Tavole di Gubbio, già studiate particolarmente nel 1849-50 da S. Th. Aufrecht e A. Kirchhof [14] e venticinque anni più tardi da M. Bréal [15], torna ad imporsi all'attenzione degli studiosi nella breve lucida trattazione di A. von Blumenthal, *Die iguvinischen Tafeln* [16], e soprattutto nella fondamentale edizione che nel 1937 [17] ne dette G. Devoto. Il volume offre un doppio quadro del testo umbro, riportato prima per fini documentarî, con secche annotazioni epigrafiche, poi per un'interpretazione d'insieme, ampia nella sua apertura storico-culturale, sottile e spesso innovatrice nelle questioni etimologiche, che tuttavia, come abbiamo già accennato, partono dalle possibilità del contesto per ricercare una soddisfacente comparazione indoeuropea. Qualche anno più tardi, un altro volumetto del Devoto [18] portava, insieme con il succo della vasta edizione latina, la novità, lanciata allora quasi come una sfida, del testo umbro reso in italiano, cioè in una lingua viva, moderna.

Erano stati anni, dunque, che avevano visto la prevalenza degli studî sull'umbro a scapito di quelli sull'osco: ma l'umbro stesso, pur nell'attenta esegesi testuale, non aveva avuto un nuovo inquadramento paradigmatico. L'*Altitalisches Wörterbuch* di F. Muller Izn [19], legando ancora il materiale osco-umbro a quello latino, aveva dato solo un apporto illusorio al campo della lessicologia.

D'altra parte era stato fatto qualcosa per quanto riguarda le altre lingue dell'Italia antica. Il falisco, studiato nel 1888 da W. Deecke [20] sulla base di non molte e non importanti epigrafi, era entrato, arbitrariamente potremmo dire, nel fascicolo II, 2, 1 del Corpus delle iscrizioni etrusche [21]: l'esame minuzioso, volto in gran parte a fini di esplicazione epigrafica, aveva prodotto qualche studio particolare aggiuntivo dello Herbig stesso

poi sul suolo della nostra penisola. La posizione, chiaramente opposta a quella tradizionale « ramificatoria », ha incontrato consensi e opposizioni (opposizioni soprattutto fuori d'Italia).

[14] *Die umbrischen Sprachdenkmäler*, 2 voll., Berlino.

[15] *Les tables eugubines*, Parigi, 1875.

[16] Stoccarda, 1931.

[17] *Tabulae Iguvinae editae a I. Devoto*, Roma, 1ª ediz. 1937; 2ª ediz. 1940; 3ª ediz. (con aggiunte) 1962.

[18] *Le Tavole di Gubbio*, Firenze, 1948.

[19] Gottinga, 1926.

[20] *Die Falisker*, Strasburgo, 1888.

[21] Edito nel 1912, a Lipsia, da G. Herbig. Sono naturalmente dati, secondo le norme del CIE, i facsimili di tutte le epigrafi.



e resa necessaria la grammatica sintetica — a volte però eccessivamente aprioristica — del suo scolaro E. Stolte [22].

In un ambito più vasto abbiamo *The Prae-Italic Dialects* [23], un'opera curata dal Conway (per i testi venetici), da J. Whatmough (per le altre lingue, dal retico al siculo e sicano), da S. E. Johnson (per la raccolta di personali e etnici delle varie regioni d'Italia): il lavoro — il cui titolo appare naturalmente discutibile, ma la cui utilità è indubbia, nonostante molte riserve che si possono fare sia nel campo della lettura e dell'epigrafia, sia in quello della definizione storico-geografica dei varî popoli — presenta la caratteristica (che si riallaccia a quella citata opera del Conway di trenta anni prima, ma viene ad essere questa volta giustificata se non addirittura opportuna) di non aggiungere « traduzione » e neppure vere e proprie ipotesi interpretative, ma solo singole e timide proposte di connessioni lessicali e grammaticali.

Che l'esigenza di una nuova trattazione delle lingue dell'Italia antica, e in special modo dei dialetti osco-umbri, fosse veramente sentita lo dimostrarono altri due libri, usciti a ruota con quello del Pisani, lo *Handbuch der italischen Dialekte* di E. Vetter (1953) e il *Manuale dei dialetti italici* di G. Bottiglioni (1954) [24]. Nel volgere di due anni si ebbero dunque tre nuove opere: non però dei doppioni. Limitato all'italico (nel senso speciale di osco-umbro) il *Manuale* rientrava nella tradizione del Planta e del Buck sia per la parte eminente data alla trattazione grammaticale, sia perché il « Glossario » posto alla fine non costituiva solo un repertorio, ma forse la parte più originale del lavoro per l'ampiezza data alle « note etimologiche », non sempre accettabili, ma sempre interessanti. La scelta dei testi — la seconda parte del *Manuale* —, più larga che non nel lavoro del Pisani, non mira però alla completezza, a quella scrupolosa completezza che era stata il fine del Planta e sembrava esserlo adesso del Vetter. Lo *Handbuch* si annunciava come la prima parte — Texte mit Übersetzung — di una trattazione più ampia che l'autore, morto ottantacinquenne nel 1963, non è giunto a portare a termine [25]; appare ad ogni modo l'opera di un maestro, forse l'opera più grande dello studioso austriaco. Si tratta di

[22] *Der faliskische Dialekt*, Inaugural-Dissertation, Monaco, 1926.

[23] I due volumi seguiti da un terzo (un ampio e dettagliato indice) uscirono a Cambridge, Massachussetts, nel 1933.

[24] Pubblicati rispettivamente ad Heidelberg e a Bologna.

[25] La seconda parte, rimasta incompiuta, vedrà presto la luce per le attente cure di J. Untermann, che promette di dare anche una ricca e aggiornata bibliografia.

un esame minuzioso dei testi su basi epigrafiche e linguistiche, compiuto con scrupolo e serietà in un corpus che comprende, oltre le iscrizioni osco-umbre, anche quelle falische e quelle del Lazio meridionale; sono dati anche esempi di epigrafi « picene » e sicule e un'ampia raccolta di glosse: è chiaro dunque che l'aggettivo *italische* ha per il Vetter un significato più vasto. L'esposizione è condotta su basi essenzialmente analitiche, ma con un metodo che potremmo definire di « comparazione interna » (lontano quindi dall'etimologismo del Pisani): questo — insieme al disuguale approfondimento dei varî testi — contribuisce a dare all'opera, o almeno ad alcune sue parti, il carattere di « lavorazione di pezzi ». Cito da una mia vecchia recensione [26], in cui notavo che « il Vetter spiega i testi in funzione della lingua più che valersi della lingua per conoscere i testi »: ora il fatto che non sia giunto a completare il lavoro mi sembra una riprova dell'impegno con cui attendeva alla definizione delle caratteristiche dialettali e alla formulazione grammaticale, quella che sarebbe stata appunto la materia del secondo volume, che probabilmente egli considerava il più importante. Così, se potrei sottoscrivere adesso le varie riserve che avevo espresso più di dieci anni fa, sottoscrivo anche il mio sostanziale apprezzamento.

In quest'ultimo decennio le lingue osco-umbre sono state oggetto di numerosi articoli, di ambito naturalmente circoscritto [27]; l'umbro è stato però studiato in tre lavori di carattere e di importanza diversa: *The Bronze Tables of Iguvium* di J. W Poultney [28], con un commento più scorrevole che penetrante, solo in singoli casi originale, con la novità, comunque, della traduzione inglese del testo; *Le dialecte ombrien*, di A. Ernout [29], un'agile trattazione che vaglia rapidamente e abilmente le opinioni dei varî studiosi sui singoli termini umbri, viziata però da un eccessivo schematismo nella ripartizione del lessico secondo la trasparenza semantica; e infine la *Religio Iguvina* di A. J. Pfiffig [30], che, dopo la traduzione tedesca delle

[26] In « Studi Etruschi » XXV, 1955/56, pp. 625-629.
[27] L'ampio e utile *Literaturbericht über italische Sprachen 1939-1962* di K. Olzscha (in *Glotta* XLI, 1962, pp. 70-138) può fornire, oltre a ulteriori dettagli, notizie di contributi minori.
[28] Baltimora, 1959.
[29] *Le dialecte ombrien* (Lexique du vocabulaire des « Tables Eugubines » et des inscriptions), Parigi, 1961 (v. nota 5).
[30] Vienna, 1964. I numerosi titoli degli studî parziali (= articoli) sulle Tavole iguvine sono raccolti nella bibliografia di J. Untermann, in *Kratylos* V, 1960, pp. 113-125: qui, a titolo di completezza, in quanto si tratta di un volumetto a sé, di sicura



Tavole (il terzo esempio, con quello del Devoto, di trasposizione in una lingua moderna), astrae da un commento diremmo interlineare per una visione globale di questo capitolo significativo — sotto molti aspetti un « unicum » — della religiosità antica.

Ma sono state le altre « lingue dell'Italia antica oltre il latino » ad avere la prevalenza negli studî degli specialisti. Primo, e più di tutti, il messapico: O. Parlangèli curò nel 1960 [31] la presentazione dei testi del territorio pugliese che aspettavano un'adeguata rivalutazione dopo l'edizione del Whatmough [32] e dopo che era naufragata, con la cessazione della Rivista Indo-Greco-Italica, l'impresa del Ribezzo di un *Corpus Inscriptionum Messapicarum* a puntate [33]. L'opera del Parlangèli è ampia e comoda: i testi delle epigrafi, disposte in ordine geografico, sono accompagnati da facsimili, da descrizioni e da un commento piuttosto minuzioso; nel glossario sono discusse le questioni, spesso intricate, relative ai singoli termini e fra gli indici resta particolarmente utile quello inverso; sono studiate anche le glosse. Eppure, in un breve volgere d'anni, le iscrizioni messapiche hanno avuto altre due edizioni. L'una, di O. Haas [34], insieme con il corpus, più succinto, delle iscrizioni stesse, ordinate secondo un criterio tipologico, propone due capitoli di trattazione grammaticale (fonetica e morfologia), mostrando troppa imprudenza e quindi arrivando spesso a conclusioni arbitrarie, data la scarsa perspicuità del materiale. L'altra viene a costituire la seconda parte di *Die Sprache der Illyrier* di H. Krahe [35]; autori ne sono però, dopo la morte del Krahe, C. de Simone, specialista di epigrafia messapica, e J. Untermann, che tratta la parte relativa all'onomastica. Il de Simone prescinde da ogni tentativo di intepretazione, sia pure a titolo sperimentale, per offrirci, dopo un'ampia storia della scrittura messapica, una più accurata « rilettura » di tutte le iscrizioni (e giunge a espungerne molte come spurie o non messapiche): il criterio d'ordine è dato questa volta dalla cronologia, le fotografie — nelle tavole in fondo al volume, — sostituiscono i facsimili. L'Untermann prende in esame solo i nomi propri, maschili e femminili separatamente, nella loro struttura

impostazione giuridica data la chiara fama dell'autore in questo campo, dobbiamo ricordare anche *Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine*, di U. Coli, Milano, 1958.
[31] *Studi Messapici*, Milano, 1960.
[32] V. l'opera citata alla nota 23, nel volume II, alle pp. 258-430.
[33] Nei volumi VI (1922) - XIX (1935) della rivista citata (pubblicazione discontinua).
[34] *Messapische Studien*, Heidelberg, 1962.
[35] Wiesbaden, 1964.

e nella loro funzione; un capitolo è dedicato ai suffissi formativi. Il terreno dell'interpretazione per il messapico è, si è detto, arduo e ingannevole, ma l'Untermann si muove con la cauta sicurezza che gli deriva da un metodo ormai acquisito nel campo dell'onomastica dell'Italia antica. Infatti in questo particolare settore del lessico — il quale, come è noto, supera la contrapposizione di indoeuropeo/non-indoeuropeo, in quanto tende a uniformarsi a moduli anindoeuropei nella loro origine [36], ma che dal thesaurus indoeuropeo hanno spesso tratto vita e sostanza [37] — l'Untermann aveva già lavorato nei confronti del venetico: *Die venetische Personennamen* [38] presenta già, naturalmente con maggiore ampiezza e sicurezza, la stessa impostazione; alla classificazione dei varî tipi nominali maschili e femminili (nei testi propriamente venetici prima, poi in quelli di « transizione ») segue l'esame dettagliato dei suffissi di composizione, il lessico e una visione geografica dell'onomastica venetica, a cui si collegano le carte che formano il secondo volume dell'opera.

Il lavoro riveste un'importanza tanto maggiore in quanto si tratta dell'unico contributo considerevole — a parte la succinta esposizione grammaticale, *The Venetic Language*, di M. S. Beeler [39] — di cui disponiamo finora per questa lingua, che pure ha un rilievo spiccato fra quelle dell'Italia antica: ma è ormai prossima ad uscire una grande opera in due volumi di G. B. Pellegrini e A. Prosdocimi, che darà l'edizione completa (corredata da facsimili) delle iscrizioni e un ampio glossario con la puntualizzazione dei varî problemi.

Per quanto riguarda le altre lingue, devo ricordare il mio lavoro sul falisco [40] — una nuova edizione dei testi, controllati per quanto mi è stato possibile sugli originali, seguita dalla trattazione grammaticale e lessicale —; e un denso volumetto di U. Schmoll, *Die vorgriechischen Sprachen Siziliens* [41]: la scarsità delle iscrizioni sicule e sicane [42] permette una visione

[36] Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Gottinga, 1904.
[37] V. ora H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden, 1963.
[38] Wiesbaden, 1961.
[39] Berkeley and Los Angeles, 1949. Devo prescindere non solo, secondo il criterio seguito in questa rassegna, dagli articoli — anche se in questo caso le pubblicazioni, più o meno limitate, di M. Lejeune, di G. B. Pellegrini, di A. Prosdocimi vengono ad avere un'importanza tutta particolare —, ma anche dallo studio, fin qui unico, del Pellegrini stesso, che purtroppo vide la luce solo sotto forma di dispense (*Le iscrizioni venetiche*, Pisa, 1955).
[40] *La lingua falisca*, Firenze, 1963. In seguito E. Peruzzi ha studiato le iscrizioni falische in una serie di interessanti articoli.
[41] Wiesbaden, 1958.
[42] Sono esaminate anche le iscrizioni cosiddette « ausoniche », trovate in varie zone dell'Italia meridionale tirrenica, iscrizioni che rispecchiano tipi linguistici fondamentalmente diversi da quelli osco-umbri, piuttosto legati al siculo (e al latino?).



approfondita delle varie questioni e uno studio di più vasto raggio sulle possibili connessioni di quelle lingue, studio non sempre valido nei resultati, ma sempre serio e coerente.

Ma il lettore che cerchi un'opera comprensiva di tutto il problema etnico e linguistico dell'Italia antica come premessa alla storia dell'Italia e dell'italiano deve ricorrere a un lavoro — chiaro, sicuro, ben approfondito pur nei suoi intenti divulgativi — che ha visto la luce in America. *The Tongues of Italy* di E. Pulgram [43] non mira all'esegesi dei testi o alla schematizzazione delle singole grammatiche, ma, basandosi in gran parte su ricerche altrui, tende a delineare nella sua complessità e nella sua vivezza il quadro linguistico del nostro paese dalla preistoria ad oggi; lo potremo considerare, in un certo qual modo, complementare al lavoro del Pisani da cui questa rassegna ha preso l'avvio, nel senso in cui un'opera di sintesi presuppone e insieme completa una raccolta di materiale. Ma il libro del Pulgram esce, si è detto, dai limiti della materia in cui si inquadrano tutti gli altri fin qui elencati; ho voluto ricordarlo non solo per ragioni di completezza, ma anche per motivi — più che scientifici, umani — di riconoscenza: riconoscenza a uno studioso che ha voluto far conoscere a un pubblico lontano, non specializzato, la preistoria e la storia linguistica della nostra penisola.

GABRIELLA GIACOMELLI

[43] Cambridge, Massachussetts, 1958.

# RECENSIONI

*Lirica corale greca. Pindaro Bacchilide Simonide*, con testo a fronte, versioni, introduzione e note di BRUNO GENTILI, Guanda Editore, Parma 1965.

Il noto giudizio oraziano che *Pindarum quisquis studet aemulari... ceratis ope Daedalea nititur pinnis* potrebbe, nonché agli emulatori, applicarsi ai traduttori di Pindaro, tanta è la difficoltà di riproporre in altra lingua le immagini e i contenuti di quell'arte sublime. Ci provarono in passato ellenisti insigni come Fraccaroli e Romagnoli e letterati di gusto finissimo come L. Traverso, ma il testo di Pindaro, anche se qua e là è felicemente colto, sembra finora essersi sottratto a ogni sforzo di ricreazione e di ricomposizione dei suoi autentici caratteri.

La verità è che, per tradurre un tale poeta, e potremmo aggiungere, per certi aspetti, anche Bacchilide e Simonide, non è sufficiente avere una più o meno profonda conoscenza del greco o un senso innato del ritmo o un dominio sicuro della forma; occorre anche, e direi soprattutto, saper leggere quei testi in una giusta prospettiva storica, sì che ogni piega del pensiero, per « ermetico » che sia — e di « ermetismo » si è parlato a proposito di Pindaro (Del Grande) — ogni *nuance* del linguaggio, pur carico di irrepetibili risonanze, trovi nella traduzione la sua adeguata illluminazione, la sua, per così dire, traslitterazione poetica.

È proprio questa felice condizione che ha consentito a B. Gentili, il più agguerrito studioso italiano della lirica corale greca, di avvicinarsi, almeno più degli altri che l'hanno preceduto, a questi difficili testi, cioè, non soltanto la sua provata perizia di filologo e le sue eccellenti qualità di interprete di poesia, ma anche una visione storica più sensibile al mondo dei valori, quale esso appare in un'arte che da un lato (Pindaro) cercava, attraverso « vie nuove », ma sempre legate alla tradizione, la soluzione della crisi delle vecchie strutture, dall'altro (Simonide) tendeva, attraverso sentieri meno aspri e solenni, a sostituire ai vecchi schemi i valori nuovi che il poeta in rapporto al suo pubblico e alla funzione sociale della poesia era portato a rilevare e celebrare.

Questo spiega anche, in certo modo, la scelta fatta dal Gentili, cui certo sarebbe stato più agevole e comodo ripresentare ancora una volta i consunti modelli della lirica monodica, che per quanto operanti nell'ambito di ben determinati *Bünde* (tiasi di fanciulle o eterie etico-politiche) hanno sempre trovato nella poesia moderna una più immediata eco, assurgendo di volta in volta a esemplari eterni di arte erotica, civile, conviviale ecc. Ma al Gentili premeva soprattutto presentare ai lettori di oggi, così



sensibili ai problemi sociali e politici, uno *specimen* di questi scrittori meno noti, allo scopo di offrir loro « un panorama delle opposte tendenze ideologiche e artistiche che animarono la poesia del tardo arcaismo greco, cioè di un'epoca culturale caratterizzata da una profonda crisi evolutiva nella quale la poesia, come solo rare volte nella storia della cultura occidentale, divenne strumento di conoscenza del reale e suprema guida orientativa nella evoluzione della società greca nelle forme del linguaggio e dell'arte del poetare, e nel pensiero sociologico e politico » (p. 13). Così non ci sorprende di vedere fra i passi tradotti la polemica difesa dell'arte pindarica contro la poetica artigianale di Simonide: « Molte rapide frecce / ho sotto il braccio nella mia faretra/ sonanti a chi intende, ma vuole interpreti il volgo. / Poeta, chi molto sa da natura, ma quanti dall'arte impararono, / superbi loquaci, come due corvi, gracchiano invano / contro l'aquila di Zeus (Pind. *Ol.* II 83 (91) sgg.), oppure la professione della sua fede politica un'oligarchia di *sophoi*, contrapposta alla tirannide e alla demagogia: « L'uomo di dritta parola s'impone / in ogni governo, nella tirannide / e quando regna la folla tumultuosa / e quando le città reggono i saggi » (*Pit.* II, 12 sgg.), o l'esaltazione dell'« eroe » tardo di lingua, ma saldo di cuore » (*Nem.* VII 21 sgg.), cui il contemporaneo Simonide oppone l'ideale del cittadino « né troppo impacciato e sprovveduto », che « conosca almeno la giustizia che giova alla città » (Simon. *fr.* 4 D). Così non ci sorprende di vedere la traduzione e il commento — magistrale — del frammentario encomio a Scopas, dove « all'etica dei valori assoluti (valentia. bellezza, ricchezza, successo), patrimonio di uomini particolarmente dotati dalla natura e illuminati dalla grazia divina, il poeta oppone quella dei valori relativi, meno eroici e più umani, che dal piano estetico-agonale discendono su quello più vasto dell'impegno etico-sociale dell'uomo di fronte all'intera comunità ». È il momento questo de « la sécularisation de la poésie » (Detienne), in cui « per la prima volta su ordinazione e dietro compenso si composero poesie in onore di uomini e non solo inni agli dei « (H. Fraenkel); in cui « principio di grande virtù » (Pind. *fr.* 205) non è più la « Verità sovrana », ma la *doxa* che « anche al vero fa violenza » (Simon. *fr.* 55 D); in cui la vera virtù non è quella che viene trasmessa per eredità, ma la virtù civica che ammaestra l'uomo: πόλις ἄνδρα διδάσκει (Simon. *fr.* 53).

Ma Gentili avrebbe dato un quadro falso della lirica corale greca se non avesse dato posto a due aspetti fondamentali dell'epinicio, in cui alcuni, a torto o a ragione, fecero di volta in volta consistere il vero valore di quell'arte: il mito e la gnome. Eccoci così riproposta, in una interpretazione di un'estrema sobrietà e limpidezza di linguaggio, la preghiera dell'eroe (*Ol.* I 67 sgg.), eccoci rinnovati l'atmosfera fiabesca della miracolosa nascita di Iamo (*Ol.* VI 39 sgg.) e il senso del prodigio, che, attraverso una narrazione « di schietto stile epico-lirico » non disgiunta da elementi attinti a tradizioni popolari di folclore, circonda e illumina la misteriosa grandezza di Teseo (Bacch. XVII 90 sgg.). Felicissima ci pare anche la scelta delle *gnomai*: ved. Pind. *fr.* 43 (p.77), *fr.* 180 (*ib.*), *fr.* 127 (p. 85), *Pit.* VIII 92 sgg.: « creature d'un giorno, / che cosa noi siamo, che mai non siamo? / Sogno d'un'ombra l'uomo: / ma quando luce discenda dal dio, fulgido splende sugli uomini il lume — e dolce è la vita.

Dire dei severi criteri filologici seguiti dal Gentili mi sembra quasi superfluo: in linea di massima egli si attiene, per Pindaro e Bacchilide, alle edizioni di B. Snell, ma la sua competenza specifica gli consente di intervenire qua e là nel testo e nella colometria; per Simonide, egli si serve dell'edizione critica ch'egli stesso va preparando per la serie *Lyricorum Graecorum quae extant*, espressione dell'attività che si svolge sotto la sua direzione nell'ambito del « Centro di studi per la lirica greca », presso l'Università di Urbino. L'augurio è che egli ci possa dare presto, come è nei voti suoi e nel piano della Collana, la traduzione completa della lirica greca arcaica.

CARLO PRATO

EURIPIDIS *Orestes*, a cura di V. Di Benedetto; La Nuova Italia, Firenze 1965.

Commenti d'un certo livello non si sono mai avuti in Italia per le tragedie di Euripide. A parte qualche recente, sporadica eccezione, si può dire che i libri pubblicati sinora non vanno oltre i limiti dell'onesta compilazione e le modeste esigenze dell'insegnamento medio.

Per avere un'idea di quel che sia stato fatto altrove, in questo campo, basterà pensare all'Inghilterra, dove dai commenti di Elmsley si è passati a quelli di Porson e di Paley e, via via, a quelli di Dodds, Page, Barrett ecc.

Sulla linea di questa tradizione inglese, con un illustre *auctor* qual è Ed. Fraenkel, si è messo V. Di Benedetto con un'edizione commentata dell'*Oreste*, che si distingue per la particolare attenzione posta nello studio dei vari aspetti della lingua e del linguaggio euripideo. A questo proposito va segnalato il ricco materiale relativo ai « colloquialismi », che viene ad aggiungersi a quello raccolto in passato dai vari Amati, Fraccaroli, Stevens ecc.: di essi l'A. fa un'analisi puntuale, senza mai prescindere dal contesto poetico in cui ricevono la giusta luce. Ci sia concesso di aggiungere qualche esempio sfuggito all'attenzione del D. B.: al v. 277 l'espressione τί χρῆμ' ἀλύω è di natura colloquiale (ved. Starkie *ad* Arist. *Vesp.* ed Ed. Fraenkel *ad* Aesch. *Ag.* 1306); così, al c. 1216, καλῶς, « a formula for polite refusal » (Stanford *ad* Arist. *Ran.* 508 e, prima, Tucker *ad loc.*) e, a 1327, τί δὲ νεώτερον (cf. Fraccaroli, *De Euripidis scribendi artificio*, Torino 1885, p. 9). Il lettore esigente avrebbe visto con piacere un cenno al sapore proverbiale dell'espressione (v. 735) κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων (cf. Plat. *Rep.* 4, 424 A, *Lys.* 207 C, Arist. *Eth. Nic.* 8, 9, 1 e Ter. *Ad.* 803 sq. *nam vetus verbum hoc quidemst Communia esse amicorum inter se omnia*); un breve commento a ἐφαμέρων ἔθνη (v. 976), su cui si sofferma anche H. Fraenkel nella più larga indagine su ἐφήμερος « als Kennwort für die menschliche Natur » (*Wege u. Formen*, p. 27 Anm. 2); un rinvio ad Arist. *Ran.* 838 ἀθύρωτον στόμα, che non sarebbe stato superfluo accanto alle altre opportune citazioni recate in nota a ἀθυρόγλωσσος (v. 903), soprattutto se si considera che ci troviamo di fronte a parodia euripidea, come mostra l'uso dei tre successivi aggettivi con α privativo (caratteristica



euripidea questa, come ben sa lo stesso D. B.: ved. la sua nota ai vv. 205-207); qualche parola per sottolineare il pathos implicito nell'espressione trimembre φονεύετε καίνετε δείνετε, per cui cf. G. Brelie, *Dictione trimembri quomodo poetae Graeci in primis tragici usi sint*, Gottinga 1911, p. 60.

Il D. B. è, in genere, assai attento alle questioni metriche, ma non ci può trovare d'accordo in certe sue posizioni « empiristiche », quali quelle assunte, ad es., a proposito della possibilità del numero dispari di piedi negli anapesti lirici (ved. nota al v. 1453 sq.). È questo, come si sa, un problema molto grosso, che ha tormentato la mente dei Wilamowitz e degli Schroeder e su cui è tornato di recente, nella direzione stessa del D. B., il Radermacher (« Anzeig. d. Phil-Hist. Klasse d. Österr. Akad. d. Wiss. » 1948, p. 250 sq.) e, certo, non si potrà risolverlo ricorrendo a « un sano empirismo ».

Così, non si è d'accordo per la soluzione metrica prospettata al v. 976: è vero che spesse volte ἰώ è tramandato concordemente invece di ὦ, ma è vero anche che talora accade il contrario (cfr. *Hipp.* 884, *Ion* 1491, *I. T.* 143 ecc.); il che significa che abbiamo da fare con guasti meccanici, facilissimi in interiezioni del genere. Perciò a me pare legittimo l'intervento per normalizzare di volta in volta secondo le esigenze metriche: la prova del valore bisillabico di ἰώ mi sembra fornita dall'allungamento di ι- negli anapesti (cf. *Alc.* 741 e *Med.* 115). In ogni modo, un simile caso di sinizesi non credo si possa accostare a quello di ποιεῖν - ποεῖν, dove il fenomeno ha la sua origine e spiegazione in un fatto di pronuncia.

L'analisi metrica, data schematicamente in Appendice, è, in generale, assai equilibrata e presenta progressi rispetto a quella fornita dallo Schroeder. Al v. 831, più che 2 da + cret., intenderei senz'altro, alcmanio del tipo - ⏑⏑ - ⏑⏑ - ⏑⏑ - : l'associazione dell'alcmanio con ritmi coriambici è attestata anche in Aesch. *Su.* 543, Soph. *Phil.* 1191, Eur. *I. T.* 1238 sq.

Il v. 1392 non si deve intendere come 2 da + cret., ma come ibiceo, già da Ibico stesso associato, come nel nostro passo, ad alcmani.

Passando a discutere delle questioni testuali, corre l'obbligo di sottolineare che il D .B. si è messo certamente nelle migliori condizioni per dare un testo che non fosse una semplice ripetizione di edizioni precedenti, perché ha studiato preliminarmente tutti i problemi relativi alla tradizione manoscritta euripidea, giungendo spesso a conclusioni che divergono da quelle recentemente prospettate dal Turyn (del lavoro di Zuntz, *An inquiry into the transmission of the plays of Euripides*, Cambridge 1965, apparso quasi contemporaneamente alla sua « Tradizione manoscritta euripidea », Padova 1965, il D. B. non ha potuto, ovviamente, tener conto).

Un esame accurato è stato fatto anche dei papiri dell'*Oreste*, che, com'è noto, fu con le *Fenicie* e la *Medea* fra le tragedie più rappresentate in Egitto: non figura il Pap. Herc. 1012 (forse per suggestione della lista del Pack, che ne omette di proposito, anche nella 2ª edizione, la citazione, per un criterio giustamente disapprovato dal Dain), che contiene, fra l'altro, una variante (v. 1381) ὤ μοι κ]ακῶν, a buon diritto ritenuta dal Crönert (« Nachr. Gött. Ges. Phil.-Hist. Kl. » 1922, p. 26) superiore a quella

dei mss.: oltretutto, con la lezione del papiro, invece di un discutibile 4 ana cat., come intende il D. B., si otterrebbe un hemiepes + cretico (che farebbe *pendant* coll'ibiceo finale), due *cola*, cioè, associati spesso in Pindaro, non solo nei cosiddetti dattilo-epitriti (e con hemiepes femminile), ma anche in altri contesti metrici: cf. *Ol.* 7, 14; 12, 16; 14, 9; *Isthm.* 6, 24; *Nem.* 7, 15 ecc. Al v. 240 non è menzionata la variante riportata dal Pap. Columb. Inv. 517 A ει δὲ βλάβην, dove βλάβην diviene l'oggetto diretto di λέξεις che, come osserva l'editore del papiro, Clinton W. Keyes (« Class. Phil. » 33 (1938), p. 413), sembra perfettamente accordarsi con l'uso euripideo (cf. *Med.* 741, *Alc.* 257).

A v. 945 credo abbia avuto torto D. B. a preferire l'aoristo ἠγόρευσε tramandato da VLP, all'imperfetto trasmesso dagli altri codici e confermato dal Pap. Oxy. 1370: si tratta, come ho avuto modo di dire in altra sede [1], di un imperfetto assai comune con verbi che introducono un racconto [2]. L'uso euripideo è in questo senso abbastanza istruttivo, perché in tutti e cinque gli esempi in cui il verbo ἀγορεύω ricorre con riferimento al passato, il tempo adoperato è sempre l'imperfetto: cf. *Bacch.* 1082, *El.* 788, *Phoen.* 1177, 1254, *Or.* 898. Sintomatico è anche il fatto che nell'unico caso sofocleo, dove appare lo stesso verbo, è ancora l'imperfetto a essere usato (cf. *O. C.* 838).

Al v. 1064 il D. B. sembra intuire l'anormalità della lezione τολμήμασιν, ma non ne trae le dovute conseguenze. Oltre ad essere assai audace l'uso di τόλμημα al plurale e in nesso con ἐμοῖς, esso è strano sulla bocca di Oreste, che nella circostanza non avrebbe alcun motivo di indicare con τόλμημα un gesto cui era costretto dall'alternativa postagli nel dibattito precedente. Si sa d'altra parte che i Greci erano restii a qualificare le proprie azioni come τολμήματα, vocabolo in cui era implicita « la perdita dell'esatta valutazione del rischio » [3].

Queste osservazioni, che scaturiscono da comuni interessi di studio, non vogliono minimamente intaccare il valore dell'opera di V. Di Benedetto, ma testimoniare soltanto l'attenzione con cui è stata letta.

CARLO PRATO

PLATON, *Phaedo,* edidit Olaus Gigon, « Editiones Helveticae », Series Graeca 2, In aedibus A. Francke AG, Bernae 1959 (2. Auflage).

Il testo critico del *Fedone* a cura del Gigon è apparso nel 1943 nella serie delle « Editiones Helveticae », pubblicate dalla « Conférence Suisse des Chefs de Départements de l'Instruction Publique »; la seconda edizione, che meglio si potrebbe chiamare ristampa perché non presenta varianti, è del 1959. Non si può dire che il lavoro critico del Gigon sul testo di Platone abbia suscitato una grande discussione fra gli studiosi: le recensioni alla prima e alla seconda edizione, per quello che ho potuto vedere, mancano del tutto e fra gli editori e traduttori solo il Dirlmeier nella sua edizione del *Fedone* ha tenuto conto sistematicamente delle proposte di correzione al testo fatte dal Gigon [1]. Eppure si tratta di un'edizione che porta un contributo considerevole alla soluzione di alcuni problemi critico-testuali del *Fedone.*

Certo, l'aspetto esterno dell'edizione del Gigon è un po' sconcertante. Non una parola di introduzione sulla tradizione manoscritta per orientare il lettore sul valore dei codici che sono utilizzati ai fini della costituzione del testo e sui loro rapporti reciproci; non una parola sulla tradizione indiretta che per il *Fedone* è particolarmente ricca e consente un proficuo confronto con i manoscritti medievali; infine non una nota critica che giustifichi le scelte dell'editore e gli interventi congetturali sul testo. Perfino nel testo invano si cercherebbero segni critici come parentesi quadre o parentesi uncinate a indicare rispettivamente le espunzioni e le aggiunte dell'editore: tutto ciò che il Gigon considera interpolato è semplicemente eliminato e tutto ciò che il Gigon considera caduto per meccanica omissione è integrato nel testo come appartenente all'originale. Le espunzioni e le integrazioni acquistano nell'edizione del Gigon, come ha detto il Dirlmeier, « den Charakter des Endgültigen » [2]. Dunque, chi vuol conoscere le novità del Gigon deve fare una « collazione » del suo testo, come fosse un manoscritto medievale; ma fortunatamente questa collazione è fruttuosa [3].

In generale si può dire che l'edizione del Gigon è ispirata a criteri meno conservatori di quelli del Burnet e soprattutto di quelli del Robin: in alcuni casi, anche a mio giudizio il testo tràdito non può essere difeso e si impone l'espunzione: p. es. 60 e 2-3 [4] καὶ ἀφοσιούμενος ... ποιεῖν ; 72 e1-2 καὶ ταῖς ... κάκιον ; 69 e3 τοῖς δὲ ... παρέχει; 87 c3 τινος; 112 e7 περὶ; in altri casi l'espunzione operata dal Gigon a me sembra rimedio troppo radicale, anche se ci sono difficoltà di interpretazione (62 e2-3 διὸ ... φεύγοι; 70 a5-6 οἴχηται ... οὐδαμοῦ ἤ; 75 b7-8 ὅτι ... φαυλότερα; 76 e1-2 ὑπάρχουσαν ... οὖσαν; 81 a1 ῥαδίως; 104 d3 αὐτῷ). A torto mi sembra alterato il testo a 58 d8 (Gigon espunge ἑτέρους, ma cfr. 80 d5 τοιοῦτον ... ἕτερον), a 60 c5 (ὕστερον è sovrabbondante, ma basta questo per eliminarlo?), a 67 e3 (la correzione γελοῖον del Burnet, che sembra trovare un fondamento esterno nel papiro di Arsinoe, è preferibile alla eliminazione di οὐ γελοῖον dei codici).

Pienamente giustificata a me sembra in una serie di casi la conservazione del testo tràdito contro il Burnet (p. es. 69 b1 καὶ τούτου μὲν πάντα e b1-2 ὠνούμενα

[1] In « Studi Urbinati » XXXIX (1965), p. 176 sg.
[2] Cf. HUMBERT, *Synt. gr.*[3], p. 139, Stahl, *Krit. - hist. Synt.*, p. 97 sg.
[3] Cf. J. H. HEINRICH SCHMIDT, *Synonymik der griech. Sprache,* I, Lipsia 1879, p. 428.



[1] PLATON, *Phaidon,* griechisch und deutsch herausgegeben von Fr. Dirlmeier, Monaco 1949.
[2] P. 254 dell'edizione citata alla nota precedente.
[3] Nell'apparato del Dirlmeier ci sono molte (e preziose) indicazioni sulle innovazioni del Gigon rispetto ai precedenti editori, ma, ovviamente, non tutte.
[4] Le citazioni dei passi del *Fedone* discussi in questa recensione sono fatte sull'edizione del Burnet, perché la mancanza di segni critici nel Gigon potrebbe creare confusione.

τε καὶ πιπρασκόμενα[5]; 83 b7 καὶ φόβων e b8-9 ἢ λυπηθῇ[6]) o contro il Robin (p. es. 116 b7 λελουμένος; 117 e6 ὁ δοὺς τὸ φάρμακον); ci si rammarica solo di non conoscere gli argomenti del Gigon a difesa della tradizione.

Fra le integrazioni del Gigon merita di essere segnalata quella a 59 c3 ⟨οὐ⟩ παρεγένοντο[7], fra le correzioni 84 a6 μεταχειριζομένην in luogo di — ζομένης[8]. A causa della mancanza di note critiche non si può arrivare a concludere con certezza se a 82 d3 il Gigon ha accolto l'antica e buona correzione del Fischer (approvata anche da Archer-Hind) σῶμά τι oppure se ha semplicemente seguito il Burnet dando la preferenza alla lezione di B σώματι; non si può essere certi, dico, perché nell'edizione del Gigon proprio in questo punto c'è un sicuro errore di stampa (σῶμα τι). Una nota critica avrebbe chiarito ogni cosa. Il Burnet, seguito dal Bluck e dall'Hackforth, correggeva il testo a 73 c5 nel modo seguente: λέγω δὲ τίνα τρόπον; τόνδε; giustamente, a mio avviso, il Gigon è ritornato alla vecchia interpunzione λέγω δέ τινα τρόπον τόνδε che ha trovato dei difensori anche nel Robin, nel Verdenius e nel Dirlmeier. L'errata indicazione nell'apparato del Burnet a 85 al ha forse influito sulla scelta di κάλλιστα; contrariamente a quanto dice il Burnet, κάλλιστα non è la lezione di W, ma è solo una correzione, fatta dal Blomfield, della lezione tramandata da tutti i codici μάλιστα. Il Gigon a 77d5 segue il Burnet e accoglie la lezione ὅπερ λέγετε del *Parisinus 1811* contro ὅπερ λέγεται di BTW; ma, come ha fatto notare il Des Places, la formula riprende testualmente parole pronunciate da Socrate e non l'ἀποδεδεῖχθαι di Cebete a 77 c2 e di Simmia a 77 b3; si può quindi giustificare e accogliere nel testo (con il Robin) ὅπερ λέγεται (« come io dico ») che fra l'altro è lezione molto meglio attestata[9].

Per quanto riguarda la scelta di lezioni non attestate concordemente da tutta la tradizione manoscritta, le variazioni del Gigon rispetto al Burnet non sono molte; il Burnet ha il merito di avere per primo dato credito alla tradizione rappresentata da T, contrapponendosi alla tendenza esagerata dello Schanz per il quale le lezioni di B dovevano essere sempre preferite, a meno che non fossero patenti errori; anche W, non utilizzato dallo Schanz, si è rivelato una fonte primaria importante e il Burnet ha tenuto conto, anche se non sistematicamente, della sua testimonianza. Naturalmente, per quanto riguarda la tradizione del *Fedone* e in genere di Platone, molto resta da fare, altri codici devono essere utilizzati per dare al testo un più saldo fondamento, ma certi punti fermi restano e bene ha fatto il Gigon a non di-

[5] Cf. W. J. Verdenius, *Notes on Plato's Phaedo*, « Mnemosyne » Series IV, 11 (1958), p. 205 (ivi la bibliografia precedente).

[6] In questo caso non si può parlare di vere e proprie espunzioni (anche se il Burnet impiega le parentesi quadre) perché καὶ φόβων e ἢ λυπηθῇ sono omessi da una parte della tradizione manoscritta.

[7] 62 c7 πρὶν ⟨ἂν⟩ ἀνάγκη è già di Heindorf.

[8] Questa correzione (del resto già nota da alcuni codici recenziori) è confermata ora da un manoscritto autorevole del XII sec.: *Vaticanus 225*. Sulla necessità di accogliere μεταχειριζομένη è d'accordo anche G. Müller, « Gnomon », 31 (1959), p. 342.

[9] E. Des Places, *Une formule platonicienne de récurrence*, Parigi 1929, p. 9, n. 1.



scostarsi dalla linea segnata dal Burnet[10]; τούτους di B accolto dal Gigon in luogo di τούτων di T preferito dal Burnet a 61 b6, ἀπὸ di B accolto nel testo contro il Burnet (ἀπὸ è omesso da T) a 64 c7 e altri pochi casi del genere sono piccole cose.

Invece, è ingiustificata, secondo me, la scarsa considerazione in cui gli editori a partire dal Burnet (e fra questi è da porre anche il Gigon) hanno tenuto il papiro di Arsinoe del III sec. a. C. portato in luce da Flinders Petrie. Gli studi sul testo di Platone e sulla sua storia fatti dal Jachmann[11] e dal Bickel[12], se pure in grave contrasto fra loro, hanno richiamato l'attenzione su alcune lezioni del papiro che, trascurate dagli editori, si impongono di fronte alle lezioni dei codici medievali. Ecco alcuni esempi: 68 a4 καὶ ὑέων] ἢ παίδων ἕνεκα Ars.; 81 b3 ὑπ᾽αὐτοῦ...τε om. Ars.; 82 d7 ἐκείνῃ om. Ars.; 83 b4 ὃ δὲ αὐτὴ ὀρᾷξῷ δὲ αὐτὴ προσέχει Ars.; 83 e6 φασιν om. Ars. Di queste lezioni non potrà non tenere conto, credo, il futuro editore del *Fedone*; naturalmente, la rivalutazione del papiro obbligherà ad un riesame del valore della tradizione manoscritta medievale.

Antonio Carlini

Cesare Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, II ediz., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, 340 pp., Lire 4.000.

Lungi dal disdegnare la 'Quellenuntersuchung' che si vuole abbia compiuto il suo ciclo, il Questa si è cimentato con un dotto saggio su una questione assai dibattuta dai 'crenologi' o 'fontanieri'. Implicitamente l'A. deve essere una di quelle persone che nella vita fa diverso conto di quanto gli avviene di ascoltare da altri o di leggere nei quotidiani di informazione, dal momento che si è sentito di sottoporre ad analisi gli Annali tacitiani allo scopo di stabilire, con cautela e senza presunzione di certezza, la provenienza delle notizie in essi contenute: ciò che non potrebbe non destare meraviglia, trattandosi di uno studioso di giovane età e di recente formazione, se non si sapesse (e non lo si può ignorare dopo aver letto la presentazione del volume) che egli è scolaro di Ettore Paratore, un maestro consumato in ricerche del genere e, più a ragione che a torto, a modesto avviso dello scrivente, ancorato allo sperimentato indirizzo filologico tradizionale. Infatti la 'Quellenuntersuchung', ritenuta ormai decrepita, certamente tediosa, ma innegabilmente necessaria almeno come strumento, non sembra aver esaurito le sue polveri, se, sotto diversa denominazione, ha trovato persino applicazione, e non senza frutto, in cam-

[10] Un ritorno (a mio avviso non felice) alla sovravvalutazione di B è rappresentato dall'edizione del Robin.

[11] G. Jachmann, *Der Platontext*, « Nachrichten v. d. Akad. d. Wissensch. zu Göttingen » Phil.-Hist. Kl. 1941, p. 225 sgg.

[12] E. Bickel, *Geschichte und Recensio des Platontextes*, « Rhein. Mus. » 92 (1943), p. 114 sgg. Cfr. anche dello stesso Bickel la nota a *Fedone* 68 a, « Rhein. Mus. » 92 (1943), p. 94-96.

pi più ampi e credito presso cultori di altre discipline. Né si può affermare che i risultati che vi si raggiungono, appaiano spesso più incerti e discutibili di tante illazioni avanzate per vie diverse nelle scienze dell'antichità, dove l'incertezza domina purtroppo sovrana e l'opinione e le ipotesi fanno parte del mestiere di chi indaga. Finché non si sarà trovato un efficace antidoto da contrapporre al tossico centellinato da generazioni di studiosi moderni nello sforzo di accertare da dove gli antichi storiografi abbiano attinto il materiale di informazione e di come essi l'abbiano atteggiato, seguendo i tempi, le tendenze, le mode e l'ambiente culturale, ai propri ideale storiografici e fini artistici, e finché si disporrà di studiosi particolarmente agguerriti e versati, come il Questa, è da presumere che la 'ricerca delle fonti' continuerà a battere la sua strada.

Rispetto alla prima edizione, esauritasi in breve volgere di tempo, questa non presenta cambiamenti sostanziali di pensiero da parte dell'A. Vi figurano invece, aggiunti in appendici, quattro studi dell'A., apparsi in precedenza o nel frattempo in periodici su: « Tecnica biografica e tecnica annalistica nei libri LIII-LXIII di Cassio Dione »; « Il viaggio di Germanico in oriente e Tacito »; « Sul Pap. Oxy. 2435 »; « La morte di Augusto in Cassio Dione », con due addenda. Richiamati spesso nel testo dell'indagine principale, queste appendici (particolarmente la II) ne costituiscono una integrazione. A proposito della I appendice, nella quale il Questa analizza in Cassio Dione la disposizione della materia storica relativa agli imperatori da Augusto a Nerone secondo gli schemi tipici e le rubriche della tecnica biografica, interrotti da riprese di narrazione di eventi in ordine annalistico, si può osservare come anche nella storia del siro Erodiano, di poco più giovane di Cassio Dione, predomini l'interesse biografico, e si può avanzare il sospetto che, presumibili modelli biografici a parte, il nuovo modo di scrivere di storia concentrando l'attenzione sulla figura dei principi, risultasse gradito e congeniale a scrittori provinciali di un oriente monarchico per lunga tradizione e per formazione culturale.

Quanto all'indagine principale non è possibile non consentire con il Questa che il metodo comparativo rappresenti ancor oggi la via maestra nella ricerca delle fonti anche per Tacito; che, inoltre, sterile debba essere considerata la concordanza in versioni di eventi e in aneddoti vulgati (significato e valore avrebbe semmai la divergenza), in detti memorabili che potevano essere indipendentemente attinti da raccolte di sentenze, in luoghi comuni; che, infine, la presenza di una determinata fonte possa essere supposta ove si riscontri identità o imprestiti di contenuto e corrispondenza di caratteristiche formali, di tono, di coloritura, di costrutto e di termini qualificativi, oppure essere negata in base a significative discordanze negli aspetti suddetti, senza indulgere, nell'alternativa, se non con plausibile motivo, all'*argumentum ex silentio*.

Nel confronto fra i testi di Tacito, Cassio Dione e Suetonio (pp. 35-124) si scorge lo studioso maturo, attento e smaliziato: il Questa sa muoversi con molta disinvoltura e con piena padronanza delle opere, della loro intonazione e dello spirito che le anima, e, valendosi di tutti gli elementi offerti dai testi e delle sollecitazioni provenienti dall'esterno (intenzioni stilistiche e opinioni politiche degli autori), ci presenta forse il più ricco e sfumato campionario di una complessa 'Quellenuntersuchung', che va dai punti nei quali coincidenze o divergenze appaiono cristalline e irrefutabili, ai punti nei quali esse sono sospese ai tenui fili di una trama sottile e poco appariscente. Del resto il Questa avverte lui per primo la solidità maggiore o minore delle sabbie su cui cammina e distingue il certo dal probabile. In ogni caso non si sottrae alla fondamentale esigenza scientifica di discutere e motivare con più argomenti il proprio punto di vista e le ragioni di dissenso dalle opinioni altrui.



Il Questa spezza l'ultima definitiva lancia contro il principio che Tacito abbia seguito un'unica fonte. Infatti egli dimostra in maniera persuasiva come per ragioni cronologiche e interne ad *Ann.* XIII 20 e XIV 8, 1 (pp. 180-183), sia da abbandonare per sempre la tesi che Plinio, nel quale si vorrebbero già confluite le versioni di Cluvio Rufo e di Fabio Rustico, sia stato la sola fonte di Tacito. Si tratta di una acquisizione ormai consolidata. Infatti l'analisi dei racconti di Tacito sull'avvelenamento di Britannico, sulla morte di Agrippina e sulla congiura Pisoniana, tradiscono una mescolanza di punti di vista opposti e svelano tortuosità nell'esposizione tacitiana, che sembrano dovute proprio all'intento di Tacito di fondere due tradizioni differenti (quasi certamente quelle accolte da Plinio e da Fabio Rustico). Per estensione Plinio e Cluvio Rufo sarebbero le probabili fonti per i libri XI-XII degli Annali. Quanto poi agli avvenimenti esterni degli anni 47-65, il Questa ritiene che Plinio abbia costituito la fonte basilare di Tacito per il fronte germanico; i commentari di Corbulone e una fonte non pliniana (forse Cluvio Rufo) per il settore orientale; Plinio e Fabio Rustico, integrati dai ricordi del suocero Agricola, per gli eventi in Britannia. In definitiva, le conclusioni del Questa sulle fonti di Tacito per i libri XI-XVI degli Annali, dal momento che poggiano sulla base concreta delle esplicite menzioni che Tacito fa di Plinio, di Cluvio Rufo e di Fabio Rustico e di generiche allusioni ai suoi autori (cfr. *Ann.* XIII 20; XIV 2; 9, 1; XV 53, 3; 61, 3; ecc.), sembrano convincenti e divengono addirittura ineccepibili se confrontate con i risultati dell'indagine condotta sulle fonti dei libri I-VI.

Mentre per i libri XI-XVI degli Annali il Questa ha potuto procedere soprattutto per linee interne, nell'indagine sulle fonti dei libri I-VI egli mette principalmente a profitto i risultati dei confronti fra Tacito-Cassio Dione e Tacito-Suetonio, postulando, come conclusione, un gruppo di fonti A dove concordano Tacito, Dione e Suetonio oppure concordano i primi due (concordanze occasionalmente spiegabili anche con la diretta consultazione di Tacito da parte di Cassio Dione) e discorda o tace Suetonio; un gruppo di fonti B dove Tacito e Suetonio concordano (al di fuori di passi della vita suetoniana di Tiberio che possono dipendere direttamente da Tacito) contro Cassio Dione; un gruppo di fonti C, particolare a Tacito, dove Cassio Dione e Suetonio concordano contro Tacito (salva restando la possibile « nostra

illusione ottica » qualora Suetonio avesse seguito una fonte del gruppo A e Tacito un autore del gruppo B). Si tratta di uno schema non rigido, ma aperto alle complicazioni che il Questa prospetta e sottintende, con la sola pretesa di dimostrare il metodo storiografico tacitiano in relazione alla tradizione letteraria precedente. Le identificazioni della tradizione A con Aufidio Basso (sulla scorta del Marx), della tradizione B con Servilio Noniano, della tradizione C con i commentari di Agrippina e altro simile materiale libellistico, avventurate da Questa tra molte cautele e verbi di modo condizionale, hanno valore puramente ipotetico: « Noi vogliamo essere più cauti del pur cautissimo Syme. I frammenti che possediamo di Aufidio, Servilio e Seneca il Vecchio non ci permettono di ricostruire il carattere della loro storia nè gli anni che queste abbracciavano. I tentativi per distinguerne le tracce in Tacito — eccettuato, e non del tutto, il tentativo del Marx circa Aufidio — possono risolversi in una impalcatura di ipotesi, in quella stupida filologia del 'problema del problema', ch'è la peste dei nostri studi. Noi ce ne asterremo completamente, pur riconoscendo che almeno due di questi autori devono essere presenti nei 11. I-VI degli *Annales* ». A guisa di corollario si può aggiungere che la costretta ed onestamente ammessa sterilità dei risultati circa i nomi degli scrittori seguiti da Tacito, trattandosi di *nomina tantum*, non torna a detrimento neppure degli studi degli storiografi moderni.

In un capitolo a parte sono passate in rassegna alcune fonti particolari (memorie imperiali e biografie senatorie) forse utilizzate da Tacito. Attendiamo con curiosità di conoscere il pensiero del Questa sull'uso delle fonti documentarie da parte di Tacito: ne annunciava una trattazione a parte nella prefazione alla prima edizione, facendoci anche conoscere la sua posizione di equidistanza tra il Fabia e il Syme per quanto si riferisce all'utilizzazione degli *acta senatus*, e ne ha accennato qua e là nel testo e in note (per es. a p. 44; p. 66 n. 44; p. 230 sgg.). Il Questa possiede carte in regola per non deludere l'attesa.

Lungi dall'aver soltanto versato inchiostro su una *vexata quaestio*, il Questa è riuscito a fissare alcuni punti in modo definitivo e ad acquisirli alla scienza. Con il suo contributo dovranno vedersela in avvenire quanti si troveranno ad occuparsi degli Annali tacitiani per la letteratura, la filologia e la storia romana, i quali avrebbero anche benedetto l'A. se egli avesse aggiunto al volume un indice dei passi discussi di Tacito e degli altri scrittori.

Tra i pochi errori tipografici sfuggiti, segnalo: *Tiberius* per *Tiberium* a p. 162; esaminando a p. 175; a p. 166 τὸ πλεῖστον τραφείς non pare abbia senso se non preceduto da ἐν τῷ στρατοπέδῳ che sta nel testo dioneo: imprechi l'A., attento e scrupoloso come egli è, al proto e alla linotipia! Della « toga » decisamente troppo « candida », per un volume destinato alle mani di molti lettori nelle pubbliche biblioteche, facciamo carico all'editore.

GIOVANNI FORNI



L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino*, redatto con la collaborazione di A. Brambilla e G. Campagna. Ed. Loescher, Torino 1966, pp. 2500, L. 8.500.

Questo vocabolario, sebbene sia uscito abbastanza di recente (1ª ediz., febbraio 1966; ristampa corretta, luglio 1966), ha già avuto parecchie recensioni favorevoli, che ne hanno messo in rilievo i molti e ragguardevoli pregi: la modernità dell'impostazione, la ricchezza lessicale, la ricchezza e precisione delle definizioni, e così via: del resto i nomi del Castiglioni e del Mariotti sono di per sé una garanzia.

Poiché nella copertina è scritto che l'opera comprende 47.000 voci latine e 30.000 voci italiane, taluni potrebbero essere colpiti da questa differenza, e supporre che la parte italiano-latina sia stata curata con minor diligenza e presenti numerose lacune o omissioni (giacché solo qualche sprovveduto penserà che la lingua latina sia più ricca di vocaboli che l'italiana). Io credo che tale divario sia in complesso non solo giustificabile, ma addirittura opportuno e legittimo, sia perché l'intento principale per cui si studia il latino è quello di poter leggere e comprendere i testi latini, piuttosto che quello di far versioni dall'italiano in latino, sia perché nel tradurre dal latino in italiano ci si muove, per così dire, dall'ignoto verso il noto, mentre avviene il contrario nel tradurre dall'italiano in latino. Per spiegarmi meglio con qualche esempio circa quest'ultimo punto, giustamente gli autori del vocabolario hanno registrato nella pate latino-italiana anche arcaismi come *Mavors* per *Mars*, *induperator* per *imperator*, e così via, giacché non si può pretendere che un alunno, trovando in un testo, per es., la voce *indugredior*, capisca da sé che si tratta di una forma arcaica in luogo di *ingredior*, e vada quindi direttamente a consultare quest'ultima. Viceversa nella parte italiano-latina non sono registrati arcaismi e termini simili come « prence », « sirocchia », ecc., che avrebbero costituito un non necessario appesantimento, appunto perché si presuppone che, se tali voci si trovano in un brano d'autore italiano che debba essere tradotto in latino, gli alunni, o per il loro stesso buon senso, o per avvertimento dell'insegnante, cercheranno nel vocabolario le voci moderne corrispondenti (« principe », « sorella », ecc.).

Un'altra causa del divario sopra ricordato è questa, che giustamente nella parte latino-italiana sono state registrate anche le voci rare e perfino gli *hapax*, mentre nella parte italiano-latina tante voci dello stesso genere sarebbero state quasi un'inutile zavorra, anche ammesso che fossero traducibili in latino, il che non sempre è facile o possibile. Anche qui, per spiegarmi meglio con qualche esempio, non ci sarà nessun insegnante di buon senso che proporrà agli alunni la versione in latino di passi come « Già *veggia* per *mezzul* perdere o *lulla*... » (Dante, *Inf.* 28, 22) e tanto meno di passi come « la *ciancianfera* di Norrueca, la *semistante* di Berlinzone e la *scalpedra* di Narsia... » (Bocc. *Decam.* giorn. 8ª, nov. 9ª), e quindi gli autori del vocabolario hanno fatto bene a omettere nella parte italiano-latina parole come *mezzule*, *ciancianfera*, ecc. Viceversa, se voci su per giù dello stesso genere si trovano in scrittori latini anche meno importanti di quanto siano nella letteratura italiana Dante e Boc-

caccio, esse generalmente sono state registrate nella parte latino-italiana, appunto perché, come si è già accennato, il latino si studia soprattutto per leggere e comprendere gli autori latini, e non per perdere il tempo in inopportuni virtuosismi, come sarebbe la traduzione in latino di termini italiani quali *mezzule*, *ciancianfera*, e simili.

Un discorso analogo vale per i termini e concetti italiani moderni, o comunque estranei al latino antico. Questo vocabolario ne contiene un buon numero, ma opportunamente la scelta è limitata a quelli di uso comune o più frequente, come (tanto per citarne alcuni) « caffè, romantico, termometro, automobile, bicicletta, telefono, telegrafo », ecc., per la massima parte dei quali si è formata già una certa tradizione, cioè esistono già certi termini latini corrispondenti, usati o suggeriti dai latinisti moderni. Ma giustamente sono esclusi i tecnicismi o vocaboli simili, come « amminoacido, ipofosfito, termoionico », ecc., che nessuna persona di buon senso può pretendere di trovare in un normale dizionario italiano-latino.

Con queste e con simili ragioni si spiega e si giustifica la differenza di numero tra le voci latine e italiane, Tuttavia, in complesso i 30.000 vocaboli della sezione italiano-latina sono più che sufficienti per gli usi normali, cioè per tradurre in latino qualsivoglia pagina di autori italiani, anche moderni, purché ovviamente non sia irta di tecnicismi o di parole rarissime o inconsuete, mentre le 47.000 voci della sezione latino-italiana praticamente abbracciano tutta la latinità arcaica e classica, e grandissima parte della tarda latinità, né sono trascurati i linguaggi tecnici che si riferiscono ad aspetti notevoli o interessanti della cultura antica.

Oltre che per la sua ricchezza soprattutto di voci latine, quest'opera si distingue per la sua chiarezza e utilità didattica. Per es. nella parte latino-italiana l'esemplificazione consiste non già nello spiegare e tradurre frasi ovvie, ma piuttosto quelle che potrebbero presentare qualche difficoltà agli alunni, offrendo al tempo stesso un modello di traduzione in forma appropriata, scorrevole e moderna. Nella parte italiano-latina, per certi termini o concetti estranei al mondo antico, opportunamente si avverte che la traduzione in latino non può essere che approssimativa, e quando è il caso si dànno utili suggerimenti, come per es. quello di esprimere con forme verbali certi sostantivi italiani, specie se essi non hanno i loro esatti corrispondenti in latino (cfr. le voci « citazione », « conquista », « organizzazione », ecc.).

Che un dizionario pubblicato di recente contenga mende e imperfezioni, non fa meraviglia; se ne trovano purtroppo anche in vocabolari che hanno avuto parecchie edizioni. Se mai fa meraviglia che qui le sviste siano così poche: io almeno, che ho, non dico letto quest'opera da cima a fondo, ma esaminato con cura numerose pagine, ne ho trovate assai raramente (e quindi ho ragione di credere che lo stesso avvenga nelle rimanenti pagine). Per es. a p. 188 al lemma « *cherub*, indecl., cherubino, *Eccl.* » sarebbe da aggiungere il plur. *cherubin* o *cherubin*, parimente indecl. A p. 321 la frase *pleraque nostris moribus sunt decora* (Nep.), è tradotta « ... si addicono al discorso delle nostre usanze », ove « discorso » è probabilmente una svista. A p. 606 l'espressione *garrire aniles fabellas* (Hor. *S.* 2, 6, 77) è tradotta « cantare alla buona favolette come le vecchiette », ove « cantare » sarà una svista per contare, raccontare ». A p. 1117, dato che per *positivus* è registrato, fra gli altri il senso di « convenzionale » (Gell. X, 4), anche per il sostantivo *positŭs*, *ūs* conveniva (per una certa coerenza) aggiungere il significato di « convenzione » con cui esso è usato nel passo di Gellio sopra citato. Così nella parte it.-latina il sostant. « bruma » è giustamente registrato con due significati, cioè « cuore dell'inverno » (oggi raro) = lat. *bruma*, e « nebbia » e simili (oggi più frequente) = lat. *caligo*, *inis*; viceversa un'analoga distinzione non è fatta per l'aggett. « brumale », che è tradotto soltanto *brumalis*, e non anche *caliginosus*: per quest'ultimo significato, cfr. « la brumal Novara » (Carducci), « su paduli brumali » (Ungaretti), ecc. A. p. 1944 si suggerisce di tradurre « una donna tutta in fronzoli » con *mulier munda et elegans*, che non mi pare un'espressione adatta, perché vi manca, almeno nel lat. classico, quella connotazione un po' caricaturale e dispregiativa che è propria dell'it. « fronzoli ». Anche certe limitazioni sono eccessive: per es. a p. 1663 si afferma che « alto », detto dei monti, si traduce *editus*, ma neppure *altus* sarebbe erroneo o improprio: cfr. Caes. *B.G.* 1, 6, 1; 3, 1, 5; Verg. *Ecl.* 1, 83; ecc.



L'indicazione della quantità delle sillabe è di un'esattezza esemplare, e per giunta con segni ben marcati ed evidenti, quasi a sottolinearne l'importanza per la retta accentazione delle parole (s'intende, delle parole di tre o più sillabe). È da osservare però che per taluni vocaboli sarebbe stato opportuno indicare le sillabe ancipiti, come del resto è stato fatto per *Porsēna* e *Porsĕna*; per es. *Itali* e *Italus* sono registrati col segno della lunga sulla prima sillaba (ma questa è più spesso breve, specie in versi dattilici: cfr. Verg. *Aen.* 3, 440; 6, 92; 12, 655; Hor. *Epist.* 1, 18, 5; Ov. *Met.* 15, 59; ecc.).

È però superfluo dire che le precedenti osservazioncelle non vogliono sminuire i pregi di questo vocabolario, che si raccomanda anche e soprattutto perché è composto con tale ordine e chiarezza, da essere adatto per ogni genere di scuola: i principianti non vi si smarriscono, gli alunni delle classi successive troveranno in esso uno strumento validissimo, e anche gli studenti universitari praticamente potranno usarlo per affrontare la lettura di qualsivoglia autore latino, compresi quelli della tarda latinità.

CESARE GRASSI

## ERRATA - CORRIGE

Nel fasc. 1-2 di questa annata, p. 62, riga 13 (del testo) dal basso (recensione di A. Traina a G. Scarpat) si legga: *nemo non a priore descivit*, in luogo dell'errato *nemo a priore descivit*.

# SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

## Storia Antica

Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani*, Vol. III: *L'età delle Guerre Puniche*, parte I. « La Nuova Italia » Editrice. Firenze 1967; pp. XVI+420.

Circa tre anni fa, dando notizia su questo periodico (N.S. VIII (1964) pagg. 69 sgg.) della pubblicazione della parte III del IV volume della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis, scrivevo che la Casa editrice « La Nuova Italia », ristampandone i due primi volumi, da un pezzo esauriti, e curando l'edizione delle parti II e III del vol. IV, lasciate manoscritte dal venerato Maestro, aveva assolto il compito assuntosi alcuni anni prima, di mettere a disposizione degli studiosi tutta la monumentale opera, che ha segnato veramente un'epoca negli studi italiani di storia romana.

Fedele a tale impegno, la « Nuova Italia » pubblica ora in seconda edizione la prima parte del III volume, edito già dai Bocca di Torino nel 1916, comprendente la storia della prima guerra punica e il ventennio intercorso tra la fine di questa e i prodromi della seconda guerra.

Con quale animo, con quale posizione di pensiero il De Sanctis si sia accinto a ricostruire e ad interpretare la politica romana nell'età delle guerre puniche e in quella, successiva, della conquista del primato, ebbi già ad accennare nella recensione sopra ricordata. È vero che questa seconda edizione non riproduce semplicemente la prima, ma contiene una serie di aggiunte che negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del volume (l'ultima di esse riguarda un articolo apparso nel 1927) l'Autore venne annotando nella sua copia personale, in vista, appunto, di nuova edizione. Riesce, per altro, troppo difficile, a chi non si proponga di leggere attentamente, ad una ad una, le 420 pagine del volume, ritrovare queste aggiunte, le quali — com'è detto nella « Avvertenza » a pag. XII — sono state riportate, sia nel testo sia nelle note, tra parentesi quadre; qualora anche nella seconda parte di questo III volume, quando se ne curerà la seconda edizione, si potessero inserire aggiunte dell'A., suggerirei al benemerito Editore di elencarle in un apposito indice.

G. Giannelli

## Archeologia

Antonio Giuliano, *Il commercio dei sarcofagi attici*, « Studia Archaeologica », 4. Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1962, pp. 89+1 cartina.

Da tempo la classe dei sarcofagi attici è stata circoscritta nei suoi elementi tipologici, osserva in apertura di libro il Giuliano, ma l'accordo sui problemi che essa presenta è ben lungi dall'essere raggiunto. In particolare risulta difficile fissare una cronologia all'interno di questa produzione, caratterizzata da una singolare fedeltà verso le iconografie ed i contenuti che la contraddistinguono al suo inizio, in età



adrianea. In una tale situazione il Giuliano limita per il momento la sua ricerca alla diffusione di queste sculture. Il quadro geografico che egli propone in base ai trovamenti può così riassumersi: consistente presenza nei paesi più o meno anticamente ellenizzati, assenza nelle regioni meno sensibili alla tradizione intellettuale greca. L'esportazione dei sarcofagi di Atene non è difatti un fenomeno esclusivamente commerciale, ma attesta l'adozione da parte dei committenti degli ideali del classicismo attico. In appendice segue il catalogo. Il materiale è esaminato per province, cominciando dall'*Achaia*, con una rotazione in senso orario. Entro ogni provincia i sarcofagi sono disposti in base ad una classificazione contenutistica, derivata da quella adottata nella grande raccolta « Die antiken Sarkophag-Reliefs » e dalle indicazioni di F. Matz (*Acta Congressus Madvigiani*, I, 1958, p. 437 sg.). A parte sono elencati i pezzi di provenienza del tutto imprecisabile, raggruppati secondo i paesi in cui si conservano. Esistevano già liste di sarcofagi attici, come quella del Matz per la serie con Eroti (F. Matz, *Ein römisches Meisterwerk*, in « Jahr. Arch. Inst. », Ergänzungsheft, XIX, 1958) e quella del Kallipolitis, dedicata più generalmente ai sarcofagi attici con rappresentazioni mitologiche (B. G. Kallipolitis, Χρονολογική κατάταξις etc. Athenai, 1958), ma non era stato ancora raccolto il materiale decorativo, che costituisce la novità del catalogo del Giuliano. Concludono il volume un indice per luoghi di conservazione, uno per soggetto, redatto secondo lo schema contenutistico, e le concordanze con gli « *Antiken Sarkophag-Reliefs* », con la lista del Matz e con quella del Kallipolitis. Un'utile cartina riporta i numeri relativi ai trovamenti nelle varie località. Il Giuliano si augura che il suo lavoro possa servire come contributo e stimolo ad un « corpus » dei sarcofagi attici. È indubbio che quanti vorranno affrontare un tale compito troveranno in questo libro un sicuro punto di riferimento.

Vincenzo Saladino

Antonio Giuliano, *La cultura artistica delle province della Grecia in età romana (Epirus, Macedonia, Achaia: 146 a.C. - 267 d.C.)* « Studia Archaeologica », 6. Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1965, pp. 101+99 tavv.

Questo volume si propone di illustrare l'arte della Grecia in età romana. Le ragioni metodologiche che richiedono uno studio del mondo imperiale condotto per province sono persuasivamente esposte nella Premessa, in cui il Giuliano fa discendere la necessità di una siffatta ricerca sistematica, che si soffermi ad esaminare uno per uno i vari ambienti geografici, dalla natura stessa dell'impero, la cui unità si costituisce come la correlazione e la convivenza di civiltà diverse. La dialettica dei vari filoni culturali che danno vita all'arte romana imperiale, rileva il Giuliano, non può essere pienamente intesa da chi consideri non solo l'età repubblicana, ma anche quella imperiale come un fenomeno unitario e nazionale. Di ciò era ben consapevole il Mommsen quando, passando dalla storia della repubblica a quella dell'impero, abbandonò la dialettica cronologica per tornare al metodo sistematico di tradizione illuministica, che costituisce la novità del V volume della sua *Storia Romana*, la *Storia delle Province Romane*. La stessa impostazione conduce il Giuliano a proporre una storia dell'arte imperiale intesa non come studio della degenerazione in aree periferiche di motivi tipici di un mondo unitario, ma come l'esame del processo per cui manifestazioni eccentriche poterono raggiungere validità ecumenica. In questa linea di ricerca si pone la presente opera. La trattazione non affronta la pittura e le arti minori, per la

mancanza di elementi sufficienti per una definizione. I complessi architettonici vengono studiati topograficamente, la scultura è invece analizzata per classi monumentali (copie, ritratti, sarcofagi, etc.). Nel precisare il significato del materiale esaminato il Giuliano pone l'accento sul condizionamento che il ricordo del passato effettua sulla produzione greca post-classica, ma sottolinea anche la disponibilità che essa manifesta verso la recezione del linguaggio artistico ellenistico, specie nel II secolo d.C., quando l'esuberanza asiatica pervade il classicismo giulio-claudio. Si tratta peraltro di un'assimilazione misurata ed intellettualistica, che trova la sua originalità in un convenzionalismo eclettico, grazie al quale vengono conservati e riproposti all'attenzione del gusto ufficiale dell'impero numerosi motivi classici. In questa funzione di trasmissione culturale sta l'importanza storica degli artisti attici, la cui fortuna è messa dal Giuliano in relazione con quella delle classi colte dell'impero, per le quali l'atticismo assumeva il valore di simbolo di una splendida tradizione intellettuale. La crisi del III secolo, puntualizzata per la Grecia nell'invasione degli Eruli del 267 d.C., spense ogni ulteriore sviluppo dell'arte attica.

Un'appendice bibliografica ed un'ampia scelta di illustrazioni concludono questo volume, che si distingue per la viva sensibilità verso i riflessi sociali e culturali dei fenomeni artistici.

VINCENZO SALADINO

## GRAMMATICA LATINA

ALFREDO GHISELLI, *L'attrazione modale in latino*, Bologna, Pàtron 1966, pp. 85.

In questa sua opera Ghiselli svolge nella prima parte il concetto di attrazione, dal condizionamento psicofisico ad attrazione e assimilazione, veriloquium e 'Pointenstil', Plauto *Miles* 369 s.; e nella seconda il concetto di sincronia, illustrando « Complessità e provvisorietà della sincronia »; « Definizione funzionale del mondo »; « Alcune cruces »; « Breve storia dell'attractio modorum ».

L'A. sa apprezzare e sfruttare per l'interpretazione dell'attrazione modale i recenti sviluppi della psicologia e dello strutturalismo non come eclettica contaminazione né come salto dal sostanzialismo al behaviorismo, ma come « integrazione ». Egli conviene « sull'aspirazione a un'analisi dei fatti di lingua globale, strutturale, intesa struttura non tanto come sistema neutrale e paradigmatico, quanto come solidarietà contestuale o della compagine intera; sull'alto valore euristico e di verifica dello strutturalismo, entro limiti di complementarità » (p. 10). Rileva che i filologi idealisti si sono piuttosto allontanati dalle posizioni dottrinarie di principio perché ammettono che tra intuizione ed espressione « c'è un fare, una resistenza del mezzo, una tradizione (cultura o sistema) verso il cui soggetto deve atteggiarsi » (p. 11).

Praticamente l'A. viene ad una riconsiderazione della « tyrannie des formes » (per usare una espressione di Marouzeau), ma questa esperienza gestaltica è sempre « correlata al fenomeno creativo » (p. 12). Su queste premesse l'assimilazione, talvolta, non rientra in nessuno dei tipi canonici d'attrazione escogitati dai grammatici; vero è, dunque, che c'è un fondamentale errore, quello di ritenere che le categorie logiche secondo Platone e Aristotele « altro non siano che i predicati linguistici delle cose » (p. 39), mentre si deve convenire che le categorie linguistiche si atteggiano diversamente; anzi sono, usando un termine di Broendal, idiosincroniche.

A questo punto l'A. analizza il congiuntivo non sostituibile con l'indicativo e il congiuntivo sostituibile con l'indicativo



nella lingua italiana, con opportuni riferimenti a quello latino, e segue la traccia di Emilio Peruzzi nei suoi *Problemi di grammatica italiana* (ERI, 1959), e con humour fa un accenno alla 'coniunctivitis discipulorum' di cui parla De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita*, p. 221. Poi vengono esaminate le « definizioni funzionali » del congiuntivo; ci piace, tra l'altro, riferire « un jeu de bascule » (come lo chiama De Boer) tra l'indicativo e il congiuntivo in subordinata, il quale « jeu » richiama le « définitions de fonction pure » di Hjemslev. Qui si inserisce l'interpretazione « attualistica » che fa Pasquale Giuffrida nei suoi *Principi di sintassi latina* (Torino, 1938), secondo il quale nell'indicativo il soggetto e l'enunciato sono tutt'uno, nel congiuntivo il soggetto si distingue dall'enunciato « legandolo in legazioni logiche o semplicemente visualizzandolo » (p. 61). Oggi sono per l'attrazione gli studiosi stranieri e qualche italiano, come Pighi, mentre « il fronte dei negatori dell'attrazione » è soprattutto italiano, con notevoli eccezioni e contrapposizioni, come quella sfavorevole di Traina e quella favorevole di E. Pasoli.

Noi aggiungeremmo che questo atteggiamento italiano può essere un riflesso di quella crisi della lingua italiana (e qui è da ricordare la 'querelle' tra Pomilio e Pasolini), la quale non solo riguarda il vocabolario, ma anche la sintassi; non per niente Pistelli in una nota linguistica sulla « Stampa » ha acutamente sottolineato la tendenza a scomparire del congiuntivo nella lingua italiana. L'argomento del volumetto di Ghiselli, benché sembri circoscritto a un'arida tesi di sintassi, offre una inopinata varietà di osservazioni e contiene interpretazioni nuove derivanti dal fresco irrompere nella cultura italiana della linguistica, che sta arricchendo anche gli studi classici.

ILIO DI IORIO

## LIBRI SCOLASTICI

S. CECCHI, *La prova di greco - Questionario di letteratura greca*, ed. Sandron, 1965, p. 305, L. 2.000.

Secondo l'autore, questo libro « è stato preparato... per servire da guida pratica alla prova orale di greco per gli esami di maturità classica » e contiene, « in gruppi organici di domande e risposte, varie centinaia di quesiti relativi all'intero programma di letteratura greca... » (p. 5). Confesso che questo metodo catechistico, consistente in una serie di domande seguìte da risposte stereotipe e quasi obbligatorie, non mi ha fatto una gradevole impressione. Piace concepire ogni esame, e specialmente quello di maturità, come un dialogo volto ad accertare non tanto una somma di nozioni che debbano essere identiche in tutti i candidati, quanto la loro capacità di ragionare e la loro idoneità ad orientarsi anche di fronte a problemi nuovi, il che dovrebbe escludere ogni catechistica uniformità e comportare una certa varietà di prospettive, secondo la diversa personalità di ciascun alunno. Proprio per questo non converrebbe dare ai libri scolastici una struttura che sembra quasi presupporre un esame puramente o prevalentemente nozionistico.

Ma anche ammesso che l'esame debba semplicemente accertare il possesso di una certa somma di cognizioni, al libro in questione non mancano inesattezze, generalizzazioni, schematiche semplificazioni. Per es. già nella prima pagina del primo capitolo la Magna Grecia è definita come comprendente anche l'Italia insulare, mentre è noto che col termine Magna Grecia si è sempre designato l'insieme delle colonie greche dell'Italia meridionale, con esclusione quindi della Sicilia (e, a più forte ragione, della Sardegna, ecc.). A pag. 27 fra gli scienziati *greci* che fe-

cero progredire la medicina è posto anche Celso. Ma Celso non appartiene alla letteratura greca, bensì a quella latina, e poi non fu neppure un medico (il *De medicina* faceva parte di una vasta opera di agricoltura, retorica, filosofia, ecc.) bensì uno scrittore enciclopedico.

Accanto a queste e altre inesattezze dovute alla fretta, ce ne sono alcune che investono argomenti più importanti e complessi. Specialmente qui il metodo catechistico (tollerabile quando si tratti di enunciare certi dati di fatto) può dare l'impressione che a certi quesiti l'unica risposta giusta sia quella fornita dall'autore, senza dire che non è lecito ridurre in pillole problemi vasti e complessi. Per es. a p. 22 alla domanda « Che cosa possiamo dire della filosofia e della pedagogia (greca)? », segue la risposta: « Nel campo della filosofia il concetto della filosofia come *ars vivendi* è caratteristicamente greco, perché i Greci unirono strettamente metafisica, morale e religione; unione che è rimasta come possesso permanente del mondo moderno »: quasi che la filosofia greca sia un *unicum* o un blocco omogeneo che possa definirsi con tale formula: anche l'affermazione che « metafisica, morale e religione » sarebbero rimaste strettamente unite può applicarsi per es. al neotomismo, ma non al pensiero moderno in generale, che è così vario e molteplice nelle sue tendenze e prospettive. Analogamente a pag. 296 è posta la domanda « Quali sono i caratteri della letteratura cristiana greca nei confronti di quella latina? », a cui si suggerisce di rispondere: « La letteratura cristiana greca trattò tutte le fondamentali questioni teologiche del Cristianesimo, ma in un modo così intellettualistico e sottile e anche, in fondo, ozioso, che poi si creò il termine « bizantinismo » per indicare il baloccarsi sottilmente con questioni vane. La letteratura cristiana latina invece ebbe il carattere romano della *humanitas*, nel senso che si occupò appassionatamente della condizione umana di fronte a Dio, della costituzione della vita morale e religiosa, del problema dell'organizzazione della Chiesa » e così via. Ora, sarebbe facile citare esempi in contrario, desunti dalla letteratura cristiana di entrambe le lingue; ma *a priori* oserei affermare che una contrapposizione così netta e così assoluta non può essere altro che una troppo schematica semplificazione. Insomma, non mi pare sia lecito presentare una diversità di tendenze generali riducendola ad un'antitesi manichea.

Alcune affermazioni sono contraddittorie, come certi giudizi sui singoli autori, forse perché il Cecchi li ha ricavati da varie storie letterarie greche, e li ha fusi e confusi in uno, anziché articolarli dialetticamente come esempi di prospettive diverse, nel qual caso avrebbero avuto un'utile funzione didattica. Si veda per es. il giudizio delineato a p. 129 su Aristofane, ove fra l'altro il C. trova modo di porre tra le qualità positive i « doppi sensi », e tra le qualità negative i « giuochi di parole », quasi che non fossero sullo stesso piano stilistico.

Altre volte sono enunciate nozioni piuttosto generiche, come si vede per es. a p. 14, ove la domanda « A quali fattori è legata la storia culturale della Grecia? » è seguita da questa risposta: « Principalmente alle caratteristiche della razza, all'ambiente geografico e climatico, al contatto delle altre civiltà, alle condizioni economiche, sociali e politiche dei popoli greci e in fine all'opera individuale dei grandi scrittori, condottieri, scienziati, uomini di stato e così via »: come si vede, una risposta *bonne à tout faire*, che può valere più o meno per le « storie culturali » di tutti i popoli.

Più spesso l'autore, forse mirando alla concisione, dà spiegazioni poco chiare o incomplete. Per es. a p. 36 si legge: « La grandezza di Omero fu indiscussa, nonostante certe critiche antiche (ad esempio i χορίζοντες [*sic*]), fino al Cinquecento, quando cominciarono i primi segni di irriverenza ». Chi non sapesse altro, potrebbe dedurre da qui che χωρίζοντες significhi « critici » o « detrattori » della grandezza di Omero, anziché « separatisti » o « separatori » dell'Iliade e dell'Odissea, attribuite a due diversi poeti.

Potrei citare altre inesattezze: comunque è doveroso aggiungere che esse non si trovano certo ad ogni pié sospinto, ma sono sempre abbastanza numerose, ferma restando la pregiudiziale della impostazione catechistica del libro.

C. G.

# CRONACHE

## INCONTRI E CONVEGNI

### Giacomo Devoto festeggiato a Gubbio

Il 31 maggio Giacomo Devoto ha renuto all'Università di Firenze la sua ultima lezione ufficiale; col 1° novembre, raggiunto il traguardo dei limiti di età, lascerà i ruoli universitari. Il Circolo linguistico, una delle sue creature prediletta, ha tenuto la sua riunione il 21 luglio a Gubbio, la città di cui Devoto è cittadino onorario, e gli ha consegnato il II volume dei suoi *Scritti minori*, curato, come il I, da Gianfranco Contini, Giovanni Nencioni, Vittorio Santoli. Oltre al Commissario Prefettizio di Gubbio, al Preside della Facoltà di Lettere perugina, al Rettore e ad un allievo svedese dell'Università per Stranieri, ha parlato, a nome del Circolo, il più giovane degli scolari di Devoto, Aldo Prosdocimi, che gli ha fatto omaggio di un suo ampio studio, fresco di stampa, sulle iscrizioni venetiche: così al frutto della operosità di Devoto studioso si è affiancato il più recente frutto della sua scuola: lo scienziato e il maestro erano simbolicamente congiunti nei due volumi presentati a Gubbio. *Atene e Roma* aggiunge qui la sua adesione cordiale attraverso la testimonianza di uno che, se non fa professione di linguista, si considera il decano degli scolari di Devoto (è entrato alla Facoltà di Lettere come studente quarant'anni fa, quando Devoto vi entrava come maestro). Non tanto al Presidente del'A.I.C.C. rende omaggio *Atene e Roma*, quanto allo studioso dalla cui scuola sono usciti cultori e docenti delle svariate provincie della linguistica, tutte rappresentate nel folto manipolo degli allievi convenuti a Gubbio: germanistica, semitistica, etruscologia, sanscrito, dialettologia italica, dialettologia greca, storia della lingua italiana. Che la sua parola è stata illuminante e formativa per quanti si sono poi rivolti alla filologia e alle letterature classiche, e lo ha reso benemerito anche di quegli studi a cui *Atene e Roma* è più direttamente interessata, non è vero soltanto perché la storia del greco e del latino ha avuto una parte di primo piano nella sua operosità, negli scritti, nell'insegnamento, nelle iniziative di cultura di cui si è fatto promotore e sostenitore, o perché dei suoi scolari, che dopo la laurea si sono dedicati all'insegnamento liceale, la maggior parte occupa cattedre di latino e greco: è vero prima di tutto perché il mondo classico si colloca naturalmente al centro di quella sistemazione della cultura che non conosce frontiere tra le varie discipline, e di cui Devoto è deciso assertore sulla linea della tradizione fiorentina segnata dai nomi di Comparetti e di Pasquali. Non è un caso se proprio Pasquali additò al mondo accademico il giovanissimo Devoto come una forza feconda per la scienza e per la scuola. Che cosa significhi una simile forza, tesa lungo l'arco



di un quarantennio, può essere indicato con due esempi situati agli estremi di quest'arco. Il più giovane degli scolari, già decisamente orientato verso la linguistica fino dagli anni del liceo, è venuto per sua scelta a Firenze per cercare in Devoto il maestro che più congenialmente rispondesse alle sue aspirazioni. Il più anziano deve a Pasquali il suo primo contatto con Devoto, che si perde in tempi nei quali questo nome niente diceva a chi uscisse allora dal Liceo.

Entrato alla Facoltà di Lettere con più disposizione alla critica letteraria che alla filologia e alla linguistica, grazie a una esercitazione su Omero mi guadagnai subito le simpatie di Pasquali e mi legai a lui. Un giorno che si discorreva di greco e di latino, come tante volte, e io gli ponevo delle domande, le mie idee in fatto di comparazione e di parentele linguistiche gli si rivelarono quanto mai vaghe: come era suo uso, non si scandalizzò, anzi mi rispose facendomi ragionare con la sua maieutica, e alla fine mi congedò dicendo: « Vada alle lezioni di Devoto ». La linguistica a quei tempi non era materia obbligatoria neppure per il corso classico, ma seguii senz'altro il consiglio con l'inizio del nuovo anno. Il corso era sui dialetti greci, e fu estremamente lucido e suggestivo: dal tema che chiesi a Devoto per il mio colloquio di terzo anno e che svolsi sotto la sua guida, venne fuori il mio primo articolo, che Pasquali accettò subito per la sua rivista: lo studente sprovveduto di linguistica si era ormai riabilitato ai suoi occhi. Oggi che Devoto lascia la cattedra, non si esaurisce il suo insegnamento: la sua parola sempre chiarificatrice nella impostazione dei problemi, in una conferenza o nell'intervento a un convegno, a una riunione del Circolo, in un seminario, in una conversazione, continuerà a schiudere orizzonti inaspettati, ad offrire spunti preziosi. La sua attività, sorretta da inderogabile precisione nel fissare i propri programmi e nel distribuire il proprio tempo, resterà eccezionalmente fervida.

Dicono che i progressi della scienza medica porteranno un giorno la durata della vita umana molto più avanti che oggi: dovesse Devoto, come oggi gli auguriamo, comprovarlo col suo esempio al disopra di ogni previsione, una cosa è certa, che il suo dinamismo resterà intatto: Devoto non sappiamo immaginarlo altrimenti.

A. Ronconi

### Congresso di studi sulla Sicilia antica

L'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo annuncia che nei giorni dal 21 al 27 aprile 1968 avrà luogo in Palermo il II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, organizzato sotto l'egida della Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia.

Il Congresso si propone due scopi:

*a*) lo studio dei rapporti fra la Sicilia e la Magna Grecia dalla preistoria fino all'unificazione sotto il dominio romano (con cinque relazioni);

*b*) l'aggiornamento dei risultati conseguiti nel campo degli studi riguardanti la Sicilia antica nel quadriennio 1964-1968 (con venti comunicazioni).

I Congressisti potranno intervenire nella discussione che seguirà ogni relazione ed ogni comunicazione.

## GARE E CONCORSI

### XIX Concorso Internazionale di Prosa Latina

L'Istituto di Studi Romani bandisce — sotto gli auspici del Ministero della Pub-

blica Istruzione e del Comune di Roma — il diciannovesimo Concorso internazionale di prosa latina (Certamen Capitolinum). Le composizioni concorrenti dovranno pervenire in plico raccomandato in cinque copie dattiloscritte all'Istituto di Studi Romani (Roma, Piazza dei Cavalieri di Malta, 2) entro il 15 gennaio 1968.

Sono stabiliti i seguenti premi: al primo classificato una riproduzione in argento della Lupa Capitolina e Lire cinquecentomila; al secondo classificato una medaglia d'argento e Lire duecentomila. Potranno inoltre essere assegnate « Onorevoli Menzioni ». Il Concorso avrà il suo epilogo con la premiazione dei vincitori in Campidoglio nel Natale di Roma 1968.

## XII Gara Nazionale di Prosa Latina

Il 25 aprile u.s. presso il Liceo di Viareggio si è svolta la XII Gara Nazionale di composizione in prosa latina, indetta fra gli studenti delle terze liceali classiche di tutta Italia. La Commissione composta dai professori A. Ronconi, presidente, A. Traglia e G. Pascucci ha assegnato due temi a scelta:

1) Quomodo Vergilius in priore Aeneidos parte Odysiam, in altera Iliada aemuletur;

2) Quamlibet e fabulis tragicis Graecorum explicate.

Dei 43 concorrenti intervenuti sono risultati vincitori:

1° Premio: Berardo Livio, Liceo « G. B. Bodoni », Saluzzo.

2° Premio: Spadoni Giovanni, Liceo « Niccolini e Guerrazzi », Livorno.

3° Premio: Calcaterra Massimiliano, Liceo « Parini », Milano.

1ª menzione: Michelazzo Francesco, Liceo « Michelangelo », Firenze.

2ª menzione: Bianchi Marco, Liceo « Parini », Milano.

3ª menzione: Morandotti Luigi, Liceo « Manzoni », Milano.

## IV Premio di Cultura Latina San Remo 1967

La Commissione composta dai professori Francesco Della Corte, Luigi Alfonsi e Italo Lana, che aveva assegnato come tema la interpretazione e il commento di Verg. *Aen.* I, 157-174, ha proclamato i seguenti vincitori:

1) Curti Luca, Liceo-Ginnasio « L. Ariosto », Reggio Emilia.

2) Di Ruzza Carlo, Liceo-Ginnasio « Scuole Pie », Savona.

3) Petrucci Claudia, Liceo « A. D'Oria », Genova.

4) Ferrario Luisella, Liceo « G. Pascoli », Gallarate.

5) Lenzi Renato, Liceo-Ginnasio « Ricasoli », Grosseto.

6) Bozzato Fatma, Liceo « F. De Sanctis », Salerno.

7) Cagnoli Fabienne, Lycée Calmelte, Nice (Francia).

8) Magrini Giacomo, Liceo « G. Leopardi », Recanati.

9) Gatto Marino, Liceo « Manzoni », Milano.

La Commissione ha altresì ritenuto meritevoli di menzione onorevole i sottoelencati concorrenti: Inferolli Carlo, « Orazio », Roma; Ferrari Arnaldo, « Cavour », Torino; Pereira Michela, « Forteguerri », Pistoia; Giusti Lucia, « Galilei », Pisa; Berretta G. Maria, « Parini », Milano; Baratelli Mirella, « Pascoli », Gallarate; Pignatone Giuseppe, « Garibaldi », Palermo; Michelazzo Francesco, « Michelangelo », Firenze; Segalerba Lilia, « D'Oria », Genova; Di Lascio Luigi, « D. Alighieri », Agropoli; Sturlese Loris, « Costa », La Spezia; Giubilaro Aldo, « Empedocle », Agrigento; Valentini Amelia, « D'Annunzio », Pescara; Longoni Vittoria, « Sarpi », Bergamo; Fioretta Gian Franco, « Carducci », Milano; Ribouet Bernardette, Nice (Francia); Fonda Rossella, « D'Oria », Genova; Sulla Alfonsina, « G. B. Gandino », Bra; Giannecchini Giulio, « Mariotti », Perugia; Calcaterra Massimiliano, « Parini », Milano; Nicera Giovanni, « P. Colletta », Avellino; Cieri Luisanna, « Zucchi », Monza; Marchi Franco, « Cavour », Torino; Rondelli Elio, « Rossi », Ventimiglia; Gnavi Michela, « Rossi », Ventimiglia; Frattin Costanzo, « Muratori », Modena; Albera Enzo, « Bodoni », Saluzzo; Pensa Maria Grazia, « Orseolo II », Venezia Lido; Piscopo Piero, « Campanella », Reggio Calabria; Gettatelli M. Cristina, « Niccolini », Roma; Guarrasi Vincenzo, « Garibaldi », Palermo; Rossi Niccolino, « G. B. Vico », Chieti; Rizzo Cosmo, « De Sanctis », Salerno.



## LUTTI

Il 28 luglio scorso, in circostanze particolarmente dolorose per quanti lo avevano conosciuto, Evaristo Breccia finiva la sua vita di studioso e di maestro delle discipline archeologiche e storiche dell'Egitto greco-romano. Era nato a Offagna (Ancona) nel lontano 1876. Compiuti gli studi universitari a Roma, dimostrò subito spiccati interessi verso l'antichità classica in genere e in particolare verso quello che sarebbe stato il suo campo di studi preferito. Già nella tesi di laurea, *Storia delle banche e dei banchieri nell'età classica*, pubblicata nella « Rivista di Storia Antica » (7, 1903, pp. 1-53), sono presenti quella rigorosità di metodo e quella profondità di indagine che lo accompagneranno in ogni ricerca. Con schietto entusiasmo, fondato sopra una solida dottrina, partecipò alle ricerche archeologiche in Egitto quale membro delle Missioni dirette da Ernesto Schiapparelli negli anni 1903 e 1904 a Tebe e a Hermupoli Magna. In quello stesso periodo di tempo si decideva la sua carriera, poiché, dietro interessamento dello Schiapparelli e del Maspero, fu prescelto, benché ancora giovane, alla successione di Giuseppe Botti nella Direzione del Museo greco-romano di Alessandria. L'Egitto diventava per il Breccia una seconda patria. Mentre da un lato egli sviluppava ricerche nel campo papirologico (*Da papiri greci dell'Egitto*, in *Rend. Lincei* XIII, 1904, pp. 1-11), dall'altro eseguiva una serie di esplorazioni archeologiche nella zona di Alessandria, precisamente nella necropoli di Sciatbi (1905) e nel settore del Serapeo (1905-1906). Con cura scrupolosa preparò una minuta guida topografica e antiquaria dell'antica Alessandria, che si può ancora consultare con profitto (*Alexandrea ad Aegyptum*, Bergamo 1914, 2ª ed. 1922). I suoi interessi papirologici e i legami personali con Girolamo Vitelli lo resero benemerito ai fini della preparazione e della condotta di campagne di scavo per conto della « Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini d'Egitto », fondata a Firenze dal Vitelli stesso. La campagna a Ossirinco (1922-23) risultò fortunata sia sul piano della papirologia letteraria (Eschilo, Cratino, Callimaco, Aristofane), sia su quello archeologico (due sale del Museo di Alessandria). Fra le molteplici attività di scavo collegate con il Museo di Alessandria è doveroso segnalare due ricerche fondamentali su *Le rovine e i monumenti di Canopo* e su *Teadelfia e il tempio di Pneferôs*, edite nei *Monuments de l'Egypte gréco-romaine*, T. I, Bergamo 1926. La sua opera di conservatore e di studioso dei monumenti del

Museo alessandrino è attestata negli annuari de *Le Musée gréco-romain d'Alexandrie*, ma soprattutto in un lavoro ampio e particolareggiato: *Terrecotte figurate greche e greco-egizie del Museo di Alessandria*, 2 voll., Bergamo 1930 e 1934. Accanto a questi aspetti strettamente scientifici, si può cogliere l'adesione umana e profonda del Breccia all'Egitto e alla sua gente in quegli anni leggendo il freschissimo diario: *Con Sua Maestà il Re Fuad all'oasi di Ammone*, Il Cairo 1929. Gli indiscussi meriti di studioso gli furono riconosciuti con il conferimento della cattedra di Storia antica presso l'Università di Pisa nel 1931 ove insegnò, stimatissimo, sino al 1951. Le attività accademiche non lo distolsero dalle ricerche papirologiche ed archeologiche in Egitto, ma seppe lavorare con eguale abnegazione nell'uno e nell'altro campo. Le sue ultime campagne si indirizzarono sul sito della favolosa Antinoe ove diresse gli scavi dell'Istituto papirologico fiorentino « G. Vitelli » (della cui giunta direttiva il Breccia fu membro autorevole sino alla morte). Le rovine della città adrianea, che ebbe anche un notevole sviluppo in età bizantina, procurarono al Breccia cospicua messe di papiri e di oggetti. Fondamentale la scoperta, nella campagna 1934-1935, di una cappella sepolcrale del VI sec. con pitture conservate quasi per intero. Nel gennaio 1937 il Breccia lasciava Antinoe: gli scavi furono continuati nel 1937-38 dal suo allievo Sergio Donadoni. Una specie di *summa* delle ricerche e delle osservazioni di tutta una vita dedicata all'indagine il Breccia ci lascia in *Egitto greco e romano* (Napoli, 1937, 3ª ediz. 1957) ove accanto a saggi eruditi trovano posto vivaci articoli venati di sottile e sfumato humour. Il suo profondo e vivo amore per l'archeologia egiziana ha trovato una espressione felice in *Faraoni senza pace* (Napoli, 1939), opera densa di dati, in cui personaggi, notizie e aneddoti si susseguono agili in una rassegna al tempo stesso precisa e briosa.

S. B.


**BIBLIOTECA NAZIONALE**

*COLLANA DI TESTI GRECI E LATINI*
con commento filologico
DIRETTA DA A. RONCONI E G. PUGLIESE CARRATELLI

*Testi Maggiori* – Edizioni in Ottavo.

I – ANDOCIDE, **DE REDITU.** Introduzione, testo critico e commento a cura di U. ALBINI, 1961, pagg. 120 . . . . . L. 1200

II – CICERONE, **SOMNIUM SCIPIONIS.** Introduzione, testo critico e commento a cura di A. RONCONI. Ristampa della seconda edizione riveduta, 1967, pagg. 158 . . . . . L. 1600

III – ANDOCIDE, **DE PACE.** Introduzione, testo critico e commento a cura di U. ALBINI, 1964, pagg. 128 . . . . . L. 1400

IV – FAVORINO DI ARELATE, **OPERE.** Introduzione, testo critico e commento a cura di A. BARIGAZZI, 1966, pagg. XII-612. L. 7000

V – C. JULII CAESARIS, **BELLUM HISPANIENSE.** Introduzione, testo critico e commento a cura di G. PASCUCCI, 1966, pagg. 414 . . . . . L. 4800

VI – MARII VICTORINI, **ARS GRAMMATICA.** Introduzione, testo critico e commento a cura di ITALO MARIOTTI, pagg. X-250, **novità** . . . . . L. 3200

*Testi Minori* – Edizioni in Sedicesimo.

C. LUCILI, **SATURARUM RELIQUIAE.** In usum academicum tertium digessit brevissimaque adnotatione critica instruxit NICOLAUS TERZAGHI, ITALO MARIOTTI adiuvante, 1966, pagg. XIV-144 . . . . . L. 1900

*Traduzioni* – Edizioni in Sedicesimo.

TERENZIO, **COMMEDIE.** Introduzione e traduzione di A. RONCONI, 1960, pagg. XXVIII-320 . . . . . L. 2500
Edizione di lusso, rilegata in tela . . . . . L. 3000

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

**Atene e Roma**

*RASSEGNA TRIMESTRALE*
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Quota di abbonamento L. 2.200, estero L. 3.200
Prezzo di un numero singolo L. 600
versamenti sul c. c. p. 5/2173

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER
Via Scipione Ammirato, 100
FIRENZE

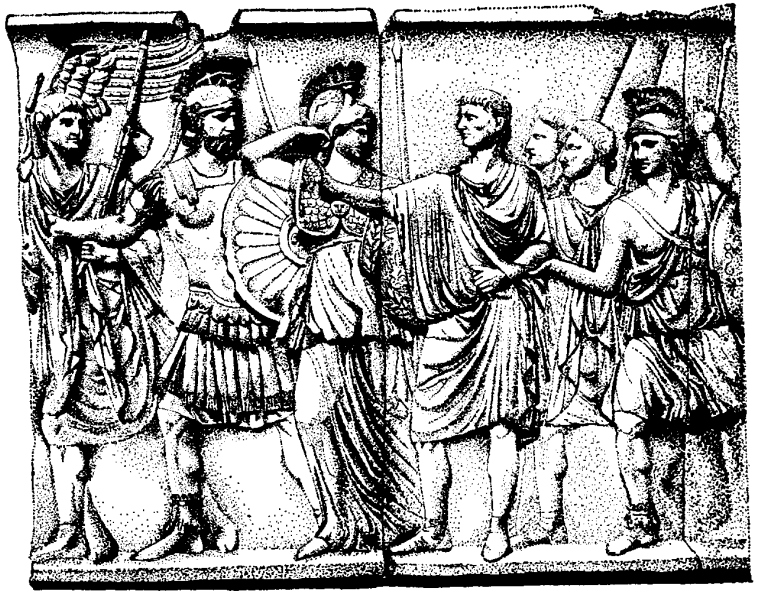
Anno 1967 Nuova Serie, XII - Fasc. 4

21 ... 3
el. 5

# Atene e Roma

*Rassegna trimestrale*

*dell' Associazione Italiana di Cultura Classica*



# Atene e Roma

*RASSEGNA TRIMESTRALE*
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

*Direttore*
ALESSANDRO RONCONI

*Redazione*
VINCENZO TANDOI - FRITZ BORNMANN

**Nuova Serie - Anno XII - Fascicolo 4 - Ottobre-Dicembre 1967**


SOMMARIO


M. A. LEVI, Indirizzi e contrasti negli studi di storia greco-romana . Pag. 145
R. CALABRESE, I grammatici antichi e i dialetti greci . . . . . 159

ACTA VETERA

M. NALDINI, Dai papiri della raccolta fiorentina . . . . . 166

NOTE E DISCUSSIONI

A. SETAIOLI, *Quisque suos patimur manes* . . . . . 169

RECENSIONI

M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico,* Vol. I (G. Giannelli); C. LUCILI, *Saturarum reliquiae,* tertium digessit... N. TERZAGHI I. MARIOTTI adiuvante (S. Timpanaro); CICERONE, *Il trattato de ridiculis,* a cura di G. MONACO (P. Santini); S. D'ELIA, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi* (V. Fazzo); S. SETTIS ΧΕΛΩΝΗ. *Saggio sull'Afrodite Urania di Fidia* (L. Capuis); A. BALDI, *La Pompei giudaico-cristiana* (M. LAMBERTI); M. MORETTI, *Nuovi monumenti della pittura etrusca* (G. Camporeale) . . . . . 173

SOCI DELL'A.I.C.C. per il 1967 . . . . . 195

INDICE DELL'ANNATA . . . . . 207


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - LECCE - BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ

## INDIRIZZI E CONTRASTI NEGLI STUDI DI STORIA GRECO-ROMANA

Per molto tempo, nella storia della cultura medievale e moderna, la storia della Grecia e di Roma rimase sulle stesse posizioni e sulle stesse esigenze spirituali da cui muoveva la storiografia romano-alessandrina, tanto diverse da quelle di storici contemporanei al periodo classico della civiltà greco-romana, come possono essere stati non solo Erodoto e Tucidide, ma anche gli storici di scuola isocratea e aristotelica del IV secolo, e gli storici latini come Sallustio, Livio e Tacito. Ognuno degli scrittori che abbiamo nominati, e altri ancora, per non parlare dei molti di cui spiamo le idee attraverso i frammenti e le influenze esercitate su più tardive compilazioni, si presenta come attivo partecipe alla vita politica e alla civiltà del suo tempo, intesa in modo comprensivo e totale. Sono storici che sono assai più che narratori e informatori, poiché discutono le vicende di cui trattano con una viva partecipazione che può essere interpretativa, teleologica o addirittura polemica. Questa storiografia era pensata e composta nelle maniere proprie dei gusti e delle tendenze del loro tempo, con frequente ricorso a quei discorsi che erano stati introdotti nell'uso storiografico da Tucidide come espediente interpretativo, e indubbiamente ebbero una grande influenza sui tempi che seguirono, ma non erano quel tipo di storia del mondo antico che prevalse sino al secolo XIX.

La storiografia medievale e moderna del mondo antico era invece legata ai bisogni e agli interessi delle scuole di retorica romano-alessandrine, e nella maggior parte dei casi non andarono al di là di questa posizione. Con questo si intende dire che ci si limitava a compilare narrazioni storiche, fatte con riassunti più o meno abbreviati di opere antiche, destinate esclusivamente allo scopo di fornire esempi, paragoni e materiale informativo per il commento degli autori classici, mentre gli esempi e i paragoni continuavano a essere, sino ai tempi vicini a noi materiale messo a disposizione di chi voleva comporre discorsi o altri scritti per i quali potesse essere importante fare sfoggio di una cultura autorevole e tale da impressionare l'anima del lettore.

Da molto tempo la parola « rettorica » ha acquistato un significato spregiativo, e lo stesso metodo di insegnamento che questa parola rappresenta, con il suo presupposto precettistico, sembra addirittura risibile. Oggi, ogni cronista di giornale che stende le notiziole tratte dal « mattinale » della Questura, crede di aver diritto a crearsi lo stile che nasce con la luce del genio dall'ispirazione dell'arte, e quindi troverebbe intollerabile e assurdo che gli si insegnassero i procedimenti, gli artifici e le soluzioni atte a rendere la parola e lo scritto chiari, distinti, ordinati, atti a convincere. I risultati sono spesso, quasi sempre, quello che sono: oscurità di esposizione, incapacità a ordinare il proprio sviluppo di idee e di ragionamento, ignoranza del linguaggio che porta a inventare un « paralinguaggio » quando esistono già, ma sono ignorati, i termini adatti. Quando pure non accade che si creda di scoprire qualcosa traducendo malamente da lingue straniere, e introducendo nella nostra lingua termini nuovi, goffamente tradotti, ignorandone l'originario significato. La dura disciplina degli studi basati sulla *ratio studiorum* classica e postclassica aveva i suoi vantaggi e la sua utilità: a volerla rifiutare se ne raccolgono frutti miserrimi o avvelenati. E tanto più questo si può comprendere, pensando a quanto grande sia la differenza di piacevolezza e di comprensibilità fra l'inglese di un Inglese colto e quello di un Americano di analogo livello culturale: la realtà è che lo studente universitario inglese ha studiato i classici greci e latini, quelli inglesi e la sua stessa lingua; quello americano può fare, e fa, a meno di questi studi.

In ogni modo, la fine, ormai generale, della rettorica come metodo di insegnamento e della sua precettistica hanno reso da tempo inutile una storiografia *maxime oratorium opus*: e il Rollin, che pure ebbe un grandissimo successo, fu forse uno degli ultimi esempi di una storia del mondo romano intesa come raccolta paradigmatica e informativa a uso di oratori e di commentatori dei classici.

La rivoluzione francese ritornava con uno spirito nuovo ai classici: gli eroi di Plutarco, i Cesari di Svetonio non erano più quello che erano stati per i loro autori, per secoli e secoli di generazioni di studenti e di studiosi, cioè una riserva di modelli, aneddoti, particolari eruditi di cui fare sfoggio. Divennero modelli di idealità positive e negative che informavano i tempi in cui si viveva, obiettivi di lotta, oggetti di amore e di odio. Nella libertà, nei tiranni, nelle passioni politiche e nei rivolgimenti storici del passato si videro paralleli ed esempi validi — antistoricamente e acriticamente — per la lotta politica del momento, per accendere passioni, per ammonire contro ciò che si considerava il male o il pericolo.



Analogalmente, nel nostro Risorgimento, si riebbero analoghe identificazioni di esempi del mondo classico con situazioni del tempo, e la passione per l'idea nazionale giunse a far odiare l'impero romano perché plurinazionale e sopranazionale come quello degli Absburgo, i quali, del resto erano gli eredi del Sacro Romano Impero Germanico. Esempi come questi appartengono ai rari casi in cui si è cominciato a ristudiare il mondo antico come stimolo e paradigma per le cose contemporanee, cioè con una certa indipendenza dello studio storiografico rispetto alla rettorica e rispetto ai commenti dei testi classici: anche se proprio in questo uso dei modelli antichi si ha una prova evidente dell'unicità prestigiosa della cultura classica nella formazione educativa delle generazioni colte, per cui si continua la pratica delle scuole di rettorica, di ricorrere agli esempi classici per ottenere più facilmente forza persuasiva grazie all'autorità inerente agli esempi stessi.

* * *

Nella prima metà del secolo XIX si cominciavano ad affermare due personalità nelle quali si risolveva l'antica forma di storiografia del mondo classico, rimasta in posizione compilativa e nello stesso tempo ancillare rispetto alla rettorica e alla storia letteraria, e si risolveva anche la storiografia polemica, politicamente coinvolta nelle passioni contemporanee, grazie a due diverse forme di battito d'ala da cui provenivano nuovi orizzonti e infiniti sviluppi di possibilità per gli studi storici sull'antichità classica. Se dalla seconda metà del secolo XIX a oggi si è avuta, e si continua ad avere, una straordinaria fioritura di studi sull'antichità classica, questo lo si deve soprattutto a due uomini la cui grandezza non è stata ancora abbastanza riconosciuta neppure oggi, cioè Giorgio Grote e Teodoro Mommsen.

L'uno e l'altro erano figli del loro tempo, e non potevano né volevano sfuggire alla tendenza, del resto ancora viva persino in Gaetano De Sanctis, di servirsi di paradigmi classici per rendere più autorevoli tesi relative al mondo loro contemporaneo e alle loro tendenze e opinioni. Nel Grote, il più grande storico della Grecia che sia mai esistito, vive e vibra la passione per il liberalismo ottocentesco; nel Mommsen, invece, l'entusiasmo per la concezione prussiana dello stato, per l'unità dei popoli imposta dalla forza di un popolo-guida. Se si trattasse solo di questo la fama del Grote o del Mommsen non avrebbe raggiunto le altezze che ebbe e che ha, anche se sicuro sarebbe stato il successo e dell'uno e del-

l'altro, tanto per le loro incantevoli doti di narratori, quanto per la popolarità, in gran parte del mondo civile, delle idee, in parte opposte ma tuttavia coesistenti e persino cooperanti, del liberalismo e del nazionalismo.

Grote è grandissimo, ancora oggi, per avere invertito il rapporto fra la storiografia e la cultura letterario-filosofica del mondo ellenico. Cioè, mentre sino a lui, e anche dopo di lui per grande numero di anni, la storia greca e romana veniva intesa come diretta a rendere possibile il commento storico-antiquario degli autori, egli, per primo, usava gli autori greci come integrazione delle fonti storiche. Studioso profondo di tutta la letteratura e filosofia greca, autore di un libro su Socrate e la sua scuola, Giorgio Grote non andava a cercare singoli dati di fatto, notizie particolari negli autori che amava studiare: ma riusciva ad approfondire spirito e ideali del mondo di cui voleva scrivere la storia, a immedesimarsi nella lotta politica antica e nelle sue ideologie, ad assumere un canone interpretativo che risentiva grandemente del conservatorismo moderato di Teramene, di Isocrate e degli storici e filosofi a loro contemporanei e successori.

Teodoro Mommsen ebbe tali coraggiose iniziative e tali benemerenze che di lui basterà dire che non solo la storiografia postmommseniana, ma il suo stesso *Staatsrecht* non sarebbe stato possibile se egli non avesse avuto la costanza e l'audacia di concepire il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Anzitutto perché, mentre Grote rompeva con la tradizione della funzione ancillare della storia rispetto ai classici, Mommsen rompeva con un'altra tradizione, quella delle opere storiche compilate solamente sugli storici antichi, acriticamente combinati, e insegnava a sfruttare una miniera inesauribile di informazioni autentiche e monumentali, le iscrizioni. Avviando alle iscrizioni, sino allora rimaste soltanto oggetto di collezionismo o modelli di scrittura, il Mommsen indicava l'avvio anche alle monete, anch'esse sino allora semplici oggetti di pregiate e pregevoli collezioni; avviava allo studio delle ceramiche, dei papiri, degli *ostraka*, cioè di tutta la gamma di documenti e monumenti che portano allo storico voci autentiche, genuine, sicure anche se necessariamente frammentarie e sporadiche.

* * *

L'avvio di Giorgio Grote e di Teodoro Mommsen non dovrebbe avere fatto nascere dubbi sull'indirizzo che la storiografia moderna avrebbe dovuto prendere nei riguardi del mondo greco-romano, sui limiti e sugli



scopi del lavoro degli storici stessi. Vi era un immenso campo di lavoro aperto alle generazioni di storici e di antiquari della seconda metà del secolo XIX, vagliare, incorporare la documentazione monumentale, studiare la politica antica in rapporto alle progredienti cognizioni sulla tecnologia, sul diritto privato e pubblico, sulla religione e, limitatamente al poco possibile, sull'economia. Questo indirizzo avrebbe dovuto portare a profonde, metodiche e minuziose ricerche sulle « nuove » fonti, a indagini critiche sulle opere storiografiche, all'integrazione dei dati delle iscrizioni, di monete, papiri, *ostraka*, ceramiche, di opere d'arte visiva e letteraria, di scritti filosofici, giuridici e tecnologici negli scritti di prima, seconda o terza mano dovuti a storici antichi di grande, piccola o nessuna ambizione. Però, se l'insegnamento di Grote e di Mommsen avesse dovuto realmente essere seguito, queste ricerche dovevano essere, tutte e sempre, indirizzate verso la loro sistemazione complessiva, preparatoria dell'unica, vera e insostituibile finalità del lavoro di ogni storico, cioè la ἱστορία di erodotea memoria, la narrazione delle cose apprese.

L'impresa era grave e impegnativa, richiedeva e richiede metodo sicuro, esperienze complesse, serio impegno di fronte a problemi per i quali occorrono precise tecniche di lavoro. L'epigrafia si mise subito su binari sicuri, grazie alla intransigenza intellettuale e morale del Mommsen: tuttavia si vede oggi come qualche parte del suo lavoro sia da rifare, oltre alle necessarie integrazioni di materiale nuovo. Quando oggi si tratta di pubblicare un'iscrizione di recente scoperta, come avvenne con gli editti di Cirene, la *tabula Hebana* o le lamine di Pyrgi, si vede quali maggiori mezzi di riproduzione e di lavoro di assieme sono disponibili oggi.

La numismatica non tardò a mettersi al servizio degli studi storici, sebbene da pochi anni abbia raggiunto l'ordine, la sistematicità e le possibilità di sfruttamento che avevano già le iscrizioni. In altri campi, la primitività dei mezzi era addirittura patetica, e qualcuno ricorderà ancora certi studi di disegno ceramistico ellenico condotti sulle pretenziose e assurde tavole disegnative di gusto neoclassico del Furtwängler e del Reichhold. Con la papirologia, nuovi orizzonti si aprirono agli studiosi, e soprattutto ai giuristi e agli specialisti di storia economica e sociale; era una nuova scienza che giustamente suscitava entusiasmi e illimitate speranze.

La storia greca e romana entrava quindi a vele spiegate nell'ambito delle discipline storiche che avevano a disposizione vario e complesso materiale di documentazione e che, pertanto, aveva necessità di « scienze

ausiliari », ovvero di alcune tecniche adatte al maneggio scrupoloso ed esperto, ma soprattutto sicuro, di documenti che presentavano analogie con i codici, i diplomi, le scritture antiche, i sigilli e le monete che servivano alla storia di altri periodi e anche alla moderna filologia. Per di più, si era nel periodo in cui qualunque forma di sapere umano si sentiva diminuita se non poteva presentarsi come una scienza avente il maggior numero possibile di affinità con le scienze esatte e con la ricerca sperimentale. Si era, cioè, nella prima ondata dell'era positivistica, quella che dominò il sapere e la ricerca dalla fine del secolo XIX al primo quarto del secolo XX, mantenendosi salda, se pure non incontrastata, per alcuni anni dopo la prima guerra mondiale.

Sotto l'influenza positivistica tedeschi e italiani inaugurarono il periodo dello studio della antichità intesa come scienza. Anzi « Scienza » con la maiuscola, come si compiaceva di scrivere allora, e questo concetto si applicava certamente a molti aspetti degli studi sulla Grecia e su Roma, dalla linguistica al diritto, dalla topografia alla paleografia, dalla numismatica alla papirologia in quanto restauro, conservazione e paleografia dei papiri: a gran parte cioè degli studi classici, ma non alla critica letteraria, alla critica delle arti figurative e alla storia, in quanto critica e in quanto narrazione, poiché in questi studi entrano in gioco altre forme di ricerca e di attività spirituali nelle quali occorrono attitudini e procedimenti che non hanno nulla di veramente scientifico nel senso delle scienze esatte o della ricerca sperimentale.

La generazione degli uomini che sono stati maestri a molti di noi, dei più anziani o dei meno giovani, è stata angustiata, è questa la verità, dal dissidio di intelletto e di coscienza che veniva dal sentire che la storia è fatta per essere ricostruita e raccontata, e il proposito positivistico che impediva loro di accingersi a scrivere alcunché eccetto i risultati delle ricerche su dati di fatto, su particolari sui quali si potesse raggiungere una piccola o grande scoperta, una innovazione che significasse progresso del sapere proprio nel senso positivo, cioè variazioni nelle nostre cognizioni esclusivamente connesse con le fonti di qualsiasi tipo. Poiché, d'altra parte, per gli storici, le « grandi scoperte » non possono essere altro che scoperte di nuove fonti, e queste scoperte sono per lo più dovute ai ricercatori del settore archeologico, accadeva che agli storici non restavano che le « piccole scoperte », quelle più opinabili e controverse, cioè fatti di revisione e di interpretazione, fra i quali primeggiano sempre, per importanza, lo studio dei documenti o monumenti nuovi forniti dal lavoro degli archeologi.



Gli studi storici, che avevano raggiunto così splendida indipendenza e autorevolezza con il Niebuhr e con il Droysen, oltre che con il Grote e con il Mommsen, e si erano affermati così come devono essere, opera di narrazione e di pensiero, andavano attraversando una crisi che non solo è tuttora presente, ma forse va peggiorando nei giorni nostri. Si può certamente essere d'accordo con Arnaldo Momigliano nell'affermare che è grave errore il confondere l'intuizione storica con la fantasia e l'aggiungere ai documenti invece di interpretarli (« Rivista Storica Italiana », 1952, pag. 220); ma tale premessa metodologica, applicata alla storia del mondo greco-romano, finisce per paralizzare la stessa attività storiografica, in quanto con fonti di quel tipo e in quelle condizioni di conservazione non si può fare altro che cercare di integrarle con la maggiore possibile quantità di materiale informativo disponibile. Questo non significa evidentemente, che si possa dare libero sfogo agli esercizi della fantasia, ma piuttosto che si deve ritornare a una nuova forma di enciclopedismo antiquario che consenta allo storico del mondo classico di fare suo tutto il complesso di informazioni che gli è messo a disposizione dal mondo antico, a cominciare dalla letteratura, dall'arte e dal pensiero filosofico, sino ai dati positivi sulla vita economica, sui fatti linguistici, economici, istituzionali e persino biologici, climatologici, antropologici, per non parlare di cose ormai ovvie, come le conoscenze di storia del diritto.

La prefazione di Gaetano De Sanctis alla prima edizione del I volume della sua *Storia dei Romani,* in forma di una lettera al suo maestro Giulio Beloch, sembra riassumere le condizioni in cui si trovavano gli studi di storia del mondo classico in Italia e fuori: « ...Si combattono rumorosamente un cieco tradizionalismo e una non meno cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione. Anche più esiziale alla serietà scientifica è il diffondersi di un dilettantismo borioso e ignorante, che trova una degna alleata in quella imprudente ciarlataneria pseudosociologica che è tanto diffusa purtroppo in Italia... ». Si era nel 1907, e vi erano ancora fautori della storiografia di origine rettorica che non impiegavano molta critica nel combinare fra loro le tradizioni delle opere storiografiche tramandateci dalla cultura antica; soprattutto però, si stava affermando il nichilismo storiografico di chi non credeva per principio alla possibilità di salvare una qualsiasi parte delle fonti antiche, soprattutto sui periodi primitivi, come accadeva con Ettore Pais, eccellente epigrafista, sapiente antiquario, ma storico di scarso rigore di pensiero e di nessuna sicurezza nel maneggiare la varia gamma delle fonti. Inoltre, nelle parole del De Sanctis vi è un accenno ad altri epigoni della storiografia di linea rettorica, di una

scuola con pochissimi seguaci in Italia e fuori, ma tuttavia di grande successo per il brillante ingegno di qualcuno fra i suoi appartenenti, come Guglielmo Ferrero e Corrado Barbagallo, ai quali è trasparente l'allusione del De Sanctis nella sua prefazione. Le affinità, davvero imprevedibili, fra il Ferrero e gli storici di linea rettorica dei secoli precedenti consistevano nella disinvolta indifferenza rispetto alle fonti di carattere documentale o monumentale, e nella attitudine a elaborare, con anacronismi di linguaggio che oggi appaiono tanto di cattivo gusto, le fonti storiografiche antiche con una frettolosa superficialità e con grande gioco di illazioni fantastiche.

Tuttavia, la situazione degli studi di storia antica, non solo in Italia, in quei primi anni del secolo era anche peggiore e pericolante di quanto non appaia dalle vivaci parole del De Sanctis.

Quando pubblicava la sua *Storia dei Romani,* il De Sanctis aveva già pubblicata la prima edizione della sua opera sulla storia politica di Atene, l'*Atthis,* la cui seconda edizione, del 1912, rimane ancora oggi una delle opere di storia greca più valide e indispensabili apparse dopo la scoperta del papiro contenente lo scritto aristotelico sul governo d'Atene. Egli aveva quindi tutta l'autorità necessaria per esprimere certi severi giudizi, poiché sapeva, come ancora oggi quasi tutti riconosciamo, di essere sulla giusta via, cioè di aver saputo trovare un metodo che integrava fra loro tutte le informazioni che venivano dal mondo greco e romano e si fondava sulla ricerca antiquaria, per poi superarla speculativamente e artisticamente al fine di giungere alla ricostruzione e alla narrazione storica. Ben pochi, fra i suoi contemporanei e successori, avevano e hanno saputo fare altrettanto.

Sotto gli occhi del De Sanctis vi era l'esempio del suo stesso maestro, Giulio Beloch. Nel Beloch, che oggi ha una rivalutazione per i suoi studi di carattere statistico ed economico, e che viene apprezzato come un precursore dell'odierno neo-positivismo, vi era una continua oscillazione fra la tendenza alle ricerche di carattere antiquario, positivo e scientifico, come nella *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* del 1886, nella monografia *Campanien* del 1879 e in *Der italische Bund unter Roms Hegemonie,* del 1880 e l'ambizione alle grandi costruzioni storiche come la sua *Griechische Geschichte,* di cui un primo saggio fu pubblicato, in italiano, nel 1891, mentre la seconda edizione finì di essere pubblicata solo nel 1927. In quest'opera, e soprattutto nella sua parte relativa al periodo più antico, è incalcolabile il numero delle affermazioni ingiustificate e delle teorie che, per essere personali e originali, rinunciano spesso a un serio fondamento nelle fonti e nei documenti. La situazione di questo storico diviene realmente drammatica con la sua *Römische Geschichte*, un volume del 1926, composto di alcune ricerche sulla storia romana più antica e sui dati già elaborati nel libro sulla Lega italica, libro nel quale l'aver messo quel titolo a un gruppo disorganico di ricerche, per altro importanti, rivela una profonda sfiducia nella possibilità di costruire un'opera storica e quindi una polemica di fatto con il suo illustre allievo De Sanctis, e in contraddizione (o per pentimento) con quanto aveva tentato di costruire con la parte arcaica della storia greca.



Era incominciato, in Italia e in altri paesi, il contrasto fondamentale tuttora vivo negli studi di storia del mondo classico, derivante dalla diffusa e sempre presente convinzione che qualsiasi opera storica, per essere valida e non essere in posizione gregaria e ancillare rispetto ad altre discipline deve tendere alla ricostruzione e alla narrazione, avere idee e stimolare il pensiero e le idee nei lettori, convinzione che invece contrasta con la esigenza positivistica della pura ricerca empirica e pragmatica che conduce a limitarsi a precisazioni e a revisioni sulle fonti e sui dati documentali, senza fare posto alla elaborazione in cui entra il pensiero e in cui si maturano idee, naturalmente, però, ammettendo la ipotesi, la quale non è necessariamente fantastica, poiché deve rimanere ancorata ai dati della ricerca.

Questo contrasto oggi è spesso giunto alla intolleranza, per motivi che si cercherà di chiarire. Oggi gli storici della Grecia e di Roma sono pericolosamente divisi in due grandi gruppi: quello degli uomini che elaborano idee, pensano e narrano, e quello degli uomini che indagano soltanto questioni particolari inerenti alle fonti e ai documenti, senza trarne quasi mai le necessarie conclusioni, ma producendo lavori che, per lo più, sono privi di qualsiasi imperfezione dal punto di vista metodico, anche se la povertà o la assenza di idee li rendono poco utili e inerti almeno sino a quando qualcuno ne verificherà il risultato. Qualche volta accade che gli studiosi del primo gruppo abbiano poco rispetto per il lavoro minuzioso e onesto dei loro colleghi del secondo gruppo; più sovente accade che i colleghi del secondo gruppo credano di demolire un'opera di pensiero elencando minuzie di dubbia esattezza e trascurando il frutto che si può trarre da una lettura stimolante.

Questo contrasto deriva in parte, oggi, dalla grande influenza che gli studi anglosassoni di storia del mondo antico hanno sull'intero mondo dei dotti. Fra il 1920 e il 1930 il 44 per cento dei libri di studi classici che venivano pubblicati erano in lingua tedesca, il 20 per cento in lingua

inglese, il 15 per cento in lingua francese, e tutte le altre lingue, compresa l'italiana, si limitavano a distribuirsi nel residuo 21 per cento, con una buona parte all'italiano, all'olandese, al russo e al ceco. Dopo il 1950, il 30 per cento della produzione negli studi classici è inglese o americana, il 26 per cento è italiana, e il 17 per cento è tedesco, mentre il rimanente 27 per cento è da dividersi fra 24 altri lingue, fra le quali primeggia sempre il francese, ma vi si allineano lo spagnolo, il turco, il giapponese, il serbo-croato, il bulgaro, il russo e persino l'*afrikaneer*.

Le due lingue che rappresentano la maggioranza degli studi classici d'oggi, inglese e italiano, sono in posizioni diverse. Anzitutto, quando si dice lingua inglese bisogna pensare agli studiosi inglesi e a quelli nord-americani. La tradizione classicistica inglese è fra le più vive e vitali del mondo; in nessun paese si richiede così ampia mole di letture di classici agli studenti, in nessun paese l'epoca dei Greci e dei Romani è presente in modo attivo nella vita quotidiana così intensamente e continuamente come nell'ambiente degli Inglesi di media cultura. Però la scuola storica inglese, profondamente sottoposta a influenze positiviste, empiriche e pragmastiche e a una *Schulung* germanica, nelle sue origini di trenta o quaranta anni or sono, è ben lontana non solo dall'esempio di Giorgio Grote, ma anche dalla ampiezza di respiro di storici di più recenti generazioni, come il Warde-Fowler, il Dill, lo Stuart Jones, il Greenidge, lo Strachan Davidson, e la ricerca migliore è quella di carattere antiquario, prestoriografica ma tuttavia abilmente espositiva, di uomini come lo Sherwin White, il Chilver, lo Scullard.

Il culto dell'*evidence*, il gusto della concretezza e il complesso di inferiorità di fronte a ogni fatto speculativo hanno fatto sì che uno storico di profonda dottrina e di metodo filologico-antiquario di buonissima lega, ricco di idee e scrittore estremamente stimolante, come Sir Ronald Syme, sia rimasto un fatto isolato, con nessun discepolo che sappia veramente assimilare le sue idee, mentre il Toynbee, uomo di pericolosa, ma grande genialità, sia addirittura isolato e incompreso in patria. A tanti anni dopo la sua morte, chi domina gli studi di storia classica in Inghilterra è ancora Hugh Last, il predecessore di Sir Ronald nella *Camoen Professorship* di Oxford, uomo di solido sapere e di grande sicurezza nel metodo, ma devoto alle limitate sue ricerche antiquarie e inappetente rispetto a ogni ripensamento storiografico e persino rispetto alla sistemazione possibile e neppure realmente ambiziosa della materia antiquaria in qualsiasi dei settori in cui si deve articolare.

Negli Stati Uniti la situazione è assai più critica e preoccupante, data



la grande preponderanza che il paese ha sul mondo intero. Infatti la mancanza di studi classici, e persino di elementi delle stesse lingue greca e latina, nella massima parte delle scuole secondarie, all'infuori di alcune scuole private, ha grandemente depresso il livello della cultura, a cominciare dal grave deterioramento dell'uso linguistico e della capacità di esprimersi, rilevato persino, nel 1958, dal Presidente Eisenhower, che non era certo un pedante erudito né un topo di biblioteca. In quasi tutte le Università, all'infuori dei derelitti dipartimenti destinati alla cultura classica, con pochi insegnanti, pochissimi studenti e ancora più scarse dotazioni, un insegnante di storia greca o romana non può valersi d'altri testi che di traduzioni, delle quali esistono raccolte antologiche, destinate alla storia, fatte assai bene, ma sempre soltanto traduzioni e quindi testi sui quali non è possibile esercitare alcuna attività critica. Inoltre, anche i valorosi studiosi che brillano in alcuni ambienti universitari, come il Pearson, il Dow o il Raubitschek, o, fuori delle Università, il Meritt o l'Alföldi, da alcuni anni all'*Institute of Advanced Studies* di Princeton, sono abbastanza isolati e sono specialisti in ricerche specifiche su iscrizioni, fonti o dati archeologici; lo Starr, oggi l'unico studioso degli Stati Uniti che porti negli studi storici una carica di idee e di pensiero vivificante e stimolante, è più apprezzato in Europa di quanto non lo sia nel suo paese e fra i suoi colleghi. Del resto, e con tanta maggiore gravità, si deve guardare alla passata generazione, per vedere come certi grandi acquisti fatti dalle Università americane in Europa, come il Laistner, il Rostovzev e lo Jaeger, o certe personalità locali di eccezionale rilievo e vitalità, come Tenney Frank, abbiano trovato negli Stati Uniti un terreno favorevole al loro lavoro personale di ricerca e alla diffusione dei loro libri, ma non siano riusciti a crearvi scuole e a segnare una vera traccia nella vita culturale e nella attività educativa di quel paese.

* * *

Il neo-positivismo d'oggi ha le sue radici nella influenza marxistica, che ha dato un giusto e ampio rilievo, anche fra quanti marxisti non sono, alla importanza dei problemi economici e sociali, dando un senso di sazietà e di disinteresse per la storia politica astratta e superficiale della generazione che, richiamandosi assai poco legittimamente all'idealismo, se ne serviva per presentare come cose moderne opere storiografiche nelle quali vi era soltanto lo sviluppo delle vicende dei ministri e dei generali, dei re e delle loro donne, e nelle quali la problematica si riduceva per lo più

a questioni di cronologia e di genealogia, o, nei casi migliori, a problemi, sempre astratti, di carattere giuspubblicistico distaccati da ogni contatto con la realtà.

A queste deviazioni che portavano a sicura rovina la tradizione di studio della storia greca e romana, si sono opposti in modo altamente meritorio pochi uomini che hanno imposto il mantenimento di un indirizzo che in passato poteva essere considerato con sufficienza perché positivistico, ma che servì a togliere dal rischio delle vacue astrazioni e a portare sul terreno della realtà e della ricerca costruttiva tutta una generazione di ricercatori. In questa sede piace ricordare anzitutto Plinio Fraccaro, in quanto la sua opera ha segnato un indirizzo serio, realistico e costruttivo, continuato da buona parte della sua fiorente scuola. Per vari aspetti, il Fraccaro fu un precursore di indirizzi che suscitarono, e tuttora suscitano speranze ed entusiasmi fra gli storici, cioè quelli della scuola francese raggruppata attorno alla rivista « Annales ».

In tutta la sua operosa vita il Fraccaro fu estraneo a questo movimento francese, e certamente non ebbe molti rapporti con storici stranieri, all'infuori del Last, che gli fu molto amico; qualche parentela ideologica e metodologica si potrebbe forse ravvisare fra lui e certa parte della produzione del Beloch, e, ovviamente, molti suoi interessi si spiegano con le sue derivazioni positivistiche e marxiste. Il Fraccaro, in questo suo ambiente, trovò la via per giungere a risultati concreti e organici con ricerche epigrafiche e antiquarie analoghe a quelle di un altro valoroso e illustre italiano, a lui per alcuni aspetti affine, il Degrassi. Tutti uomini che hanno fra loro in comune il profondo scrupolo metodologico, un grande amore per la concretezza e un'altrettanto vigile diffidenza per le astrazioni e le ipotesi non documentate, cioè con caratteristiche comuni agli studi anglo-americani, e, in più, con una eccezionale capacità di lavoro che permetteva e, per il Degrassi, permette, di affrontare sistematicamente argomenti di eccezionale vastità e impegno, soprattutto nell'ambito giuridico-amministrativo e in quelli economico e tecnico, rimanendo sempre nella pienezza della tradizione mommseniana, assai più dello stesso Pais, che pure si affermava discepolo del Mommsen, e di tanti altri studiosi di varie scuole, come il Carcopino, l'Altheim, il Cary, lo stesso De Sanctis, il Greenidge, il Rostovzev e Tenney Frank.

Il contrasto oggi permane negli stessi termini: immutato ma non immutabile. La scuola francese ha suscitato interesse ma poco seguito fra gli studiosi della Grecia e di Roma. Per molti appare come una specie di tentativo di accogliere il metodo del materialismo storico respingendone



le conclusioni, per altri sembra troppo ambiziosa per le possibilità della storiografia sul mondo classico. Noi non abbiamo la abbondanza di fonti di cui dispongono gli storici di altri periodi, e per di più sono frammentarie e sporadiche. Alfredo Passerini aveva già ammonito a non pretendere troppo dal materiale di cui disponiamo e a non generalizzare da esempi e informazioni che ci giungono senza nessuna possibilità di sfruttamento sistematico. Non disponendo di filze di carte d'archivio o di registri in collezione, non potremo mai giungere ai risultati cui pervennero o pervengono Bloch, Faivre, Braudel, Namier, Berengo, Romeo, Turner o Prescott Webb.

Tuttavia non dobbiamo concludere con un pessimismo sconfortato e sconfortante. Non è vero che nella storia del mondo classico non si possa arrivare a seri progressi di indirizzo e di risultati, e non è neppur vero che lo storico della Grecia e di Roma si debba accontentare di rimanere nella posizione sottoposta e secondaria del fornitore di delucidazioni ai commentatori degli autori classici, o del semplice erudito antiquario. Gli storici di altri periodi, pei quali abbondano le fonti, spesso non hanno bisogno di ricorrere alle opere d'ogni arte, letteratura, pittura, scultura, disegno e architettura per capire il tempo che stanno studiando. Per noi è diverso. Le opere d'ogni arte sono preziosi messaggi di una temperie spirituale, di un ambiente nel quale si sono avute ideologie e idealità, passioni e sentimenti, che possono essere rintracciati e ricostruiti, formando così uno sfondo stabile e solido nel quale inserire i frammenti d'ogni altro tipo di informazione.

Certamente non si pensa che debbano essere prese alla lettera le affermazioni concrete, su fatti singoli, di Aristofane o di Orazio: questo non lo si potrebbe pensare neppure per Tucidide e per Tacito, come tutti sappiamo. Un libro come quello di Victor Ehrenberg sulla Atene di Aristofane è, in questo senso, una grande occasione perduta, poiché nelle infinite schede raccolte, se, invece di classificare notizie su fatti concreti, si fosse ricercata la temperie spirituale dell'ambiente e del momento e si fosse chiarito quello che si pensava della guerra, della pace, della vita economica, della talassocrazia e del nuovo ceto di governo, si sarebbero avuti risultati molto più originali e utili di quelli che erano già in gran parte disponibili nel *Dictionnaire* Daremberg-Saglio.

In definitiva, è più difficile, ma è più utile e conclusivo, lo studio della età di Solone o di quella di Augusto dal complesso delle testimonianze artistiche di quelle età, che compilare nuovi spogli delle raccolte epigrafiche. Solo in questa forma totale, con lo sfruttamento complessivo di ogni

testimonianza e di ogni messaggio rimastoci, le culture greca e romana divengono fonte di continuo nuovo arricchimento delle nostre personalità e della nostra cultura, illuminandoci sui caratteri e sui valori di quella che è e rimarrà la base insostituibile e unica della nostra civiltà, che nessuna rivoluzione tecnologica o sociale potrà distruggere senza condannarsi alla distruzione.

Vedendo le cose a questo modo, si vede anche la fatuità e la futilità di tante polemiche, contrasti e accuse. L'unica cosa che veramente importa è tenere viva e continuare a tramandare la cultura classica, non permettendo che in avvenire si abbiano classi dirigenti prive della conoscenza di se stesse e quindi incapaci di pensiero ordinato e di discorsi intelligibili. Il dramma della « incomunicabilità » deriva soltanto dalla mancanza di studio sulle nostre tradizioni espressive e dalla ignoranza di chi crede di dover inventare un linguaggio per ogni cosa che gli venga in mente, mentre già esiste un linguaggio preciso e sistematicamente ordinato da millenni con il quale si può esprimere tutto senza ricorrere alla goffaggine delle improvvisate forme di incomprensibile comunicazione. Il mondo non ricomincia da capo a ogni generazione!

Pertanto, tutti quanti lavorano, con qualsiasi indirizzo, per la cultura classica, chi si dedica alle ricerche rigorosamente concepite e limitate quanto chi matura idee e interpretazioni, i più puritani custodi del metodo come i più estrosi cultori della meditazione speculativa, tutti fanno parimenti qualcosa di utile, anzi meritorio. La cultura classica deve essere tenuta viva e a questo unico fine importante a poco servono polemiche, condanne, intransigenze su limitate posizioni: l'unica cosa necessaria è quel rispetto per chi lavora, quella tolleranza e quella forma di reciproca comprensione che, dopo tutto, abbiamo imparato dai classici greci e latini.

MARIO ATTILIO LEVI

# I GRAMMATICI ANTICHI E I DIALETTI GRECI

L'interesse per il linguaggio e la differenziazione dialettale compare prestissimo nella letteratura greca, c'è chi lo fa risalire addirittura ad Omero. Ma questi, quando chiamava i Cari βαρβαρόφωνοι [1], intendeva solo dare risalto al contrasto tra i Greci e i Non-Greci che sentiva tanto lontani dal suo mondo da essere indotto a coniare un nuovo termine, βάρβαρος, balbettante, per indicare quanto fosse incomprensibile ed estraneo all'uso greco il loro linguaggio. Osservazioni più interessanti, anche se sporadiche, troviamo in Erodoto [2]. Egli non studia i dialetti fondamentali della Grecia, non ne cerca i nessi e le relazioni ma, quando parla dello Ionico, distingue in esso quattro aspetti che chiama ὑποδιαιρέσεις τοπικαί, quattro varianti, cioè, legate alle località.

Si tratta ancora però di osservazioni isolate che rientrano nell'intento descrittivo della storiografia erodotea e non sfociano in uno studio completo dei dialetti o in una teoria del linguaggio. Ben presto però le speculazioni dei filosofi sull'essenza dell'arte contribuiscono ad una più chiara impostazione del problema linguistico mentre la lettura e lo studio di Omero risulta molto stimolante per la differenziazione dei fatti dialettali: gli antichi, leggendo Omero, si accorsero di alcune forme discordanti e cominciarono a dire che aveva usato più dialetti.

Platone per primo si chiede se il linguaggio sia una formazione spontanea (φύσει), o sia dovuto piuttosto ad una convenzione (θέσει). Pare comunque che egli conoscesse già forme dialettali non esclusivamente letterarie se nel Cratilo [3] cita alcune voci estranee all'uso attico dovute ai Dori od agli abitanti di Lesbo e di Eritre: « Il sole, presso i Dori, non è detto ἥλιος ma ἅλιος ». « Quello che noi chiamiamo σκληρότης gli abitanti di Eritre dicono σκληρότηρ ».

Il fatto che una stessa cosa possa essere chiamata in tanti modi di-

[1] HOM., B 867
[2] HEROD., I, 142
[3] PLAT., *Crat.*, 409 a; 434 e.

versi induce l'autore a concludere che l'imposizione dei nomi è dovuta agli uomini.

Ma il problema del linguaggio non ha con i filosofi una limpida impostazione poiché non si scevera ancora la facoltà linguistica da quella logica. Questo studio teorico della parola greca, infatti, che si iniziò nell'età classica ad opera dei filosofi, mirava non tanto a conoscere il linguaggio in se stesso, quanto a vederne le relazioni ed i nessi con il pensiero umano. Il tentativo restò a metà anche con Aristotele che pure, a volte sembra possedere una vera coscienza linguistica se suggerisce di spiegare forme omeriche oscure ricorrendo all'uso dialettale di Ioni e Cretesi [4]. Ad indicare quest'ultimo egli non adopera però il termine διάλεκτος, che si affermerà in seguito ma che in Aristotele sta ad indicare ancora la lingua normale, il discorso, bensì γλῶττα. Il peripatetico Dicearco usa ancora διάλεκτος nel senso di lingua, ma, attribuendolo ad una stirpe determinata, l'attica, fornisce quasi il punto di passaggio dal significato più generale del discorso a quello particolare di lingua di una stirpe contrapposta a quella di un'altra stirpe.

Si pensa comunemente che i grammatici Alessandrini per primi abbiano adoperato διάλεκτος nel significato particolare di « dialetto », ma già agli Stoici era chiara la nozione di διάλεκτος come differenziazione tra una forma linguistica usata di solito (Attico) ed una circoscritta ad un uso locale. Con gli Stoici anche il problema del linguaggio e dei dialetti viene impostato con chiarezza e precisione. Si passa dalla ricerca filosofica ad uno studio più emipirico e tecnico che sfocia nella teoria delle forme grammaticali.

Gli Stoici risultano così gli sbozzatori della grammatica che sarà poi sviluppata e completata dagli Alessandrini.

Il punto centrale nello sviluppo è la famosa disputa tra anomalisti e analogisti. Lo stoico Crisippo ed i suoi seguaci, partendo dal concetto di anomalia, per dimostrare che nel parlare comune c'è incongruenza tra cosa e parola, sottoposero ad analisi sistematica le categorie di voci, creando la terminologia grammaticale. Ma se l'assunto degli Stoici fu di delineare e raccogliere in sistema le categorie più semplici di grammatica e linguaggio, per gli Alessandrini la lingua fu considerata dal punto di vista della esegesi testuale. Il principio della analogia fu assunto a elemento costitutivo della grammatica, a valido sussidio per la critica dei testi. D'altra

[4] ARISTOT., *Poet.*, C. 25.



parte era tale il caos, l'incertezza, l'oscurità che dominava nei testi che si sentiva l'urgenza di un criterio discernitore e riconoscitore. Nel terzo secolo sorge così la filologia come disciplina a sè stante: illanguidendo il genio creativo si presentava agli studiosi la produzione letteraria come qualcosa di compiuto e definito e si sentiva il bisogno di riguadagnarla alla intelligenza. Accanto agli studi filologici si sviluppano e si affermano quelli dialettologici. Se, quindi, le speculazioni di Platone, Aristotele e gli Stoici appartengono più alla logica che alla glottologia, spetta proprio ai grammatici Alessandrini il merito di aver avviato sistematicamente lo studio dei dialetti.

Non è giunta a noi l'opera di Apollonio Discolo, ma, se dobbiamo prestare fede alle citazioni della Suda [5], egli aveva diviso i dialetti greci in quattro gruppi fondamentali: Attico, Ionico, Dorico, Eolico. Questa divisione quadripartita dei dialetti è comune anche all'altro grande grammatico Alessandrino, Erodiano, figlio di Apollonio, come si può dedurre da brevi accenni ai fatti dialettali che si riscontrano nella sua opera περὶ καθολικῆς προσωδίας. Come tutti i grammatici antichi, Erodiano dà al nome Eolico un valore tutto particolare, di dialetto lesbico ed eolico d'Asia (cosa comprensibilissima, del resto, se si pensa che l'eolico era per gran parte conosciuto attraverso le opere di Alceo e Saffo): attribuisce infatti all'eolico passaggi fonetici come psilosi e baritonesi che sono solo del lesbico [6], mentre chiama il beotico con il nome della popolazione, οἱ Βοιωτοί [7]. Erodiano ha bene individuato come Beotico il passaggio fonetico η → ει, ma il fatto che lo attribuisca agli Αἰολεῖς in generale può forse indicare che egli includeva anche i Beoti nella stirpe eolica [8]. Per spiegarci questa apparente contraddizione basterà ricordare che, per la chiarificazione dei fatti linguistici, i grammatici ricorrevano oltre che alle testimonianze letterarie, anche alle raccolte di glosse che già allora esistevano. In Erodiano non v'è alcun accenno al dialetto tessalico: non sappiamo però se egli non si pose proprio il problema o se non v'è traccia negli scritti che di lui ci sono pervenuti. Ci induce ad accettare la seconda ipotesi il fatto che già Erodoto, parlando dei Tessali, dice che vennero dal paese dei Tesproti e occuparono la terra eolica che anche ai suoi tempi abitavano [10].

[5] SUIDAS, Ἀπολλώνιος... ὁ κληθεὶς Δύσκολος... ἔγραψε περὶ διαλέκτων Δωρίδος, Ἰάδος, Αἰολίδος, Ἀτθίδος.
[6] HERODIAN. *Gramm. Gr.* III, 1, ed. Lentz, pag. 468.
[7] HERODIAN. *Gramm. Gr.* III, 2, ed. Lentz, pag. 361.
[8] HERODIAN. *Gramm. Gr.* III, 2, ed. Lentz, pag. 361.
[9] HEROD., VII, 176.

Non si può ammettere che Erodiano non conoscesse il passo; in seguito Eraclide Pontico e i grammatici bizantini non si esprimono in maniera molto diversa. Dice Eraclide Pontico[10] che i Tessali erano parenti degli Eoli e attribuisce all'eolico forme atematiche dei verbi vocalici che sono proprie del tessalico. Infine anche Stefano di Bisanzio, grammatico del VI° sec.[11] chiama Eoli i Perrebi, antica popolazione della Tessaglia.

Quasi nulla possiamo dire della posizione di Dionisio Trace che pure, nella sua grammatica, studiò accuratamente il linguaggio facendovi confluire tutto il sapere della scuola Stoica ed alessandrina, Solo in un breve passo dei Προλεγόμενα τῆς τέχνης Διονυσίου ἀπὸ τῶν διὰ πάθους si legge che i Greci devono essere divisi in quattro gruppi: Dori, Eoli, Ioni, Attici; ma non c'è niente che indichi, anche se è una cosa che si deduce facilmente, che il grammatico volesse parlare dei dialetti propri a quelle stirpi. Grammatici e storici antichi del resto spesso legarono i dialetti a figure e personaggi del mito: pensavano infatti che i dialetti si chiamassero ellenici da Elleno, figlio di Zeus, che occupò l'Ellade in età mitica e che ogni dialetto avesse preso il nome da uno dei suoi figli. Da Doro sarebbero discesi i Dori e il dialetto dorico, da Eolo gli Eoli e l'eolico; da Ione figlio di Apollo e Creusa, sorella di Eretteo, sarebbe nato lo ionico, l'attico invece avrebbe preso nome da Attide, figlia di Cranao. Il peripatetico Dicearco, nel frammento Βίος Ἑλλάδος, applicando alla lingua la genealogia mitica di Esiodo, parla appunto di quattro usi diversi del greco da parte di Ioni, Attici, Eoli, Dori. Non diversamente si esprime il pitagorico Giamblico.

Osservazioni notevoli ci conserva Pausania nella sua opera, anche se, evidentemente, non è mosso da veri e propri interessi linguistici, sia quando ammette una relazione tra la Tessaglia e l'eolico, sia pure indiretamente, attraverso gli abitatori beoti[12], sia quando vede nella lingua di Corinna, poetessa beotica, una fusione di dorico ed eolico[13]. Questo è molto importante perché rispecchia la situazione reale del dialetto beotico quale esso appare a noi: un dialetto eolico fortemente dorizzato.

L'autore parla ancora di un dialetto attico e ionico[14]. A Pausania infine si sono rifatti gli studiosi dell'800 quando hanno notato la grande somiglianza esistente tra l'Arcadico e il Ciprico. Pausania infatti narra che,

[10] HERACL. PONT. ap. ATHEN. XIV, 624, C.
[11] STEPH. BYZANT. ap. EUST., p. 335, 38.
[12] PAUSAN., X, 8, 4.
[13] PAUSAN., IX, 22-3.
[14] PAUSAN., V, 15, 7; IV, 27, 11; III, 22, 4.



dopo la distruzione di Troia, una tempesta spinse Agapenore e gli Arcadi a Cipro e lì Agapenore fondò Pafo e innalzò un tempio ad Afrodite[15].

Un rilievo particolare merita infine la notizia di Strabone[16]. Egli, partendo dal concetto che ci sono quattro dialetti (Attico, Ionico, Dorico, Eolico) li raggruppa in due unità fondamentali: Ionico-Attico ed Eolico-Dorico. Ma, mentre considera la prima una unità nel vero senso della parola (diciamo lo ionico identico all'antico attico), riunisce poi dorico ed eolico solo perché essi si unirono, dopo l'invasione dorica, l'uno all'altro attraverso vari gradi di mescolanza. Così Strabone appare il primo fautore della teoria della mescolanza che sarà ripresa molti secoli dopo, alla fine dell'800, e finirà con l'assumere un vero e proprio significato tecnico. In base a tale teoria certe forme doriche in territorio eolico, nel tessalico e beotico, ad es., non saranno spiegate postulando una somiglianza originaria tra dorico ed eolico ma piuttosto una influenza del dorico sull'eolico, in seguito alla grande invasione. Tutti i dialetti in sostanza si riducono a tre fondamentali: Ionico, Eolico, Dorico.

Continua Strabone: « La stirpe eolica ha abbracciato la maggior parte dei popoli della Grecia, tutti quelli cioè al di là dell'Istmo eccetto Megaresi, Attici, Dorici (con questi ultimi intende gli abitanti della Δωρίς) ». Egli amplia quindi il concetto di eolico; infatti, secondo Strabone, il Peloponneso era occupato esclusivamente da Eoli. « Dopo l'invasione solo Elei ed Arcadi conservarono il dialetto eolico puro, le altre popolazioni subirono l'influenza dorica dovuta al loro dominio, sicché tutti i dialetti del Peloponneso risultano più o meno dorizzati ».

La teoria di Strabone, a parte quello che concerne i Dori, è di importanza capitale. Almeno una metà degli studiosi ottocenteschi, e Hoffmann in particolare, si rifaranno a lui quando includeranno nella stirpe eolica, oltre tessalico, beotico e lesbico, anche altri dialetti del Peloponneso, come arcadico, eleo, ecc.

Del resto esistono effettivamente tra questi dialetti alcune affinità se più di uno studioso moderno ha intravisto una continuità fra eolico e dialetti « achei »: arcadico cipriota (Thumb) o panfilio (Meillet).

La teoria di Strabone, tratta dall'opera di un grammatico a noi sconosciuto, non ha avuto seguito nell'antichità.

In età bizantina gli studiosi accettano dagli alessandrini la divisione

[15] STRAB., VIII, 1, 2.
[16] PAUSAN.,VIII, 5, 2.

quadripartita dei dialetti ma rivolgono una attenzione particolare ai sottogruppi dei dialetti principali.

Il grammatico di Leida parla per l'eolico di tre μεταπτώσεις τοπικαί che probabilmente sono da identificarsi con lesbico, tessalico, beotico. Lo stesso Grammatico parla anche di quattro varietà dello ionico così come aveva fatto tanti secoli prima Erodoto. Infine anche per il dorico, egli dice, esistono molte varianti per città e popolazioni, varianti che Giovanni Grammatico, Gregorio di Corinto e il Grammatico Meermanniano si affrettano a definire in maniera piuttosto uguale: « Parlano dorico gli Argivi, i Lacedemoni, i Cretesi, i Rodesi, i Coi, i Peloponnesii, i Siculi, gli abitanti della Libia ».

Un altro elemento comune ai grammatici più tardi è l'aver preso in considerazione, oltre i quattro dialetti fondamentali, un quinto che viene definito κοινή. Questo però, a differenza degli altri, non è legato ad una stirpe o ad una località, ma raccoglie in sé le caratteristiche degli altri quattro. Si dà così di esso una definizione aprioristica e soggettiva.

Non è chi non veda la vacuità e la debolezza di questa designazione; a noi moderni sembra assurdo concepire una lingua comune che non sia legata ad un dialetto particolare. Ma il Grammatico Meermanniano ci svela in parte il mistero di questa teoria. Egli dice che la κοινή non ha un carattere suo proprio poiché da essa tutti i dialetti nascono, ma deve essere considerata la regola di cui gli altri dialetti rappresentano le eccezioni. A questo punto ci viene in mente Trifone che nelle sua opera περὶ παθῶν sulla patologia dei suoni, per comporre l'annosa questione tra anomalisti ed analogisti, spiegava con l'analogia il dialetto comune, con l'anomalia gli altri dialetti. Non è da escludere che l'esistenza della κοινή sia stata postulata proprio per trovare una soluzione di compromesso tra anomalisti e analogisti e si sia poi trasmessa ai grammatici che ne hanno fatto addirittura un quinto dialetto.

I grammatici antichi non confrontarono il greco con le altre lingue indo-europee né ebbero nozione di una lingua comune da cui ne sarebbero nate tante altre, ma è notevole che essi, nell'ambito dei dialetti greci, abbiano notato qualcosa di particolare nell'eolico e l'abbiano confrontato con il latino.

Nei grammatici alessandrini non troviamo nessun accenno, ma Cherobosco e Gregorio di Corinto, uno del VI° l'altro del XII° sec. d. C., ne parlano più di una volta. L'argomento che più spesso viene citato a riprova di una presunta somiglianza tra eolico e latino è la mancanza del duale



Cherobosco afferma che il duale è una formazione recente se gli Eoli e i Romani, che erano loro coloni, non lo usano. È inutile fermarsi a notare l'ingenuità di tale affermazione: noi sappiamo infatti che il duale risale ad età indo-europea; inoltre se esso manca nel lesbico, esiste però nel tessalico e beotico e anche nel latino le forme *ambo* e *octo* sono proprio residui di un antico duale.

Il fatto che la stessa argomentazione si trovi in due grammatici diversi, vissuti in età diverse, ci induce a supporre una fonte comune, ormai perduta, a cui essi avrebbero attinto. Ma l'accostamento eolico-latino doveva essere una cosa acquisita già nella antichità se a Roma Varrone confrontava due parole latine con le corrispondenti in eolico [17].

Notevole è il fatto che nel '600, quando risorge l'interesse per gli studi dialettologici, vengano riprese e sviluppate le osservazioni dei grammatici antichi circa la somiglianza di latino ed eolico. Si pensa addirittura che dalla lingua eolica sia nata la latina e da questa l'italica.

I tentativi di confronto durano per tutto l'800. Ora non si parla certo di derivazione del latino dall'eolico né sono considerati validi i confronti degli antichi e dei nuovi grammatici; è innegabile però, come dice il Devoto, che la flessione atematica dei verbi in vocale che c'è in eolico trova il suo più vicino corrispondente nel latino nel quale la prima, seconda e quarta coniugazione legano la vocale del tema con la vocale della derivazione conservando però sempre la sua impronta: *a*, *e*, *i*.

Il crollo dell'impero bizantino provoca una improvvisa interruzione negli studi filologici e dialettologici. L'interesse per lo studio dei dialetti greci rinascerà nel '600 ad opera di uno studioso belga, il Salmasius, che si rifarà direttamente all'opera degli antichi grammatici.

RITA CALABRESE

[17] VARR., *De lingua latina*, V, 4.

# ACTA VETERA

## DAI PAPIRI DELLA RACCOLTA FIORENTINA

### *Lettera di Tatianos al 'padre' Chairemon*

È un foglietto (inv. 366; cm. 17×12,8) contenente sul *recto* un'interessante letterina, mutila nella parte finale per la rottura del papiro. La scrittura, una corsiva di mano non inesperta, presenta caratteristiche di età bizantina ed è riferibile, a nostro giudizio, alla prima metà del V secolo. Nel *verso* del foglio si scorgono deboli tracce dell'indirizzo. In più punti la scrittura è stata danneggiata dalle piegature del foglio e da numerosi fori.

Il mittente si rivolge con devota amicizia ad un certo Chairemon, probabile superiore di una comunità monastica, cui forse lo stesso Tatianos in qualche modo appartiene, pur trovandosi per il momento lontano dal monastero[1]. Il suo scritto sarebbe stato sollecitato da una precedente lettera del superiore (rr. 6-7), che lo avrebbe indotto garbatamente a più responsabile riflessione circa il suo comportamento. E i laconici e incerti cenni del testo ci hanno fatto immaginare quali poterono essere i motivi che avrebbe suggerito a Tatianos di allontarnarsi, sia pure per breve tempo, dal monastero: motivi disciplinari — ai quali non sarà stato difficile aggiungere le solite ragioni di famiglia — non estranei alla sua condotta sconsiderata e irrequieta, che aveva messo a prova per otto anni la pazienza del superiore (rr. 8-10) e, presumibilmente, dell'intera comunità[2]. Ma ora il mittente riconosce i suoi torti (rr. 8-9) ed esprime gratitudine al 'padre' Chairemon, al quale con religiosa sensibilità augura — per quanto ci è dato di intravedere nei mutili righi finali — le divine ricompense.

Niente di eccezionale, dunque, nella testimonianza di questo biglietto papiraceo scritto con tanta spontaneità; esso, tuttavia, ci trasmette una nuova voce, sia pure dimessa, del vasto e complesso mondo monastico nell'Egitto romano-bizantino.

[1] Cfr. PGron. 17 e 18 (sec. III-IVp), e i PHerm. Rees 8 e 9 (sec. IVp) dal carteggio dell'anacoreta Giovanni.

[2] Cfr. P. Ladeuze, *Étude sur le Cénobitisme Pakhomien*, Frankfurt am Main 1961 (ristampa dell'edizione 1898), p. 303.



Τῷ δεσπότῃ μου τῷ τιμιωτάτῳ
Χερήμονι τῷ π(ατ)ρὶ Τατιανῶ.
ἐν κ(υρί)ῳ χαίρειν.
Πρὸ μὲ⟨ν⟩ παντὸς προσαγορεύω τῇ τιμιώ-
5 τητί σου, δέσποτα· πρόσειπε πολλὰ καὶ
τῶν δύω μοναστηρίων· πολλὰ ἐσπού-
δασα διότι ἔγραψες τῷ δούλῳ σου·
εὐχαρι⟨σ⟩τῶ γάρ σου· πά⟨μ⟩πολλα γὰρ μωρὰ
ἐποίησα καὶ οὐκ ἐνόησα, σὺ γὰρ ἐβάστα-
10 ξές με ἔτη ὀκτώ· τὰ γὰρ ἐποίησες ἀγα-
[θὰ π]ρός με ὁ κύριός σου ἀποδι . . . οκα
]. [ ]τησωσεξω τελίωσον σο.
— — — — — —

*Verso* (nel senso delle fibre):

τῷ [δ]εσπ[ό]τῃ [μ]ου . . . . . [
Τατιανό[ς

« Al mio signore stimatissimo padre Chairemon io Tatianos (?) invio saluti nel Signore.

Prima di tutto saluto la tua eccellenza, signore: saluta tanto anche i due monasteri. Io do molto peso al fatto che tu hai scritto al tuo servo. Ti ringrazio; perché io ho commesso moltissime sciocchezze e sono stato sconsiderato; e tu mi hai sopportato per otto anni: e il bene che hai fatto nei miei confronti, il Signore te lo restituirà (?) . . . . . ».

1. τῷ δεσπότῃ. Come titolo epistolare è rivolto per lo più a persone altolocate, tanto a laici che ad ecclesiastici, destinato a sostituire gradatamente, dal IV secolo in poi, il comune κύριος. Cfr. L. Dinneen, *Titles of Adress in Christian Greek Epistolography to 527 A. D.*, Washington 1929, pp. 56 sg., 107; A. Dihle, *Antike Höflichkeit und christliche Demut*, in « St. Ital. di Filol. Class. » 26 (1952), pp. 172, 175.

— τιμιωτάτῳ: epiteto sempre più frequente nell'epistolografia cristiana e perciò stereotipato; è attribuito generalmente a dignitari ecclesiastici. Cfr. H. Koskenniemi, *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n. Chr.*, Helsinki 1956, p. 100; Dinneen, o.c., pp. 73, 109.

2. π(ατ)ρί: più frequentemente abbreviato come *nomen sacrum*, è titolo rivolto a religosi, spesso a monaci rivestiti di autorità. Cfr. POxy. 1592, 3 (sec. III-IV p), e ATANASIO, *II epist. ad Orsis*.

*l.* Τατιανός? Si potrebbe leggere Τατιανῷ (ma resta sempre la pur debole traccia dopo l'ω e la lettura del *verso*), un secondo nome del destinatario; ma il modo di unire i due nomi della stessa persona risulterebbe qui strano e del tutto nuovo. Cfr. R. CALDERINI, *Ricerche sul doppio nome personale nell'Egitto greco-romano*, in « Aegyptus » 21 (1941), p. 221 sgg., e 22 (1942), p. 39 sg.

3. ἐν κ(υρί)ῳ χαίρειν. Cfr. I. BELL, *Evidences of Christianity in Egypt during the Roman Period*, in « Harv. Theol. Rev. » 37 (1944), p. 192; A.H.R.E. PAAP, *Nomina Sacra in the Greek Papyri of the First Five Centuries A.D.*, Leyden 1959, p. 124.

4-5. *l.* τήν τιμιώτητα? È un titolo onorifico molto usato nell'epistolografia cristiana, specialmente di età bizantina. Cfr. DINNEEN, o.c., p. 71 sg.; H. ZILLIACUS, *Untersuchungen zu den abstrakten Anredeformen und Höflichkeitstiteln im Griechischen*, Helsingfors 1949, pp. 75 sg., 107.

5. *l.* οσυ.

6. *l.* ⟨τοὺς⟩ τῶν δύο μοναστηρίων? Quanto all'uso di δύο indeclinabile, cfr. E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, 1, Berlin-Leipzig 1923, p. 313, sg.; J. H. MOULTON e W. F. HOWARD, *A Grammar of New Testament Greek*, II, Edinburgh 1956, p. 170.

7. *l.* ἔγραψας (cfr. ai rr. 9-10). Per il metaplasmo cfr. MOULTON e HOWARD, o.c., p. 215.

8. *l.* οσι. - Da notare, qui e nei righi seguenti, l'abuso di γάρ, che rende ancor più popolare la sintassi di questa letterina.

— πά⟨μ⟩πολλα. Il gambo del primo α, in legatura col π, appare più ampio del solito, ma confuso a causa della piegatura del foglio e di una piccola lacuna (ci è anche sembrato di potervi scorgere tracce del μ). Abbiamo così preferito πά⟨μ⟩πολλα a tutt'altra lettura, del resto non assolutamente improbabile, come πά(τερ) (opp. ⟨ἄ⟩πα) πολλά.

9. ἐνόησα: in senso assoluto, cfr., fra i vari i esempi, ARISTEA, *Epist. ad Philocr.* 153, e *Mt.* 16,19, dove l'oggetto del verbo è ricavabile dal contesto.

9-10. *l.* ἐβάσταξας: forse con una pur vaga reminiscenza del valore tipicamente neotestamentario di questo verbo. Cfr. G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961 sgg., s.v. βαστάζω, 5; J. DANIELOU, *Théologie du Judéo-Christianisme*, Tournai 1958, p. 204 sg.

10. *l.* ἐποίησας.

11. *l.* σοι. L'α di αποδι sembra scritta su un precedente υ.

— ὅ κα[ί], riferito a κύριος?

12. *l.* τελείωσον.

14. opp. Τατιανο[ῦ retto da un precedente παρά.

MARIO NALDINI

LETTERA DI TATIANOS AL ' PADRE ' CHAIREMON
(Università di Firenze, Istituto di Papirologia)

# NOTE E DISCUSSIONI

## QUISQUE SUOS PATIMUR MANES

(Verg., *Aen.* VI, 743)

Sono ben pochi i luoghi virgiliani che abbiano attirato l'attenzione degli interpreti e sollecitato il loro acume più di *Aen.* VI, 743, il famoso *quisque suos patimur manes*. Fin dall'antichità questo passo richiamò l'interesse dei letterati: Stazio e Ausonio lo imitarono [1]; Macrobio, interpretando il passo in chiave neoplatonica vede nei *manes* virgiliani una figurazione della triste sorte dell'anima incarnata, rinchiusa nel corpo come in una tomba, anzi in un vero e proprio inferno [2]. Servio infine, il commentatore di Virgilio, dà di questo passo due spiegazioni diverse [3], la prima delle quali è accolta, per esempio, dal Rostagni, che, nel suo commento [4], intende « vicende d'oltretomba », « pene meritate », oltre che, fra gli altri, dal dizionario Lewis-Short, che, alla voce *manes*, riporta il significato di « punishments inflicted in the lower world » e cita come esempio questo verso di Virgilio e i due passi citati di Stazio e di Ausonio. La seconda interpretazione serviana è invece accolta e difesa da Pierre Boyancé, che in un articolo [5] affermò che con questo verso Virgilio volle significare l'esistenza di un doppio demone personale per ogni uomo [6].

[1] STAZIO, *Theb.* VIII, 84; cfr. REINACH, *Un vers de Virgile* (*Aen.* VI, 743), in « Revue Archéologique », 1901, 2, pp. 229 sgg. L'imitazione è ancora più chiara in Ausonio, *Eptem.* III, 57: *patiturque suos mens saucia manes.*

[2] *In Somn.* I, 10, 17: « *secundum haec igitur quae a theologis adseruntur, si vere quisque suos patimur manes et inferos in his corporibus esse credimus, quid aliud intelegendum est quam mori animam cum ad corporis inferna demergitur, vivere autem cum ad supera post corpus evasit?* »

[3] SERVIO, *ad l. QUISQUE SUOS PATIMUR MANES: supplicia quae sunt apud manes, ut si quis dicat 'iudicium patimur' et significet ea quae in iudicio continentur. Est et aliud verius. Nam cum nascimur duos genios sortimur: unus est qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala. Quibus adsistentibus post mortem aut adserimur in meliorem vitam aut condemnamur in deteriorem: per quos aut vacationem meremur aut reditum in corpora. Ergo manes genios dicit quos cum vita sortimur.*

[4] Verona 1942.

[5] *Les deux démons personnels dans l'antiquité grecque et latine*, in « Revue de Philologie », LXI, 1935, pp. 189 sgg.

[6] Posizione poi ripudiata da Boyancé; cfr. *Sur le discours d'Anchise*, in *Hommages à G. Dumézil*, Coll. Latomus, vol. XLV, Bruxelles 1960, pp. 60 sgg.

In precedenza il Reinach[7] aveva inteso *suos manes* come un accusativo di relazione e traduceva: « noi soffriamo secondo i nostri mani, secondo il nostro grado d'impurità ».

Questa interpretazione è giudicata errata dal Norden[8], il quale traduce in greco l'emistichio virgiliano, ottenendo τὸν ἑαυτοῦ ἕκαστός τις δαίμονα πάσχομεν; egli accosta poi questa frase ad un celebre passo (107 d) del *Fedone*, dove si dice che l'anima è condotta nell'Ade dal suo demone a subirvi i castighi meritati, e ad un passo plutarchiano (*De genio Socratis* 22, 592b) secondo il quale l'anima « subisce » letteralmente « il suo demone », essendo lui stesso a punirla nell'al di là.

H. J. Rose, basandosi sul passo citato di Stazio e sullo scolio ad esso relativo, intende: « his other world is what he has made it by his conduct upon earth »[9], vale a dire, ognuno ha l'inferno che si è meritato.

Più di recente E. Magotteaux[10] ha sostenuto che i *manes* virgiliani corrispondono al δαίμων platonico, assimilato al destino, che ogni anima si sceglie nel mito finale della Repubblica; si dovrebbe perciò intendere: « subiamo tutti nell'al di là le conseguenze della scelta del nostro destino, che ciascuno di noi ha compiuto prima di incarnarsi[11] ».

Molte delle interpretazioni su esposte sono certamente suggestive, alcune indubbiamente assai acute, ma, qual più qual meno, esse sembrano piuttosto ingegnose che persuasive. L'interpretazione del Reinach è resa improbabile, per sua stessa ammissione, dall'audacia grammaticale nonché dalla durezza di un costrutto quale egli postula nel verso in questione. Quanto alle altre interpretazioni, io non riesco a convincermi, nonostante agli influssi platonici e posidoniani evidenti nel VI libro dell'Eneide, che con queste parole Virgilio abbia accennato alla teoria del doppio demone personale; qui gli interpreti, a cominciare dal Norden, si sono lasciati eccessivamente influenzare dalla seconda delle spiegazioni serviane, che, se non è una bizzarria, come sembrava a Reinach, ma anzi si ricollega a una teoria che risale forse a Senocrate e oltre[12], non pare però potersi adattare al testo virgiliano senza una forzatura abbastanza evidente. Insomma, intendere *manes* come un equivalente di δαίμων o addirittura di δοιοὶ δαίμονες[13], nonostante i testi addotti dal Magotteaux e dal Boyancé[14], mi sembra

[7] *op. cit.*

[8] *Aeneis Buch VI*[4], Stuttgart 1957.

[9] H. J. Rose, *Quisque suos patimur manes*, in « Harvard Theological Review », XXXVII, 1944, pp. 45 sgg.

[10] *Manes virgiliens et démon platonicien: à propos de « quisque suos patimur manes »* (Aen. VI, 743), in « L'Antiquité Classique », XXIV, 1955, pp. 341 sgg.

[11] Non mi è stato possibile consultare L. Herrmann, *Quisque suos patimur manes*, in « Revue belge de Philologie et d'Histoire », XII, 1933, pp. 118 sgg.

[12] Cfr. Boyancé, *op. cit.*, pp. 200 sgg.

[13] L'espressione è in un oracolo riportato da Giovanni Lido, *De Mensibus*, IV, 101, p. 141 dell'edizione Wuensch, ora ristampata, Stuttgart 1967 (δοιοὶ δαίμονες κατ' ἀνέρα).

[14] Magotteaux, *op. cit.*, p. 344 n. 2; Boyancé, *op. cit.*, p. 192 n. 2: questi testi,



sollecitare eccessivamente il testo di Virgilio, che, se non m'inganno, non usa mai altrove la parola nel medesimo significato.

Un'accezione che ricorre più volte in Virgilio è invece quella traslata, per cui la parola *manes* passa a significare l'oscura dimora delle anime dei defunti (*Georg.* 1, 243, *Aen.* 4, 387). Ammettendo che così si debba intendere anche in questo luogo, ci riporteremmo alla interpretazione del Rose, che, fra tutte, mi sembra quella che dà il senso più piano e migliore. La difficoltà consiste in questo, che, se *manes* è inteso come il luogo in cui dimorano le ombre, la costruzione *pati manes* risulta alquanto strana, e d'altra parte riesce difficile, basandosi su questo solo passo, darle il senso voluto dal Rostagni e dal Lewis-Short, e intendere *manes* nel significato, due volte traslato, di « pene dell'inferno », non potendosi seriamente prendere in considerazione né il passo di Stazio né quello di Ausonio, da noi citati, che sono evidenti imitazioni del luogo virgiliano.

Tuttavia, può forse venirci in soccorso, con un traslato simile, un passo di un'opera che presenta curiose analogie col VI libro dell'Eneide: il *Culex* dell'*Appendix Vergiliana*. Non entro qui nella dibattutissima questione dell'appartenenza o meno del poemetto a Virgilio[15]; qui interessa soltanto notare una espressione che offre qualche somiglianza con la nostra autenticamente virgiliana. Apparendo in sogno al pastore che l'ha uccisa, la zanzara gli fa una lunga descrizione del mondo infernale in cui questi l'ha costretta a discendere:

> ego Ditis opacos
> cogor adire lacus, viduos a lumine Phoebi,
> et vastum Phlegetonta pati, quo, maxime Minos,
> conscelerata pia discernis vincula sede.
> (Culex, vv. 372-375)

Qui il Flegetonte, evidentemente, è preso per sineddoche a significare tutto il regno dei morti e le pene che vi si soffrono, e l'espressione equivale quindi al nostro *pati manes*, nel senso da noi sopra indicato: l'autore del *Culex*, alludendo probabilmente al nostro verso virgiliano, ha inteso parafrasare *manes* con *Phlegetonta*.

In questo modo ci accosteremmo, più ancora che alla prima delle due spiegazioni serviane, all'interpretazione data da Macrobio (a parte natural-

comunque, possono semmai dimostrare che « manes » e δαίμων possono avere lo stesso significato di « anima del morto, che sopravvive come spirito buono o cattivo », non certo che « manes » corrisponda a δαίμων nel significato di essere preposto a ogni anima umana, e pertanto distinto da essa, come il nostro angelo custode.

[15] La questione è assai complessa. Gli argomenti che si ricavano dalle Vite e dalle citazioni sono spesso ambivalenti e si possono facilmente capovolgere. Così, per esempio, sono armi a doppio taglio quasi tutte le argomentazioni (contro la paternità virgiliana) portate dallo Hardie nella prefazione alla recente edizione oxoniense delle *Vitae Vergilianae* (Oxford 1957). Ma le conclusioni del Fraenkel in « Journal of Roman Studies », 1952, p. 1 sgg., devono essere attentamente meditate, e non lasciano molti dubbi sul carattere spurio del poemetto.

mente l'idea che gl'Inferi siano da identificarsi col corpo), il quale, nel verso in questione, intende chiaramente *manes* come equivalente di *Inferi*.

Se si accetta questa interpretazione, si intende meglio tutto il contesto: Anchise parla delle pene a cui sono sottoposte le anime nell'oltretomba, prima di essere ammesse, purificate, nei lieti campi dell'Elisio; queste pene non sono uguali per tutti: per alcuni la purificazione si opera attraverso l'aria, per altri attraverso l'acqua, per altri ancora attraverso il fuoco:

> Aliae panduntur inanes
> suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
> infectum eluitur scelus aut exuritur igni.
> (Aen. VI, 740-742)

Il *quisque suos patimur manes*, che segue immediatamente, verrebbe ad essere un'espressione riassuntiva, prima di passare a un nuovo argomento: i supplizi sono diversi da anima a anima: tutte però devono subire il loro « inferno », prima di essere ammesse nell'Elisio e andare incontro al loro destino: il possesso dei *laeta arva* o la reincarnazione in nuovi corpi e il ritorno sulla terra.

ALDO SETAIOLI

# RECENSIONI

MICHAEL ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, Vol. I. « La Nuova Italia » Editrice. Firenze 1966; pp. XLII+628.

Nel 1941 uscì ad Oxford (Clarendon Press), in tre volumi, la *Social and Economic History of the Hellenistic World* di Michele Rostovzev; se ne è pubblicata ora, a venticinque anni di distanza, questa traduzione italiana. Qualcuno forse si sarà chiesto se, avendo fatto a meno per tanto tempo della traduzione, non si sarebbe potuto farne a meno ormai anche per l'avvenire. Sono certo che nessuno che conosca a fondo l'opera del Rostovzev si è posta questa domanda; come sono certo che chi conosce la Storia romana del Mommsen è d'accordo con me nell'affermare che anche di essa, se non fosse stata già più volte tradotta, dovremmo augurarci che, sia pure a più di un secolo di distanza dalla sua pubblicazione, si curasse tuttavia un'edizione italiana. Perché la Storia del mondo ellenistico del Rostovzev, come la Storia romana del Mommsen, non è opera riservata a pochi specialisti che vanno a ricercarvi, qua e là, col soccorso degli Indici, qualche dato di fatto sicuro, qualche po' di materiale nuovo o nuovamente rielaborato e interpretato, su cui appoggiare nuove teorie o nuove ipotesi; i volumi del Rostovzev, come quelli del Mommsen, si leggono, bisogna leggerli, da parte di ognuno che s'interessa, da studioso appassionato, anche al di fuori della ricerca specialistica, del mondo classico sotto i suoi vari aspetti, bisogna leggerli, dicevo, di seguito; perché soltanto così è possibile far nostra la rappresentazione viva della società ellenistica che il Rostovzev va disegnando, capitolo per capitolo, con tratti netti e decisi, nelle pagine di quei volumi. E queste pagine sono (saranno, nella traduzione) circa duemila; e leggere duemila pagine di un'opera che non è propriamente un romanzo di avventure, è già una buona fatica, anche se è scritta nella nostra lingua; per durare a leggerle scritte in una lingua straniera, non basta conoscere quella lingua, bisogna averla familiare come la propria; e di quanti possono avere interesse e desiderio di leggere l'opera del Rostovzev è probabile che siano ben pochi coloro che leggono, pensano, ragionano indifferentemente in inglese e in italiano.

Ecco perché dobbiamo essere molto grati a « La Nuova Italia » di aver messo a disposizione degli studiosi italiani questa traduzione della Storia del mondo ellenistico: una traduzione che tiene conto non sollanto degli « Addenda et corrigenda »

delle edizioni inglesi del 1941 e del 1953, ma anche di altre aggiunte e modifiche che il Rostovzev venne segnando sulla sua copia personale dell'opera e che furono comunicate ai traduttori del prof. C. Bradford Welles; una traduzione affidata a due esperti particolarmente qualificati per un compito siffatto: l'uno, Manfredo Liberanome, per la sua lunga familiarità con gli studi di storia antica; l'altro, Giovanni Sanna, per l'esperienza felicemente fatta dello stesso genere di lavoro, traducendo — nel 1933 per la stessa « Nuova Italia »; 3ª ristampa del 1965 — la precedente opera dello stesso Rostovzev, la *Storia sociale ed economica dell'Impero Romano*, pubblicata nel 1926. Va detto qui che il Sanna, deceduto parecchi anni fa, non poté lasciare che una prima stesura di alcune parti della traduzione. La traduzione che abbiamo sott'occhio, merita ogni elogio; ma qui voglio piuttosto esortare Manfredo Liberanome a non farci aspettare troppo a lungo il seguito dell'opera, e la stessa esortazione è da credere che egli avrà ricevuto dalla Casa Editrice, che ha conferito al volume ora pubblicato una veste veramente degna del suo contenuto, riproducendo anche l'abbondantissimo materiale illustrativo nelle ottime 68 tavole che seguono al testo.

Per inquadrare i quattro capitoli di questo primo volume nella interpretazione rostovzeviana dell'Ellenismo, è necessario avere presenti, anzitutto, i limiti di spazio e di tempo entro i quali s'intende racchiuso questo fenomeno culturale. Già la data d'inizio di esso rappresenta un problema, che si risolve diversamente a seconda dell'importanza che si ritiene di attribuire, nel dare l'avvio alle manifestazioni caratteristiche dell'ellenismo, alla conquista di Alessandro Magno. Così, mentre, da una parte, il Laqueur, in un suo scritto del 1924, aveva collocato il principio della grecità ellenistica all'inizio del IV secolo, quando l'ideale della « polis » comincia a declinare di fronte al sorgere dell'idea nazionale greca e il razionalismo individualista di Socrate prende il posto delle antiche norme morali, cosicché la gesta di Alessandro Magno non rappresenta ormai che una parte insignificante nel determinare le sorti dell'ellenismo, il Birt, invece, in un libro pubblicato un anno dopo (*Alexander der Grosse und das Weltgriechentum bis zum Erscheinen Jesu*, 2te Aufl., Lipsia 1925), considera l'ellenismo come una conseguenza delle conquiste di Alessandro. Una posizione intermedia fu quella del Berve (in « Philol. Wochenschr. » II (1926), p. 329 sgg.), il quale, pur riconoscendo sostanzialmente giusta la tesi del Laqueur, si chiede se sia altrettanto giusto ritenere il passaggio di Alessandro un fattore di trascurabile importanza nel corso della parabola disegnata dal fenomeno ellenistico dal principio del IV secolo a.C. al principio del IV secolo d.C. (Diocleziano). Sorge così il secondo problema, quello della fine dell'ellenismo, rispetto al quale, però, la maggior parte degli studiosi concordano nell'assegnare il venir meno del fatto culturale dell'ellenismo all'età di Augusto: « Alessandro il principio, Cristo la fine — scriverà il Birt — da figlio di Dio a Figlio di Dio »; d'accordo, anche il Pasquali ritiene che non si possa prolungare l'ellenismo oltre l'età di Augusto, quando, venuta meno in Grecia ogni importanza e produttività intellettuale, Roma si avvia a divenire il maggior centro della vita culturale.

In questi limiti di tempo anche il Rostovzev vede contenuto l'ellenismo: da Alessandro ad Augusto.



Passando al significato spaziale del termine « ellenismo », ricorderemo che il R. ha scelto, anche per questo riguardo, i confini storicamente più ristretti che è possibile assegnargli, intendendo per « mondo ellenistico » l'unità territoriale costituita dalla conquista di Alessandro; diversamente, il Pasquali (in « Encicl. Ital. », vol. XIII p. 829 sgg.) ritiene opportuno che « per ragione di economia di lavoro lo storico dell'ellenismo dia a questo termine l'accezione spazialmente più larga che è possibile », ricordando che greco — cioè dominato da dinasti greci — fu per breve tempo il Panjab e che l'arte greca ha irradiato dalla Battriana non solo in India ma sino in Cina, e che, perfino, c'è da dubitare se ci siano stati grandi imperi in India e in Cina prima di quelli costituiti ad imitazione delle formazioni statali ellenistiche.

Per quanto l'esposizione del R. si restringa agli aspetti sociali ed economici della storia ellenistica, tuttavia la materia è ordinata in successione storico-cronologica, affinché non si perda mai di vista il legame che unisce, periodo per periodo, la vita sociale e l'economia con l'ambiente storico in cui esse si svolsero; ed anzi, per meglio sodisfare questa esigenza, tutto il primo capitolo è occupato da una chiara ed efficace sintesi dello sviluppo storico di tutta l'età ellenistica, secondo i limiti sopra indicati. Il secondo e il terzo capitolo comprendono la rappresentazione delle condizioni economiche del mondo antico, rispettivamente nel IV secolo e nell'età di Alessandro e dei Diadochi. Nel quarto capitolo (« l'equilibrio di potenza ») ha inizio la suddivisione della materia da trattarre secondo i singoli ambienti geografici: mondo greco antico, Macedonia, Egtto, Stato seleucidico, minori Stati anatolici e rivieraschi del Mar Nero; suddivisione che si ritroverà ancora nei primi due capitoli del secondo volume. E fino a che questo non sarà pubblicato, il lettore che non abbia già preso visione dell'opera del R. nell'edizione originale, non potrà rendersi conto delle linee maestre del disegno in cui l'A. vede inquadrato il mondo ellenistico, del quale egli ritrova la continuazione nel mondo dell'Impero romano; poiché egli vede progredire insieme l'Occidente italico-romano e l'Oriente ellenistico, compenetrandosi l'un l'altro e assimilandosi socialmente ed economicamente in un processo storico universale.

Processo storico, che il R. identifica con « il trionfo della borghesia », cioè di quella classe media, di quella μεσότης, nella quale Aristotele riconosceva la condizione sociale più idonea di ogni altra a rendere ottima la convivenza tra gli uomini, sicché « possono bene reggersi quelle città dove tale classe è numerosa ed ha la preponderanza sulle altre due (dei molto, poveri e dei molto ricchi) ». Questa borghesia ellenistica, che fece trionfare nel mondo antico il principio della libera iniziativa, elemento creatore di quella stessa civiltà, il R. esalta con accenti che assumono qua e là il tono d'un epinicio pindarico; anche se, ad un certo momento, il suo entusiasmo sarà alquanto deluso dal dover ammettere che quelle borghesie, per salvare i loro floridi interessi dall'assalto delle plebi e dalla guerra civile, non esitarono a mettere le loro città sotto la protezione dei proconsoli romani.

GIULIO GIANNELLI

C. LUCILI, *Saturarum reliquiae*, in usum maxime academicum tertium digessit brevissimaque adnotatione critica instruxit Nicolaus Terzaghi Italo Mariotti adiuvante, Florentiae, in aedibus F. Le Monnier, 1966 (« Biblioteca Nazionale », serie dei classici greci e latini, testi minori diretti da A. Ronconi e G. Pugliese Carratelli), pp. XII-144, L. 1900.

L'edizione luciliana di Nicola Terzaghi, apparsa per la prima volta nel 1934 in una collana della casa Le Monnier diretta da Enrico Bianchi, ripubblicata con alcuni ritocchi nel 1944, rimane uno dei lavori più felici del compianto studioso, che per la satira latina ebbe un interesse particolarmente vivo. Come indica il titolo stesso, Terzaghi volle apprestare un'edizione agile, con apparato critico ridotto all'essenziale. Il progetto di una « editio maior atque absolutior », che avrebbe dovuto uscire nella collezione dell'Accademia dei Lincei (vedi la prefazione alla seconda edizione, qui riprodotta), non giunse a compimento. Tuttavia l'edizioncina del Terzaghi apparve subito indispensabile a tutti gli studiosi, accanto a quella, precedente e più ampia, di Friedrich Marx (1904-5): indispensabile perché teneva conto degli importanti contributi di Cichorius, Leo, W. Schmitt comparsi dopo il Marx, e perché recava felici interventi testuali del Terzaghi stesso e un ordinamento dei frammenti migliorato in più punti: Del resto alla mancanza di un commento il Terzaghi supplì già nel 1934 con l'ampio saggio su *Lucilio* (Torino, « L'Erma »), che è tuttora fondamentale e che ci piacerebbe vedere ripubblicato.

Il successo dell'edizione del 1944 indusse Terzaghi, « iam gravis annis atque ex oculis misere laborans », ma fino all'ultimo appassionatamente dedito ai suoi studi, a predisporre una terza edizione. Come collaboratore egli scelse Italo Mariotti, uno studioso che eccelle nei lavori in cui si richiede senso di stile, conoscenza delle teorie linguistiche degli antichi, acribia critico-testuale, e che di queste doti ha dato prova, fra l'altro, negli *Studi luciliani* (Firenze 1960: il miglior contributo a Lucilio apparso in questi ultimi anni) e nell'articolo sul luciliano *horret et alget* (in « Lanx Satura Nicolao Terzaghi oblata », Genova 1963, p. 249 ss.). La nuova edizione compare ora, in una nuova collana e in veste tipografica molto più elegante, a due anni di distanza dalla morte di Terzaghi, il quale fece ancora in tempo a scrivere la prefazione, in quel bel latino senza scolasticismi e senza affettazioni che egli era rimasto quasi unico a saper scrivere.

Le linee generali dell'edizione sono rimaste immutate, e così doveva essere. Un nuovo Lucilio con esauriente apparato critico e commento ce lo darà un giorno, è augurabile, Italo Mariotti: questa volta si trattava soltanto di rettificare alcune piccole inesattezze (per lo più attribuzioni di congetture all'uno invece che all'altro filologo) e di dare notizia dei più importanti contributi critico-testuali apparsi dopo il 1944 (si vedano in particolare le aggiunte nell'apparato critico ai versi 36-37, 249-250, 383-386, 496, 540, 725, 1320). Parecchi di questi contributi sono dello stesso Italo Mariotti: per una loro più dettagliata motivazione si vedano i già citati *Studi luciliani*, e per la difesa della lezione *prosectam* al verso 496 (473 Marx) anche « Studi ital. di filol. class. » n.s. XXIX, 1957, p. 255.



La sezione finale dei « fragmenta dubia et spuria » si presenta, inoltre, arricchita di due frammenti (1383-1384, p. 121). Il primo è un'espressione di Cicerone, *De lege agraria* II 93 *vegrandi macie torridum*, molto probabilmente una clausola di senario comico o satirico che Cicerone cita senza nome d'autore; meno sicuro è che sia da attribuirsi precisamente a Lucilio, tuttavia sono degne di nota le considerazioni di Italo Mariotti in « Studi ital. di filol. class. » n.s. XXXIII, 1961, p. 118. L'altro è un passo dello pseudo-Acrone a Orazio *Sat.* II 1, 30, che manca anche nell'edizione del Marx e che merita in ogni caso di essere segnalato (cfr. anche F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, II, *Aristoxenos*, Basel 1945, fr. 71a e commento a p. 70), anche se il raffronto col passo parallelo di Porfirione fa sospettare che il riferimento a Lucilio sia autoschediasma e che l'originario scolio oraziano si limitasse ad accostare al passo di Orazio un passo di Aristosseno.

Due osservazioni minime, riguardanti anch'esse i frammenti dubbi. Il v. 1373 (1371 Marx) *prymnesius palus* è ricavato da un passo di Paolo di Festo (p. 224 Müll. = 251, 9 Linds.): *prymnesius palus ad quem funis nauticus religatur, quem alii tonsillam dicunt*. Sembra più metodico considerare soltanto *prymnesius* come lemma, e *palus* come appartenente alla spiegazione: « *prymnesius* = un palo a cui si lega ecc. ». Ciò è confermato da Paul. Fest. p. 489 Linds.: *tonsilla palus dolatus... qui navis religandae causa in litore figitur*. Festo leggeva dunque in un autore (che si trattasse di Lucilio è del tutto incerto) non *prymnesius palus*, ma il semplice *prymnesius* (maschile, e con significato alquanto diverso da *prymnesium* e dal greco πρυμνήσια neutro plur., che indica le gomene di prora). Così dové intendere anche il Lindsay nell'edizione teubneriana di Festo, dove il solo *prymnesius* è stampato in neretto come lemma (cfr. anche F. MILTNER in *RE* XXIII 1154): mentre nella successiva edizione dei *Glossaria Latina* IV, p. 331 inclinò ad altre soluzioni meno probabili. — Il v. 1378 sg. (1375 sg. Marx) *Sisyphus versat saxum sudans nitendo neque proficit hilum* è scandito dal Lindsay (nell'edizione di Nonio) non come senari, ma come dimetri anapestici; giustamente, ad ogni modo, è stata mantenuta nell'edizione del Terzaghi, come già nel Marx, la scansione esametrica: sembra sicuro che il verso *saxum sudans* ecc., col suo andamento spondiaco nella prima parte e dattilico nella seconda, persegua un effetto imitativo (press'a poco così già il POHLENZ nel commento alle *Tusculane*, I, Lipsia 1912, p. 43, con un giusto riferimento a Omero λ 593-598 e a Dionigi d'Alicarnasso *De compos. verb.* p. 80 sgg. Usener; ma si noti che il poeta latino ha condensato in un solo esametro i due effetti, « lento » e « allegro », che il passo omerico presenta distinti).

Siamo certi che l'edizione del Terzaghi, in questa nuova veste, continuerà ad essere adoperata e apprezzata e contribuirà a mantener vivo il ricordo del maestro scomparso, che aveva sentito come congeniale alla propria umanità l'umanità e l'arguzia di Lucilio.

SEBASTIANO TIMPANARO

CICERONE, *Il trattato de ridiculis* (De oratore II 216-290), a cura di Giusto Monaco, Palermo, Palumbo (« Hermes », collana di testi antichi, I), 1964, pp. 152.

Con questa sua nuova fatica, che si collega, per affinità di ricerca, ai precedenti *Paragoni burleschi degli antichi* (di quest'opera cfr. la recensione che ha curato V. Tandoi in « Atene e Roma », 1964, pp. 119-123), il M. ci presenta ora l'edizione critica, con introduzione, traduzione a ronte e commentario, dell'excursus tratto da *De Orat.* II, 216-290, nel quale Cicerone introduce Giulio Cesare Strabone a parlare sul tema del « ridicolo » nell'eloquenza. È noto che le pagine ciceroniane costituiscono, di tutta la precettistica retorica dell'antichità, la trattazione più ampia che noi possediamo del γελοῖον applicato al procedimento oratorio, elemento questo assai rilevante in quanto accoppia a requisiti di piacevolezza una indiscutibile utilità (§ 216 *Suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae*). Il M., nella sua esauriente introduzione, chiarisce la funzione delle facezie dell'oratoria, riconoscendo ad esse l'effetto della *conciliatio,* in opposizione alla « permotio »; in tal modo riesce anche a giustificare l'inserzione, a questo punto dell'opera, dell'excursus sul « ridicolo », ricollegandolo alla precedente trattazione della *inventio* e dei tre mezzi fondamentali di persuasione (*probare, conciliare* e *movere*).

Un'altra questione affrontata e risolta in modo accettabile concerne direttamente la figura di G. Cesare Strabone: perché proprio lui e non Crasso, che pure dallo stesso Cesare è riconosciuto come il principe delle facezie oratorie (§227 *illud quidem admiror, te nobis in eo genere tribuisse tantum et non huius rei quoque palmam Crasso detulisse*), tratta l'argomento del « ridicolo »? In effetti anche Cesare è considerato più volte da Cicerone eccellente in questo campo (cfr. *De Orat.* III, 30; *Brut.* 117; *De Off.* I, 108 e *ibid.* I, 133) e inoltre, afferma il M., la sua scelta può essere stata suggerita dal criterio di una proporzionata distribuzione dei compiti dei personaggi del dialogo, giacché Crasso ha già in esso una parte cospicua.

Prima di accennare ai problemi inerenti alla precettistica del γελοῖον nell'antichità e alla presenza di eventuali modelli a cui Cicerone si sia ispirato, il M. ci fornisce un sommario tanto utile quando chiaro dell'*excursus* in esame, mettendone in rilievo i punti fondamentali: interessante, all'inizio della digressione, l'affermazione di Antonio secondo cui non è possibile una trattazione teorica delle facezie, perché esse esorbitano dal campo della *ars* e poggiano invece totalmente sulle doti dell'ingegno individuale (questa idea espressa in apertura è tanto più rilevante in quanto giustifica la mancanza di una organica e metodica sistemazione in questa trattazione ciceroniana del « ridicolo » e la presenza insieme di una ricca e concreta esemplificazione). Notevoli sono ancora, al § 218, la distinzione tra *cavillatio* e *dicacitas,* ripresa poi dal tardo retore Giulio Vittore (p. 428 Halm) e, al § 229, il principio che occorre fare uso conveniente ed opportuno delle facezie, tenendo conto delle persone, della situazione e del momento (che non è altro che il concetto del πρέπον, applicato a questo particolare aspetto dell'arte oratoria). La successiva vera e propria trattazione del « ridicolo », basata su suddivisioni e classificazioni non sempre chiare e coerenti, si arricchisce, come abbiamo già osservato, di una messe di esempi suggestivi attinti alla vita romana (aneddoti scherzosi, battute facete, giuochi di parole) sui quali si appunta l'interesse non solo dello studioso di retorica, ma anche del linguista e dello storico.



Dopo questo preciso e informato sommario, che ben introduce alla lettura diretta del testo, il M. accenna alla grave questione riguardante le fonti dell'*excursus* ciceroniano. Escluso che Cicerone abbia seguito un autore latino a lui precedente (troppo poca cosa è l'accenno che si legge nella *Rhetorica ad Herennium* III, 13, 23), resta che egli deve aver conosciuto i trattatisti greci (secondo anche quanto l'Arpinate mette in bocca a Cesare al § 217: *Itaque, cum quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem de ridiculis, nonnullam in spem veneram posse me ex iis aliquid discere*): a questo punto non può mancare il riferimento alla famosa definizione del γελοῖον formulata da Aristotele nella sua *Poetica* (1449 a), che Cicerone segue da vicino al § 236 (*Locus autem et regio quasi ridiculi... turpitudine et deformitate quadam continetur*), anche se egli abbandona le implicanze etiche ben presenti nella concezione dello Stagirita (e questo perché, come osserva giustamente il M. a pag. 25, « la definizione aristotelica è orientata verso l'attore, quella ciceroniana verso l'oratore »).

Allo studio sulle fonti dell'excursus (riconosciute in Aristotele e nei peripatetici Teofrasto e Demetrio Falereo), per il quale il M. utilizza i risultati delle ricerche dell'Arndt e della Grant, seguono alcune interessanti osservazioni che caratterizzano lo stile di queste pagine ciceroniane nella sua vicinanza al linguaggio quotidiano e colloquiale (a differenza di quello che accade in genere nei trattati dell'Arpinate).

Chiude l'introduzione un chiaro esame della tradizione manoscritta del *De Oratore* (basata su due famiglie: quella dei *codices integri,* facenti capo al perduto archetipo di Lodi, e quella dei *codices mutili,* derivanti, attraverso un manoscritto intermedio, da un archetipo mutilo anch'esso) ed un elenco ragionato delle più importanti edizioni e dei migliori commenti dell'opera ciceroniana.

Alle pagine introduttive segue quindi il testo vero e proprio, munito di apparato critico, con traduzione a fronte. Il M. è bene informato sui problemi testuali di questo excursus e spesso, anche nel commento, non manca di prendere posizione di fronte alle questioni di testo (ricco, a tal proposito, di vasta documentazione si mostra l'apparato, di facile consultazione anche perché positivo e non negativo come, per es., quello dell'edizione oxoniense del Wilkins) mostrando per lo più cautela e accortezza di giudizio; ciò tuttavia non gli impedisce, almeno una volta, di avanzare una proposta sua, peraltro plausibile (al § 225 emenda « *coniectis* » rispetto a « *cum iectis* » di M e a « *cum coniectis* » di L, lezione quest'ultima generalmente seguita dagli editori). In alcuni casi, pochi in verità, non mi trovo pienamente d'accordo con il M.; ne cito uno: al § 227 avrei accolto senza esitazione la lezione di L « *ex una contione* » (come fa lo Harnecker), mentre il M. seguendo il Courbaud, ha ritenuto opportuno accettare l'emendamento dell'Ellendt *vel ex una contione* (i mutili hanno « *aut ex* »). Ma nel complesso la costituzione del testo può dirsi convincente e mostra talora una evidente predilezione per la *lectio difficilior* (cfr. al § 234 l'espres-

sione *ad Antoni reliqua redeamus* che si legge in L, accolta dal M., di contro alla lezione *Antoni reliqua videamus* dei mutili (M), accettata peraltro da Wilkins, Harnecker e Courbaud; e cfr. ancora al § 226 *Valde autem ridentur etiam imagines, quae fere in deformitatem aut in aliquod vitium corporis ducuntur,* ove bene il M. conserva *imagines*, contro l'atetesi del Bake, e accoglie la lezione di L *ducuntur,* al posto della più facile *dicuntur* di altri codici).

La traduzione, affrontata al testo, rende con precisione le sfumature semantiche di questa particolare terminologia ciceroniana, ricreando in un italiano assai scorrevole i frequenti aneddoti e le vivaci battute di cui sono ricche queste pagine del *De Oratore.*

L'ultimo pregio di questo lavoro del M. è infine il commentario, apposto in fondo al volume, che spicca per il suo carattere di esegesi integrale: accanto a interpretazioni di questioni retoriche e a ricostruzioni storiche convincenti, stanno infatti osservazioni sulla lingua e sullo stile che non possono non interessare il lettore dell'*excursus.* Questo esauriente metodo interpretativo è messo utilmente a frutto anche nella analisi delle varie facezie inserite, come esemplificazione, nel discorso di Cesare (cfr., per es., le note a *ubi est vetus illud: num claudicat? eqs.* del § 249 e a *Quid Decius? Nuculam an confixum vis facere?* del § 253). Così, sono plausibili l'interpretazione di *hoc ipsum non insulse interpretantur* del § 221 (il M. considera *hoc ipsum* non oggetto di *interpretantur*, ma accusativo del contenuto e traduce giustamente: « forniscono un'interpretazione spiritosa proprio in questo senso ») e la esegesi di *iocus et facetiae* del § 216 (ove il M., a proposito di *facetiae*, riferisce, senza prendere una posizione decisiva, le due etimologie di cui già avevano coscienza gli antichi). Il M. ci mostra tutta la sua attenzione puntuale al testo anche quando, in nota a *turpitudine et deformitate quadam* del § 236, corregge l'interpretazione che il *Thesaurus* dà del *deformitas* di questo passo.

Nel complesso ci troviamo in presenza di un lavoro certamente impegnato e utile a quanti si interessano di problemi di retorica classica.

PIERO SANTINI

S. D'ELIA, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, edit. Liguori, Napoli 1967, pagg. 475.

Nel mondo della cultura scolastica, ed anche della cultura di maggior livello, gli ultimi secoli dell'impero romano non godono di buona stampa. In special modo il IV sec. della nostra era è comunemente bollato col marchio della « decadenza », in tutti i campi della vita individuale e associata, e volentieri si passa affrettatamente al di sopra di esso, come un'età in cui la nostra civiltà occidentale non ha fatto onore a se stessa. Eppure, a considerare solo i personaggi nella loro individualità, nel IV sec. vi furono personalità potenti, che si illustrarono per il pensiero, per l'azione o per



ambedue insieme, mentre della loro eredità si nutre ancor oggi una parte della nostra vita intellettuale e spirituale. Perché dunque questa *opinio communis*? Come si è giunti ad essa? È essa giustificata?

Questo è il problema che si è posto S. D'Elia, che nei suoi studi su Mamertino e su Ammiano Marcellino era giunto, da una parte, ad apprezzare il valore intellettuale e letterario di questi personaggi e, dall'altra, aveva constatato la insufficienza dei criteri valutativi più frequentemente impiegati per questa età e, ancor più, per la sua letteratura. Ed egli ci ha dato ora un volume (*Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, ed. Liguori, Napoli 1967, pagg. 475), che non interessa soltanto gli specialisti di quel periodo e, in genere, gli studiosi del mondo greco-romano, ma merita di esser letto da chiunque abbia un interesse culturale per la storia del nostro passato; d'altra parte, il discorso si svolge in modo agile e vigoroso, per cui l'attenzione del lettore è tenuta in continua tensione.

In effetti, lo sforzo costante del D'E. è quello di « comprendere »: aprire la strada per la comprensione della letteratura del B. I., ma comprendere anche come e perché gli altri hanno considerato in un certo loro modo quella letteratura e l'ambiente storico in cui essa vide la luce. Perciò la considerazione del B. I. è da lui direttamente collegata con le « categorie » culturali e spirituali dominanti nelle varie epoche o nei singoli studiosi, con ampiezza d'orizzonte, con ricchezza d'informazioni e con eccellente capacità di effettuare riferimenti e collegamenti con le varie branche della nostra cultura occidentale: concezioni e canoni letterari, sistemi filosofici e concezioni politiche, studi di diritto romano e di diritto comune, convinzioni religiose e scetticismo sistematico, modifiche di prospettive e di moduli intellettuali in seguito ai contatti con popoli di civiltà extraeuropea. Ci troviamo, possiamo ben dirlo, dinanzi ad *una storia dello spirito europeo nei suoi riflessi sull'indagine storiografica diretta allo studio degli ultimi secoli della civiltà greco-romana.* Può darsi che gli specialisti dei singoli campi toccati dal D'E. abbiano qualcosa da precisare o modificare, ma un rilievo su qualche particolare non toglierà merito a questo studio che è, contemporaneamente, poderoso e brillante. Comunque, per i riferimenti più specifici alla storia del Cristianesimo e della letteratura cristiana, dobbiamo dire che, nei limiti della nostra informazione, non abbiamo mai riscontrato qualche svista o difetto di informazione.

Abbiamo parlato di « categorie » e di « moduli » di pensiero. A questo riguardo è indubbio che le idee via via dominanti nella vita europea dal sec. XV a metà del sec. XIX non erano certo adatte a facilitare una comprensione del B. I. e della sua letteratura. Tuttavia le varie componenti del mondo intellettuale europeo dei sec. XV-XIX non sono poste dal D'E. in un astratto e, relativamente, facile confronto con ciò che avrebbe potuto essere la comprensione del B. I., ma sono incarnate nei singoli studiosi, mentre egli tende ad individuare, perfino nello stesso personaggio ed all'interno di una posizione fondamentalmente contraria, eventuali accostamenti o aperture positive per il problema del B. I.. Perciò, pur nell'ambito di una fondamentale dissonanza tra il B. I. e i criteri di giudizio dominanti in questi secoli, il D'E. può indi-

care anche alcuni spunti che egli considera positivi e anticipatori per l'inizio di una comprensione del B. I. e della sua Letteratura.

Per quanto riguarda i nostri giorni, di fronte al bilancio degli studi di tanti secoli (pagg. 17-338) e di fronte all'attuale avanzata revisione dei giudizi tradizionali nel campo della storia politica, economica, sociale, giuridica, artistica e religiosa del B. I. (pagg. 339-398), il D'E. nota che per la letteratura di questo periodo si è rimasti più indietro, benché alcune opere come il *Dopo Costantino* di Arnaldi e la *Hist. littéraire des invasions* del Courcelle fossero validamente anticipatrici. Vi sono delle difficoltà obiettive, in certo senso materiali, costituite dalla grande ampiezza dell'area culturale interessata e dalla grande abbondanza della tradizione manoscritta; tuttavia vi è qualche ostacolo ancora più radicale. Infatti il D'E. del cap. conclusivo del suo esame, come riassunto e risultato delle sue precedenti osservazioni, indica con numerose e pertinenti esemplificazioni alcuni *idola* di cui, a suo avviso, è necessario disfarsi per una comprensione adeguata della letteratura del B. I. Ne indichiamo alcuni: la scissione tra la letteratura greca e quella latina (sia per la letteratura profana che per quella cristiana), il pericolo che la letteratura cristiana venga scissa dalla storia politica, sociale, letteraria dell'Impero, l'esclusione della componente giudaica, la nonconsiderazione delle culture indigene che in quel periodo si affermano al di fuori e dentro i confini dell'Impero.

In ultimo il D'E. insiste sul pregiudizio proveniente dalla divisione delle competenze, per cui si è restii ad introdurre nella storia della letteratura opere che sono più direttamente dedicate alla filosofia, all'edificazione morale, al culto e all'insegnamento religioso. Invece, non solo per lo studioso della letteratura di quel tempo è indispensabile conoscere tutte le varie forme di cultura e di spiritualità caratteristiche dell'ambiente in cui gli scrittori operarono (il D'E. ricorda anche l'importanza della religione pagana di quel tempo, indicata dagli studiosi più recenti), ma è anche possibile che in quelle opere si incontrino brani di alta letteratura e, perfino, di alta poesia, come, ad es., nelle Enneadi di Plotino e nell'agostiniana « estasi di Ostia » (' una delle punte più alte della letteratura mondiale ') o in alcuni inni orfici o nelle preghiere delle numerose « sette » dell'epoca. E questo superamento della « competenza » è ancor più necessario per la letteratura del B. I., nella quale mancano i « letterati puri » e la maggior parte delle opere ha un fine pratico: dottrinale, filosofico, teologico, di istruzione, di polemica o anche di informazione storica.

Storia della cultura, dunque? no, ma neanche esclusione di essa. Certo, il problema della « scelta » sussiste. Ma essa deve esser fatta senza preconcette distinzioni di campi propri e non propri, bensì deve essere operata in tutti i campi della produzione scritta di quel tempo. I criteri che, secondo l'opinione del D'E., dovrebbero orientare questa scelta risultano già dalla presentazione e discussione, fatta nei capp. precedenti. Tuttavia, a conclusione, il D'E. ribadisce alcuni punti che gli sembrano fondamentali rispetto agli altri, pur essi importanti, ma che in certo modo ne dipendono.

Da parte nostra, teniamo a precisare che non abbiamo preteso di rinchiudere il valore dello studio del D'E. nelle nostre osservazioni e citazioni, ma abbiamo soltanto desiderato darne un'idea. I meno esperti avranno abbondantissima materia di informazione e di ammaestramento metodologico, i più informati seguiranno con vero godimento i penetranti accostamenti e le intelligenti riflessioni del loro collega. È ovvio che il D'E. informa il suo discorso ad un metodo e ad una sua visione generale dei problemi posti oggi all'indagine storico-filologica; e probabilmente vi sarà chi avrebbe preferito un'impostazione diversa. Ma riteniamo che nessuno potrà negare il valore « culturale » di questo lavoro, che costituirà, d'ora in avanti, un indispensabile punto di riferimento per chiunque affronterà lo studio di un qualche aspetto della civiltà del B. I. o vorrà semplicemente informarsi su di essa. Inoltre, le note bibliografiche, che accompagnano costantemente il discorso del D'E. nei suoi riferimenti agli studiosi dei vari secoli, fanno di questo volume un prezioso strumento di lavoro, la cui consultazione è agevolata da un indice finale dei nomi citati.

VITTORIO FAZZO



SALVATORE SETTIS, ΧΕΛΩΝΗ *Saggio sull'Afrodite Urania di Fidia,* Pisa, Nistri-Lischi Editori, 1966, pp. XX, 231, figg. 28.

Il lavoro in esame è la rielaborazione della tesi di perfezionamento del Settis alla Scuola Normale Superiore di Pisa; come l'Autore spiega chiaramente nella premessa, è composto di una serie di capitoli-saggi, conclusi in se stessi e apparentemente staccati, il cui scopo è di inquadrarsi in una visione finale che tenda a chiarire il significato dei due attributi dell'Afrodite di Fidia (la tartaruga e l'erma, secondo quanto sappiamo dalle fonti, letterarie e monumentali) nonché dell'epiteto « Urania ». Lo studio riguarda dunque essenzialmente un problema culturale e ne schematizziamo innanzi tutto le conclusioni. L'Autore dimostra come l'epiteto « Urania » valga per Fidia « celeste », ma come d'altra parte nel V secolo, per una serie di motivi, fosse vivo anche l'altro significato del termine, cioè « Urania » = « Virile ». Consapevole di ciò Fidia pone sotto il braccio della statua un'erma, proprio per rendere il ricordo di questa ambiguità. Così la scelta della tartaruga, novità assoluta fidiaca, sboccia da un dato di cultura: l'animale essenzialmente ctonio può essere simbolo pregnante di una Afrodite celeste in virtù di una sua meno nota simbologia cosmica, viva nell'età fidiaca, poi perdutasi e ricuperata dall'Autore.

Il libro si apre con una introduzione divisa in due parti. Nella prima sono esaminate, accuratamente confrontate e commentate le fonti letterarie che contengono qualche riferimento alla creazione fidiaca; tra queste particolarmente importante è Pausania che non solo ricorda che la dea ad Elide era raffigurata in atto di poggiare un piede su una tartaruga, ma che, unico tra gli antichi, accenna anche ad un'altra Afrodite Urania, fatta sempre da Fidia per il tempio ateniese del demo di Melite. Nella seconda parte dell'introduzione l'Autore parla molto brevemente del problema dell'Afrodite Brazzà dei Musei di Berlino e conclude ritenendola un originale greco

degli ultimi decenni del V secolo, giunta a Venezia dal demo di Melite. Essa sarebbe uscita dall'« atelier » fidiaco e riprodurrebbe il modello in creta fatto da Fidia per la statua crisoelefantina di Elide: senza dubbio poggiava il piede sinistro su una tartaruga e il braccio sinistro ad un'erma.

La I parte comprendente quattro capitoli è interamente dedicata alla tartaruga che risulta animale perennemente legato a vicende mortali e all'idea della morte. La χελώνη fu causa della morte dell'etera Laide uccisa in Tessaglia, in un tempio di Afrodite, per mezzo di tartarughe di legno (offerte votive alla dea) scagliatele addosso per invidia da alcune donne (cap. I). Eschilo, uscito dalle mura di Gela per sfuggire alla morte che gli era stata predetta, venne colpito e ucciso da una tartaruga che un'aquila lasciò cadere sulla testa calva del poeta, come appare da varie figurazioni (cap. II). Scirone gettava in mare dalle sue terribili rocce le vittime perché fossero divorate dalle tartarughe, finché egli stesso fece questa fine per mano di Teseo (cap. III). Il tema dell'eroe sulla tartaruga si trova in molte rappresentazioni che gli studiosi tendono a collegare tutte con il mito di Scirone, l'unico a noi noto. L'Autore invece, dal confronto con una metopa pestana in cui è molto propenso a vedere Eracle in viaggio verso l'Ade, e dall'analisi di altri monumenti, conclude che il tema rappresenta genericamente il viaggio verso il Tartaro, con la tartaruga come malvagio psicopompo (cap. III). In questo senso spiega come in una *kylix* attica un uomo possa essere raffigurato in atto di fuggire davanti ad una tartaruga; come in alcuni mosaici aquileiesi il gallo (simbolo della luce) sia in lotta con la tartaruga; perché infine moltissime tartarughe, fittili o vere, si trovino spesso in corredi tombali in tutta la Grecia (cap. IV).

La II parte è tutta dedicata ad Afrodite e, innanzi tutto, alla spiegazione dell'epiteto « Urania » che nel corso del V secolo pare nascere e legarsi al nome della dea (cap. I). L'epiteto è attestato per la prima volta in Erodoto, per il quale Afrodite Urania è una *interpretatio graeca* di una dea straniera. La diffusione del culto per Erodoto si svolge in due direzioni: da un lato, partendo da Ascalona, si dirama verso la Scizia, Cipro, Citera e giunge quindi nel mondo greco; dall'altro, partendo dal mondo assiro e arabo, giunge ai Persiani. Per scoprire quale significato avesse per Erodoto l'epiteto « Urania », l'Autore cerca di ricavare dal testo erodoteo i caratteri delle divinità straniere che hanno offerto la possibilità di una assimilazione. La dea di Ascalona è caratterizzata da un tratto « virile » (punisce infatti i saccheggiatori del tempio con l'impotenza), che si mantiene inalterato nel mondo scitico (dove chiede ai sacerdoti il sacrificio della virilità), a Cipro (dove era venerata sotto forma di erma), a Citera (dove la statua della dea era armata, indice di una ambiguità sessuale). Dato che Afrodite giunge in Grecia da Cipro e da Citera, per Erodoto l'epiteto « Urania » vale dunque « virile ». Questo in Grecia; ma quando invece Erodoto assimila Afrodite a divinità assire, arabe, persiane, rivela che per lui « Urania » significa anche « celeste »: l'Afrodite Urania dei Persiani è infatti per lui Mitra, divinità di cui è indubbio il carattere solare.

Varie testimonianze letterarie, epigrafiche, monumentali, consentono all'Autore



di concludere che alla fine del V secolo e poi nel IV, nell'ellenismo e fino all'epoca romana, l'epiteto « Urania » vale sempre più « celeste » senza però che si perda mai il ricordo anche di una caratterizzazione in qualche modo « virile » della dea. Ad Atene, secondo quanto ci dice Pausania, vi erano due santuari di Afrodite Urania ἐν κήποις: in uno, situato nella zona dell'Ilisso, una iscrizione (ricordata da Pausania) diceva Afrodite Urania « la più antica delle Moirai »; in tal senso dunque l'epiteto valeva « celeste » dato che le Moirai, come figlie di Crono, avevano assunto una elaborata simbologia cosmologica; ma il simulacro della dea era un'erma e quindi conservava un carattere « virile ». Quanto all'altro santuario, se è da credere allo studio del Broneer, era situato sulle pendici settentrionali dell'Acropoli ed in esso il culto di Afrodite Urania era legato a quello di Eros e ad elementi fallici. Altre testimonianze di questa ambiguità: alla fine del IV secolo sorge la città di Uranopoli e le monete hanno come simboli il sole e l'immagine di Afrodite Urania, ma alcune presentano, sempre assieme alla dea Urania, anche la pietra conica antico simbolo fallico di Paphos; all'inizio dell'ellenismo la musa Urania viene caratterizzata come musa della poesia astronomica; a Kerč fin dal IV secolo e a Panticapeo dal II, Afrodite è raffigurata in volo su un cigno ed una attestazione epigrafica consente di chiamarla Urania. Tale ambivalenza del termine è concretizzata in modo chiarissimo nel *Simposio* platonico. Se da un lato infatti « Urania » vale « celeste » e come tale è contrapposta alla « volgare » Pandemos, d'altro canto le radici della superiorità platonica dell'amore tra uomini (amore « celeste » appunto nella sfera dell'Urania, mentre quello « terreno » per una donna è nella sfera della Pandemos) stanno nel fatto che Urania è figlia ἀμήτωρ di Urano e, in tal senso, l'epiteto vale « virile ». Tanto per Erodoto quanto per Platone può darsi che alla base dell'interpretazione « virile » stia la narrazione di Esiodo che per primo nella Teogonia, senza pur mai chiamare la dea « Urania », racconta la sua nascita dal seme immortale del mutilato Urano. Del resto, anche se « Urania » vale semplicemente « figlia di Urano », nella figura stessa del dio è implicita una ambivalenza: il suo nome richiama infatti la sfera celeste, ma nella sua storia il tema centrale è la mutilazione da parte di Crono.

Tutte queste vastissime argomentazioni permettono dunque all'Autore di concludere che Fidia al momento di erigere la statua per Elide si trovava davanti ad un ambivalente significato del termine: anche se nel V secolo « Urania » vale essenzialmente « celeste », l'ambivalenza è legata non solo a tradizioni letterarie contemporanee (Erodoto), ma anche al fatto interessantissimo che proprio nel V secolo era stata introdotta ad Atene, probabilmente da Cipro, una nuova figurazione di Afrodite sotto forma di erma « virile » (cap. II). Ciò è attestato anche letterariamente dalla Commedia antica che gioca e scherza sul termine Afrodite ed Ermafrodito. Ma questa immagine « nuova » è nello stesso tempo la più antica figurazione della dea perché elaborata nella terra di origine di Afrodite e di qui importata in Grecia (così come le erme sono le più antiche figurazioni di Hermes). Così si compie la fusione tra la dea nuova, ma antica, « virile », e l'altra prettamente femminile, « celeste »: non solo l'Ermafrodito diventa sempre più una delicata immagine efebica, ma l'erma può ser-

vire anche ad indicare, al di là della bisessualità, quanto antico sia il culto della dea. Quando Fidia pone sotto il braccio della sua Urania (« celeste ») un'erma, come risulta dalla tradizione monumentale, ha ben vivo il ricordo di una ambiguità sessuale della dea, ma nello stesso tempo vuole richiamare l'antichità del culto ed unire in un'unica forma la dea antica, ma di recente importata, e la dea già nota in Grecia (così come varie statue della cerchia prassitelica mostrano Hermes raffigurato nella sua forma più nuova, ma appoggiato ad un'erma, la sua più antica immagine).

Recuperati dunque i due significati dell'epiteto « Urania », al Settis resta da spiegare come mai sotto il piede di una dea « celeste » e « virile » (ma soprattutto « celeste ») Fidia abbia posto una tartaruga, animale connesso, sì, ad Afrodite, ma eminentemente ctonio e terrestre, come è risultato dalla prima parte del lavoro. Nei capitoli III e IV l'Autore, con una serie di dotte argomentazioni, ricupera appunto un nuovo significato della tartaruga e precisamente la sua simbologia cosmica, per cui l'animale può essere benissimo l'attributo di una dea eminentemente celeste. La tartaruga si accosta al cielo e in qualche modo *volat* quando è rapita da un'aquila, come appare in varie figurazioni ed anche ad Elide su uno statere degli anni attorno a Fidia (e ciò è interessante per l'influenza che può aver avuto sullo scultore). Inoltre per gli astronomi greci χέλυς è uno dei nomi della costellazione della Lira; intermediaria tra la Lira e la tartaruga è la lira, strumento che, secondo l'inno omerico, Hermes si era costruito con il guscio dell'animale. E per i Pitagorici la lira con le sue sette corde indica l'armonia del cosmo la cui volta racchiude i sette pianeti; quindi la tartaruga simboleggia il divino ordine del cosmo. Il raffigurare la tartaruga rapita da un'aquila o con le ali attaccate al guscio (come su un'ara del Louvre) è per l'Autore solo un segno immediato ed intuitivo di una collocazione celeste dell'animale simbolo terreno di una costellazione. Questa simbologia cosmica della tartaruga era ben attuale per i cittadini di Elide che non solo la trovavano nella cultura contemporanea (per influsso delle dottrine pitagoriche), ma anche nelle loro monete. Fidia o i committenti scelgono di legarla alla statua di Afrodite « celeste » perché consapevoli di questo nuovo dato culturale che permette di legare alla dea un suo antico simbolo, assunto con un nuovo significato.

L'Afrodite Urania, « celeste », con la tartaruga « celeste », è solo fidiaca ed in ciò appunto sta la novità della creazione fidiaca. Novità, ma anche difficoltà, tanto è vero che già gli antichi alcuni secoli dopo non ne capivano più il valore, pur comprendendo che l'intimo significato della statua stava nella tartaruga: Pausania non si pronuncia e Plutarco dà dell'animale una spiegazione moraleggiante insostenibile. È cioè evidente che per gli antichi l'animale valeva come simbolo ctonio ben più che come simbolo celeste. L'Autore è a questo punto tentato di concludere (cap. IV) che Fidia o i committenti scelsero la tartaruga proprio culturalmente consapevoli della sua ambiguità, per indicare il dominio di Afrodite sul cielo e sulla terra, onde creare « una simbologia che unisse, in uno stesso emblema, due sfere diverse, ma, appunto per la loro stessa forma, affini ».



Il lavoro termina con un'ampia conclusione che raccoglie in un quadro organico tutti i dati emersi dai singoli saggi.

Seguono vari indici, uno degli autori antichi, uno museografico, uno degli studiosi moderni, uno analitico e infine un indice generale.

Il libro, a differenza di ciò che il titolo potrebbe far pensare a prima vista, si rivolge dunque non tanto all'archeologo nel senso stretto della parola, quanto ad uno studioso di preparazione più specifica nel campo della storia delle religioni. Il problema dell'Afrodite Brazzà è trattato in maniera insufficiente e forse troppo semplicistica per l'archeologo, ma bisogna tener presente che l'Autore non si propone una ricerca iconografica, di stile ecc., ma che la statua costituisce per lui una premessa ad un problema di « cultura fidiaca ». In questo campo il lavoro è validissimo; il Settis dimostra un'enorme padronanza di tutte le fonti, letterarie, epigrafiche, monumentali, antiche e meno antiche. Ovviamente non sempre scopre elementi nuovi (il più nuovo è il significato celeste della tartaruga), ma ricupera e compone in un mosaico nuovo elementi già noti, o nuovamente messi a fuoco.

Un po' difficile per il lettore è il metodo seguito dal Settis. I singoli capitoli, trattati ciascuno come una tesina specifica su un determinato argomento, presentano problemi ed argomentazioni che spesso nulla hanno a che fare con il tema centrale dell'Afrodite Urania di Fidia; da essi perciò chi legge deve isolare solo quell'elemento che, come tessera di un mosaico, si comporrà alla fine con gli altri per risolvere i quesiti proposti nella premessa. Se un appunto si può fare è dunque che questi capitoli potevano essere più concisi, più sintetici che non analitici, risentire cioè meno del metodo di lavoro tipico di una tesi. D'altra parte l'Autore, strutturando il suo lavoro per capitoli-saggi, ne ha ricavato un'opera che illumina non solo il valore ed il significato dell'Afrodite Urania, ma che è utilissima anche per chi voglia essere documentato su un singolo elemento, al di fuori del problema centrale; e quest'ultima ricerca risulta agevolata anche dai copiosi indici.

La veste tipografica è molto curata; belle e accuratamente scelte sono le illustrazioni che documentano i motivi fondamentali delle varie argomentazioni.

LOREDANA CAPUIS

A. BALDI, *La Pompei giudaico-cristiana* (con prefazione di Paolo Brezzi) DI MAURO editore, Cava dei Tirreni 1964, pp. XXXI-167 con 18 illustrazioni e 7 riproduzioni a colori.

Fu molto cara a Matteo Della Corte la tesi della esistenza di una comunità giudaico-cristiana a Pompei e, nel suo appassionato e diuturno lavoro di epigrafista, sempre gioì quando trovò un indizio, graffito o materiale che fosse, che apportasse un contributo alla sua tesi, o aprisse uno spiraglio nel controverso problema.

Certamente è possibilissimo, o, addirittura sicuro che una comunità cristiana, anche se non organizzata, come ha supposto qualche studioso, o anche cristiani « isolati » provenienti o dalla vicina Pozzuoli o da Roma, vivessero negli anni, immediatamente precedenti alla catastrofe, a Pompei.

E questa è la tesi anche del Baldi, discepolo del Della Corte, che lasciò al giovane studioso l'incarico di compilare un lavoro che chiarisse le testimonianze da lui recate alle tesi della presenza dei Cristiani nella cittadina campana. E il B. ha assolto il suo compito, anche se, da studioso coscienzioso, talvolta, è giunto a conclusioni diverse da quelle del Maestro.

Il volume si apre con un quadro della situazione politico-religiosa dell'Impero Romano, alla fine dell'era pagana, ad opera di Paolo Brezzi, che con magistrale competenza e chiarezza, fa un sommario bilancio dell'evoluzione religiosa del mondo antico, che consente di intendere, più storicamente ed in concreto, l'inserzione del nuovo messaggio cristiano nell'ambiente in cui fu predicato. Quindi dimostra come « la buona Novella » non avendo trovato terreno fertile tra gli Ebrei, che pure avevano aspettato da secoli la venuta del Messia, si sia diffusa rapidamente seguendo le linee dell'espansione commerciale nelle terre del bacino orientale del Mediterraneo, di poi a Roma e, alla fine del II secolo, anche in Egitto e nell'Africa Romana, portando quei capovolgimenti morali, ideologici e sociali, che la dottrina evangelica non poteva non provocare al contatto col mondo pagano.

Come e quando il Cristianesimo sia giunto in Italia non si sa: è certo, però, che a Roma e a Pozzuoli, quando vi giunse S. Paolo, vi era già una comunità di cristiani, come attestano gli *Atti degli Apostoli*. Ora poichè dopo Napoli e Pozzuoli, Pompei era il centro commerciale più importante della Campania, e, poiché questa cittadina non dista molto da Pozzuoli, è possibilissimo che il Cristianesimo, come già il Giudaesimo, vi si siano diffusi, anche se fra una minoranza della popolazione, che nel I secolo dopo Cristo presentava un vero « miscuglio religioso ».

Qui inizia il lavoro del B., che discute con acume le interpretazioni che i numerosi studiosi hanno dato, prima di lui, dei graffiti e delle testimonianze della presenza degli Ebrei prima e dei Cristiani poi a Pompei.

Accettabile è la spiegazione data dall'Autore della scritta sull'anfora:

TY
ILIIX
IOYΔAIKOY

che il Della Corte: interpretò *Felix* Ἰουδαϊκοῦ. Le lettere della prima riga potrebbero essere un *praenomen*. Da questo punto di vista può essere utile il riscontro con analoghe sigle egualmente rilevabili da anfore, come ad esempio TY, o ΘY, molto frequente da sola o in unione con BI, ΓI. È quest'ultimo accoppiamento che induce all'ipotesi che esso altro non sia se non la stessa nostra indicazione in forma abbreviata: Θυ Ἰ(ουδαικοῦ). Lo scadimento del ϑ a t (o τ?) si può spiegare per ragioni fonetiche: nella seconda riga propenderei a leggere il contenuto dell'anfora: (al) lex.

Circa il quadrato magico, l'Autore passa in rassegna tutte le interpretazioni date dagli studiosi, facendo notare i punti deboli degli argomenti addotti dagli stessi: in particolare egli toglie fondamento con buone ragioni a tutte le argomentazioni del Carcopino, tendenti a dimostrare, sì, l'origine cristiana del quadrato, ma assegnandolo ad epoca successiva al 79 e destituendolo di ogni valore probante la presenza dei Cristiani a Pompei, prima della catastrofe.



L'autore non condivide la tesi del Della Corte circa l'esistenza di vere e proprie decurie di cristiani, giacché in quegli anni vicini al Cristo non era possibile un'organizzazione precisa e categorica sul piano sociale. « Gli ἀδελφοί di Pozzuoli non erano distribuiti in circoli », egli precisa.

Nella seconda parte discutendo e traendo le conclusioni, il B. mette in rapporto i « Tituli » metrici della casa dei Poppei, che egli contrariamente al Della Corte crede scritti prima dell'eruzione, con l'iscrizione « Sodoma - Gomora » per interpretarli come opera di un ebreo « *Cotinus* », che così avrebbe sfogato il suo sdegno schiettamente religioso: non potrebbe trattarsi di un cristiano per lo spirito troppo severo ed intransigente dello scrivente.

Non è d'accordo ancora con l'illustre epigrafista nell'identificare la « *Pelex* » del graffito 6820, con Poppea.

A proposito dei due documenti più discussi e, d'altra parte, più probanti l'esistenza in Pompei di una comunità cristiana: la croce del panificio e il quadrato magico « Rotas-opera », il B. interpreta la prima come « immagine di un'ascia, sotto la quale nascostamente si venerava il santo segno » (pag. 84), e fa rientrare il secondo in quel particolare linguaggio iniziatico, che, al lettore qualsiasi, appariva solo un gioco enigmatico, con valore magico, ma per l'iniziato era un segno di riconoscimento e un pegno mistico.

Il perchè di questa prudenza nella manifestazione della fede da parte degli iniziati, si può spiegare, secondo l'A., col particolare clima di timore che le persecuzioni di Nerone a Roma avevano diffuso dappertutto, anche a Pompei, quindi, sebbene essa fosse stata prediletta dall'Imperatore insieme ad Ercolano. Prova di questa benevolenza sarebbero l'onore concesso a Pompei col titolo di « Colonia Neronis » (C. 3525) e il provvedimento di amnistia, che permise l'apertura dell'anfiteatro, chiuso per dieci anni in seguito ai noti tafferugli, dopo solo tre anni. Questa predilezione il B. la spiega con la supposizione che Poppea fosse stata originaria di Pompei: prova ne sarebbe la ricca casa di Poppeo Abito (Reg. VI, Ins. 16, n. 7).

Circa il valore simbolico dei due documenti, siamo d'accordo col B., nell'attribuirlo alla prudenza dei primi cristiani: d'altra parte anche la « Croce » di Ercolano si trovava in uno stanzino appartato e chiuso da pannelli di legno; ma pensiamo anche che la prudenza dei primi cristiani debba ascriversi al mutato atteggiamento dei pagani nei confronti degli ebrei: dall'ironia e dallo scherzo (Hor. sat. I, 9, 70) si era passato al disprezzo e allo sdegno (prova ne sono le pitture pompeiane: « il giudizio di Salomone » e « la Storia di Giona ») in seguito alla guerra che i Romani avevano dovuto combattere in Palestina, disprezzo e sdegno che i pagani rivolsero anche contro

i cristiani, perché ad essi non era chiara la distinzione tra gli ebrei e i seguaci della nuova dottrina, data la somiglianza apparente dei due culti.

Il B. nello stesso volume aggiunge un'esegesi dei dipinti pompeiani per sostenere la tesi che vede negli affreschi pompeiani, da una parte, l'imitazione della sintassi formale ellenistica; dall'altra, la graduale liberazione contenutistica dagli esemplari stessi, dovuta al « lento maturarsi di una coscienza letteraria, nella quale i dipinti si inscrivono come in un naturale contesto che li faccia apparire come il necessario e congeniale prodotto di una diffusa sensibilità » (pag. 104).

La fioritura della poesia augustea, la valorizzazione del mito riguardante le origini di Roma attraverso l'opera di Virgilio, soprattutto attraverso l'*Eneide*, che fu diffusissima e notissima, pochi decenni dopo la sua composizione, anche a Pompei, dove il Della Corte ha raccolto moltissimi graffiti di versi ed emistichi virgiliani, favorì questa indipendenza contenutistica dei pittori pompeiani da modelli ellenistici, offrendo loro idee per le numerose pitture, che venivano loro commissionate.

Questa tesi, porta l'A. ad interpretare, spesso, dei dipinti diversamente dagli altri, come quello di « Zeffiro e Clori » che il Sogliano interpreta come le « Nozze di Dioniso con Arianna » e che il B. interpreta con G. Patroni come il « Sogno di Didone ».

Gli altri dipinti, di cui l'A. dà una precisa descrizione e la cui interpretazione è più o meno controversa, sono ricondotti nel filone della saga nazionale o virgiliana: tale asserzione è suffragata dalla comparazione dei particolari dei vari dipinti con i versi del poema virgiliano, non tanto per sottolineare una pedissequa imitazione, quanto per dimostrare che la narrazione del Poeta era la diretta ispirazione dei pittori, la cui resa, naturalmente, a volte, era anche sintetica e, pertanto, con qualche particolare originale (cfr. il dipinto della « Invasione della reggia di Priamo », che fa parte del trittico della « casa del Menandro »).

Segue una « miscellanea » in cui l'A. dà la lettura di alcuni graffitti, di cui notevole è quella dell'apografo di pag. 137 del Not. Scavi 1958, 12, già interpretato dal Della Corte. Chiude il volume una biografia dell'insigne epigrafista pompeiano, Matteo Della Corte, di cui si mette in evidenza soprattutto l'opera di studioso e l'apporto grandissimo che ha dato per una comprensione maggiore della vita della fiorente cittadina campana. Completa è la bibliografia relativa alla presenza dei giudei e dei cristiani a Pompei e quella che documenta l'opera vastissima di Della Corte.

MARIO LAMBERTI

M. MORETTI, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano, Lerici Editori, 1966, pp. XLVIII-316, tavv. XLIV.

Tarquinia è il centro etrusco che ha restituito il maggior numero di tombe dipinte. La maggior parte di quelle note è stata scoperta nel secolo scorso. Gli scavi condotti nella necropoli tarquiniese durante l'ultimo decennio in collaborazione dalla



Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale e dalla Fondazione Lerici hanno portato alla luce molte altre tombe dipinte: in alcuni casi si tratta di vera e propria scoperta, in altri di riscoperta di tombe che erano state segnalate nel secolo scorso e poi perdute. Col libro che qui si presenta si inizia la pubblicazione di queste tombe. I collaboratori sono diversi: P. Gamacchio che nella *premessa* precisa le finalità della collana che si apre con l'opera in questione, M. Pallottino che nella *presentazione* sottolinea il significato delle nuove scoperte e accenna ai principali problemi legati ad esse, M. Moretti che dopo un'introduzione sul centro di Tarquinia e sulla pittura tarquiniese presenta le nuove tombe, infine C. M. Lerici che descrive il « metodo di prospezione » usato nelle campagne di scavo. Ovviamente la parte più ampia e più interessante dell'opera, in quanto nella maggior parte dei casi edizione principe di monumenti inediti, è quella del Moretti.

Di ogni tomba è data una descrizione della forma architettonica e delle pitture che ancora si conservano sulle pareti, descrizione corredata da diverse piante dell'interno e dalla riproduzione a colori delle pitture. A conclusione del testo dedicato a ciascuna tomba è suggerita una datazione piuttosto generica che, si capisce bene, è solo orientativa in quanto non è dedotta da un'approfondita analisi stilistica del monumento e da un suo inquadramento fra la produzione coeva etrusca e non etrusca. D'altronde l'esigenza prima e precisa dell'Autore è di offrire subito agli studiosi e agli amatori le nuove testimonianze pittoriche, senza affrontare a fondo i problemi di stile e di cronologia connessi alle tombe pubblicate. Questi sono problemi che avrebbero richiesto non poco tempo e avrebbero potuto ritardare di non poco la pubblicazione, problemi che possono essere affrontati in un secondo momento con monografie su singoli monumenti o gruppi di monumenti. In casi del genere un notevole aiuto potrebbe essere fornito dall'esame del corredo, ma questo non è il caso delle nuove tombe dipinte di Tarquinia: qui il corredo, quando per fortuna è stato ricuperato, consta di pochissimi oggetti di epoche molto diverse che, come precisa l'A., possono essere scivolati nell'ipogeo insieme con la terra smottata attraverso la porta lasciata aperta per molti secoli da visitatori abusivi.

Le tombe pubblicate, in numero di 37, sono solo una parte di quelle scoperte recentemente e abbracciano un lasso di tempo che va dalla metà del VI secolo fino all'ellenismo. Alcune si riferiscono a periodi ampiamente documentati nella pittura tarquiniese, l'arcaismo o l'ellenismo; altre si riferiscono a periodi scarsamente noti, la seconda metà del V secolo e il IV secolo (ad esempio le tombe della Scrofa Nera, Caccia al Cervo, Gorgoneion, Guerriero, 3226, 3697, ecc.) o gli inizi della tradizione pittorica tarquiniese, quando la decorazione è strettamente legata alla struttura interna della camera funeraria (Tomba della Capanna). Lo stato di conservazione delle pitture solo eccezionalmente è buono, spesso è scadente per la presenza di salnitro o per la caduta dell'intonaco o (e non è certo il caso meno infrequente) per atti di vandalismo da parte degli uomini. Il restauro (a volte è stato necessario lo strappo degli affreschi, il riporto su tela e il trasporto in un museo) è un'operazione delicata, lunga e tuttora in corso.

Qualche questione che impongono le nuove tombe dipinte può essere avviata a una soluzione. Eccone una: la scena della danzatrice equilibrista nella Tomba dei Giocolieri, osserva a ragione il Moretti, « è sorprendentemente simile nell'insieme a quella della Tomba della Scimmia di Chiusi ». Non solo si può supporre con il Moretti la derivazione delle due testimonianze « da uno schema analogo » (si confronti a questo proposito la coincidenza di alcuni elementi particolari come il giubbetto rosso e la collana incrociata sul petto della danzatrice, la tipologia del « candelabro », l'altezza di questo che supera il limite del campo figurato, la decorazione delle ceste con motivi geometrici distribuiti in fasce orizzontali), ma si può asserire che quella chiusina è una rielaborazione locale su un modello tarquiniese: difatti la scena della Tomba dei Giocolieri è composta dalla danzatrice con « candelabro » sul capo, da un giovanetto che cerca di fare bersaglio nel « candelabro » con degli anelli, da un musico; quella della Tomba della Scimmia è priva del giovanetto con gli anelli, cioè di una figura che ha un ruolo preciso e significativo nello svolgimento del gioco. Questa semplificazione svuota la scena chiusina di contenuto e la riduce a un fatto puramente decorativo: svolgimenti del genere si riscontrano normalmente in ambienti che non hanno elaborato lo schema, ma lo hanno accolto dal di fuori. In altri termini si può parlare di un influsso del repertorio tarquiniese su quello chiusino: il caso potrebbe avere un valore esemplificativo e suggerire la ricerca di ulteriori rapporti fra i repertori pittorici (e non solo pittorici) dei due centri.

Alcune delle datazioni proposte possono essere modificate. La Tomba dei Giocolieri datata alla metà del VI secolo a.C. non può essere anteriore agli ultimi due decenni del secolo: la trasparenza delle vesti di alcune figure è un espediente che comincia a trovarsi nella ceramica greca dell'ultimo quarto del VI secolo e nelle pitture tarquiniesi del 520-500 a.C. (tombe delle Leonesse, degli Auguri). Anche la datazione alla metà del VI secolo per la Tomba dei Leoni Rossi può essere abbassata verso la fine del secolo: la criniera dei leoni è caratterizzata da una goletta nel punto di attacco al muso, la quale si ritrova nel repertorio del Pittore di Tityos attivo nell'ultimo quarto del VI secolo e nelle pitture tarquiniesi dello stesso periodo. Lo stesso abbassamento di datazione dalla metà alla fine del VI secolo si può proporre per la Tomba del Frontoncino stando alla tipologia delle pieghe del panno che copre il primo commensale da sinistra, tipologia che si ritrova nella ceramica greca dell'ultimo quarto del secolo (Pittore di Andokides e altri).

Né sarà superfluo accennare a qualche svista o imprecisione che si riscontra nel testo e che potrebbe essere tenuta presente eventualmente in una nuova edizione dell'opera. I semitimpani della parete d'ingresso della Tomba Bartoccini sono decorati, oltre che da ippocampi, anche da pesci. Sul frontone della parete di fondo della Tomba dei Giocolieri la pantera è dipinta in azzurro e non in verde; inoltre forse sarebbe stato opportuno precisare che il disegno originario chiaramente visibile era di un leone simile a quello dell'altro semitimpano. Nella Tomba 3226 le klinai raffigurate sulla parete destra dovrebbero essere tre e non due. Il cratere attico a



figure rosse segnalato fra il corredo della Tomba 3697 è « a campana » e non « a calice ». Viceversa il cratere raffigurato sul kylikeion della Tomba del Guerriero è « a calice » e non « a campana »; inoltre i due vasi del kylikeion della stessa tomba detti « anfore » sarebbero due « kalpides », almeno secondo la nomenclatura corrente. L'espressione usata spessissimo di « tecnica a risparmio » per figure delineate a solo contorno potrebbe nella maggior parte dei casi essere sostituita con quella, forse più corretta, di « tecnica a linea di contorno », perché le figure sono non risparmiate sul fondo, ma, come ho detto or ora, ottenute solo col disegno di contorno.

Qualche proposta ermeneutica lascia un po' perplessi. Nella Tomba dei Giocolieri l'unica iscrizione è accanto a una figura in atteggiamento prosaico, ma non è certamente « forse lì a commentare l'episodio »: si tratta di una normale indicazione onomastica formata da un prenome (*Arnθ*) e da un gentilizio (*Heracnasa*: per quest'ultimo cfr. *Hercnas* in *TLE* 149). Nella stessa tomba il giovane nudo rivolto verso la scena della danzatrice equilibrista difficilmente sarà « in atto forse di commentare lo spettacolo », più facilmente sarà un danzatore: l'atteggiamento e la posizione delle braccia e delle mani (con una mano « fa le corna ») trovano riscontro in altre figure danzanti sulle pareti della stessa tomba o di altre tombe, ad esempio quella delle Leonesse. Nel semitimpano destro della parete d'ingresso della Tomba del Topolino le due figure virili non sembrano essere in atto « forse di rincorsa alla fiera », tanto più che la prima ha la testa rivolta all'indietro: l'atteggiamento di ciascuna di esse è di danza, il gruppo può trovare confronti con altri gruppi di danzatori, ad esempio quello sulla parete di fondo della Tomba delle Leonesse.

Per concludere non si può non essere grati a M. Moretti per questa sua pubblicazione che fornisce al vasto pubblico testimonianze pittoriche di una certa qualità e agli studiosi elementi validi per messe a punto e problemi nuovi. C'è da augurarsi che il promesso secondo volume con le altre tombe scoperte di recente venga pubblicato al più presto possibile.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

# CRONACHE

## Vita dell'Associazione

Il 20 novembre ha avuto luogo a Bari l'annunciata assemblea dei Soci. Dopo il saluto del Delegato regionale prof. Prandi, che ha fatto signorilmente gli onori di casa, e una breve relazione del Segretario generale prof. Gigante, il prof. Luigi Moretti, ordinario di Storia antica nell'Università di Bari, ha parlato sulla « Reazione della *polis* al tempo del predominio macedone ».

Nell'occasione l'A.I.C.C. di Bari ha indetto in onore dei convenuti un concerto d'organo e poi una Tavola rotonda, che ha avuto luogo il giorno 22 sulla « Traduzione del testo della Messa ». Ha diretto la discussione il prof. Giacomo Devoto, Presidente dell'Associazione.

## Campania

Il 1 dicembre ha avuto luogo la prima manifestazione annuale della Delegazione Campana.

In una sala del Museo Archeologico di Napoli, i Proff. Mario Napoli, e Francesco Sbordone hanno presentato il I volume della *Storia di Napoli,* pubblicato dalla ESI.

Il Prof. Napoli ha dato un suggestivo panorama dei ricordi monumentali relativi alla città greco-romana, ponendo in luce le primitive strutture della pianta di *Neapolis* con i ruderi superstiti del teatro, del carcere e dell'aerarium. Ha quindi fatto il punto, sulla base di nuovi dati, circa la questione della tomba di Virgilio, pronunziandosi in favore dell'autenticità.

Il Prof. Sbordone, dopo aver ricordato come già nel 1951 l'AICC di Napoli si interessò al problema, si è soffermato sui principali aspetti della tradizione letteraria, messi in relazione coi nuovi elementi di studio forniti dalle scoperte micenee. Dopo aver posto in rilievo le interessanti deduzioni di Giovanni Pugliese Carratelli ed Ettore Lepore, ha discusso circa la realtà storica di Partenope, e sottolineato i principali aspetti della cultura filosofico-letteraria di Napoli antica.

A conclusione dell'incontro, il Prof. De Franciscis, Soprintendente alle Antichità, ha preso accordi coi presenti per una passeggiata nella cerchia di Napoli greco-romana.

## Piemonte

Il 12 dicembre a Vercelli, nella sala delle conferenze della Biblioteca Civica, per iniziativa della locale Sezione, il prof. Giorgio Berzero ha parlato ad un pubblico di studenti liceali e di studiosi sul tema: « Abolire la versione in latino anche negli esami del Liceo Classico? ».

Il relatore ha sostenuto la necessità di mantenere la versione in latino, che ritiene altamente formativa per gli alunni del Ginnasio superiore e del Liceo classico, in quanto offra stimoli ed appigli per una retta interpretazione del testo trasportato in latino.

Sono intervenuti nella discussione che ne è seguita i Presidi Guala, Barbano, Matta, varî professori, e anche studenti dell'ultimo anno del Liceo.

La discussione è approdata, pure con qualche riserva e diverse sfumature, alla convalida della tesi del relatore.

A Casale Monferrato, per iniziativa della sezione locale, il prof. Giuliano Bonfante dell'Università di Torino, ha parlato nell'Aula Magna del Liceo su « La pronuncia del latino ». Hanno aderito alla manifestazione l'Associazione Ex-allievi del Liceo-ginnasio, il Comune, il Liceo-ginnasio, il Liceo Scientifico.

# SOCI DELL'A.I.C.C. PER IL 1967

ALBERTAZZI Leone - Via Meucci 4 - Vercelli.
ALBERTI Giovan Battista - Via Fracastoro 10 - Firenze.
ALEATI Bruna Luisa - Viale Libertà 99 - Pavia.
ALESSANDRI Salvatore - Via Leonardo Prato 5 - Lecce.
ALESSIO MARCHI Maria - Via Depretis 5 - Pavia.
ALFIERI Nereo - Via Dosso Dossi 5 - Ferrara.
ALFIERI Vittorio Enzo - Viale Caterina da Forlì 4 - Milano.
ALFONSI Luigi - Via Bernasconi 18 - Varese.
ALMANSO Maria - Via L. Mocenigo 10 - Venezia Lido.
ALOISIO Jolanda - Viale Maria Cristina 2-B - Napoli.
ANDREANI Maria - Via Montebello 7 - Bologna.
ANDREOLI Cesare - Corso S. Martino 33 - Vercelli.
ANELLI Franco - Via Biagio Zulian 8 - Venezia Lido.
ARCIERO Maria Vittoria - Via Lago Ascianghi 6 - Padova.
ARDITO Teresa - Via Savonarola 73 - Padova.
ARIATTA Pier Angelo - Via 23 Marzo 168 - Novara.
ARONNA Bramante - Via Cairoli 9 - Udine.
ASCARI Tiziano - Piazza Riccò 2 - Modena.
ASCIONE Rosalia - Via S. Croce 64 - Maddaloni (Caserta).
ASTALDI Stefania - Via del Carmine, 5 - Pavia.
BACCANINI Antonio - Via Mazzini 19 - Voghera (Pavia).
BALDINI Giorgio - Via Meucci 6 - Vercelli.
BALESTRA Luigi - Via Vittorio Emanuele 103 - Padova.
BALSAMO Maria - Via G. Milanesi 2 - Firenze.
BARCHIESI Marino - Via Teofilo Folengo 2 - Padova.
BARBUTI Cesarina - Via Marconi 29 - Vigevano (Pavia).
BARIGAZZI Adelmo - Viale Vittorio Emanuele 22 - Pavia.
BASSIGNANO Maria - Via delle Palme 17 - Padova.
BATTICCI Giovanni - Via Scorcola 4 - Trieste.
BELLARDI Giovanni - Via Putignani 262 - Bari.
BELLENTANI Giuseppe - Via Diamante 67 - Modena.
BELTRAMETTI Lorenza - Via Cairoli 32 - Vigevano (Pavia).
BENINI Bruna - Via Leopardi 27 - Udine.
BENZONI Antonio - Cannaregio 4057 - Calle Corrente - Venezia.
BERETTA ROLANDI Anna Maria - Via M. Crocetta - Vicenza.
BERNARDI Aurelio - Collegio « Ghislieri » - Pavia.
BERTOLANI MELI Vassili - Piazzale Albani 6 - Pesaro.
BERTOLDO Maria - Via Legione Gallieno - Vicenza.
BERTOLI Silvana - Via Roma 12 - Udine.
BERTONI Giuseppe - Via Martiri Ungheresi 4 - Faenza (Ravenna).
BERTOTTI Tullio - Via Atestino 13 - Este (Padova).
BERZERO Giorgio - Via Cavalcanti 18 - Vercelli.
BEVILACQUA Michele - Via Milite Ignoto 5 - Andria (Bari).
BIBLIOTECA CIVICA « ATTILIO HORTIS » - Piazza Hortis 4 - Trieste.

VIOLI Franco - Via S. Agostino 28 - Modena.
VOTTERO Dionigi - Vicolo della Piazza 1 - Mathi Canavese (Torino).
ZACCARIA Claudio - Via del Pilone 3 - Trieste.
ZAGLIA Annalisa - Via A. Medin 2 - Padova.
ZALATEO Giorgio - Via Carlo Combi 22 - Trieste.
ZAMPETTI BRANCHINI Franca - Via Ramazzotti 20 - Saronno (Varese).
ZANOTTI Maria Antonietta - Via Laviny 18 - Vercelli.
ZANOTTI Gaia Marzia - Piazza S. Pietro in Ciel D'Oro 7/b - Pavia.
ZEPPI TUTTA Andreina - Via Cappello 7 - Trieste.
ZOFFOLI Giorgio - Via Odofredo 12 - Bologna.
ZORZANELLO Giulio - Dorsoduro 3104 - Venezia.
ZORZETTI Nevio - Via Valdirivo 40 - Trieste.
ZUCCHERI Fulvio - Via Settefontane 56 - Trieste.
ZUGNI TAURO Anna Paola - Via Cesare Battisti 12 - Feltre (Belluno).

# INDICE DELL'ANNATA 1967


ALBINI U., Recenti versioni di Plauto . . . . . Pag. 14
CALABRESE R., I grammatici antichi e i dialetti greci . . . . . » 159
DEVOTO G., *Ai Soci dell'A.I.C.C.* . . . . . » 1
FAGGIN G. Il misticismo astrale di Seneca . . . . . » 23
GHINATTI F., Ricerche sui culti greci di Napoli in età romana imperiale . » 97
GIACOMELLI G., Gli studi sulle lingue dell'Italia antica . . . . . » 110
LEVI M. A., Indirizzi e contrasti negli studi di storia greco-romana . . » 145
TREVES P., Polis e Paideusis: l'educazione ad Atene . . . . . » 2


## ACTA VETERA


NALDINI M., Dai papiri della raccolta fiorentina . . . . . » 166


## TRADUZIONI


FUMAROLA V., Eschilo, Gli inni a Zeus; Sofocle, I canti della potenza e della miseria dell'uomo . . . . . » 38


## NOTE E DISCUSSIONI


GIANNELLI C. A., Una nuova teoria sulla cronologia dell'inizio della Repubblica romana . . . . . » 43
MENZIONE A., Cultura classica e attualità . . . . . » 50
SETAIOLI A., *Quisque suos patimur manes* . . . . . » 169


## RECENSIONI


BALDI A., *La Pompei giudaico-cristiana* (M. Lamberti) . . . . . » 187
CASTIGLIONI L. - MARIOTTI S., *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino* (C. Grassi) . . . . . » 131
CICERONE, *Il trattato de ridiculis*, a cura di G. MONACO (P. Santini) . . » 178
COVA P. V., *La critica letteraria di Plinio il Giovane* (A. Setaioli) . . » 69
CRISTOFANI M., *La Tomba delle Iscrizioni a Cerveteri* (G. Camporeale) . » 79
D'ELIA S., *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi* (V. Fazzo) . . . . . » 180
EURIPIDIS, *Orestes*, a cura di V. DI BENEDETTO (C. Prato) . . . . » 122
GRUBE G. M. A., *The Greek and Roman critics* (A. Setaioli) . . . . » 68
HEATH Th. L., *A Manual of Greek Mathematics* (A. Zadro) . . . . » 81
JANNI P., *La cultura di Sparta arcaica* (F. Ghinatti) . . . . . » 71
*Inscriptiones Christianae urbis Romae VII saeculo antiquiores*, ed. A. FERRUA, vol. IV (A. Degrassi) . . . . . » 75
*Lirica corale greca. Pindaro, Bacchilide, Simonide*, con testo a fronte e note di B. GENTILI (C. Prato) . . . . . » 120